



beato VINCENZO ROMANO

Sac. Michele Sasso

BEATO VINCENZO ROMANO
Vita e Scritti

“Casa Mariana”
Maria SS. del Buon Consiglio
83040 Frigento (AV)

NULLA OSTA
NAPOLI 16-1-1984
Sac. Luigi M. PIGNATIELLO

IMPRIMATUR

NAPOLI 17-1-1984
+ ANTONIO AMBROSIANO
Vescovo Ausiliare
di Napoli

Illustrazioni: Raffaele Galasso

PRESENTAZIONE

Don Michele Sasso ci fa ascoltare il Beato Vincenzo Romano. E per metterci in grado di meglio capire un santo pastore d'anime premette ai suoi scritti: appunti di predicazione e sussidi per una nutriente devozione popolare, meglio, una visione limpida, essenziale del suo volto e del suo spirito.

I pastori d'anime, e in genere i santi, sono propriamente testimoni di Cristo che si è rivelato il testimone del Padre. La loro parola scaturisce dalla loro vita, da una vita "piena di fede e di Spirito Santo" (Act. 6,5 e 11,24). Pertanto, conoscendo la loro personalità e vita e azione, meglio si percepisce il loro pensiero e si penetra il loro insegnamento. D'altra parte, la loro parola semplice e schietta, sincera e calda fa comprendere la loro spiritualità.

Non giudichiamo i santi pastori alla nostra stregua! Essi non imparano l'arte del dire. Parlano ex abundantia cordis. Il loro pensiero è vita e la vita irrompe nella parola e nell'azione. E' questo il segreto della loro efficacia nell'evangelizzare. Evangelizzare è generare. S. Paolo soleva dire: "Io vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo" (1 Cor. 4,15). La loro voce non tradisce. E tutti la comprendono, l'accolgono. "Le pecore conoscono la sua voce" (Jo. 10,3).

L'Autore ha scelto solo due argomenti dalla catechesi del Beato: la Eucaristia e la Beata Vergine Maria. Sono essi i due cardini della rivelazione dell'Amore divino.

L'Eucaristia sintetizza i misteri del Cristo: l'incarnazione, la morte sacrificale, la risurrezione, la parusia, ed è la scaturigine della Chiesa.

La Vergine Maria, tutta piena di grazia fin dalla concezione, è la porta attraverso cui il Figlio di Dio si umanò, E' l'immagine della Chiesa e la Madre dei discepoli del Signore. E' il modello perfetto dell'umanità nell'ordine della natura e nell'ordine della grazia divina, come riflesso limpidissimo dell'umanità del Cristo. Da queste due vette si può contemplare l'immenso orizzonte della rivelazione divina e della vita cristiana.

I Torresi di oggi possono ascoltare e gustare anch'essi, attraverso il lavoro paziente e amoroso di Don Sasso, l'insegnamento del Parroco, che alimentò la vita di fede dei loro antenati, tanto ricca e operosa.

E gli altri fedeli possono sperimentare la forza trasformatrice delle anime che promana tuttora dalla parola semplice e sostanziata di grazia di un vero pastore, l'unico parroco che la Chiesa glorifica dopo il Santo Curato d'Ars.

Napoli, maggio 1984

*Henoch Corso Sasso
Rev. Sasso*

PREFAZIONE

Ma che avevano le campane della parrocchia di S. Croce in quella splendida mattina dell'11 giugno 1775? Din... don... din... don...

Cos'è? Cos'è? si domandavano i torresi ancora assonnati, quel dì di festa.

Oggi é domenica, dicevan gli uni. E' la Santissima Trinità, dicevan gli altri.

Si udivano i tocchi della campana maggiore, si dilatava il suono. Un'ondata festosa di note si diffuse nel paese, per tutta la marina. Alle campane di Santa Croce fecero eco quelle delle chiese minori. Tutto il paese era in festa per la prima Messa di D. Vincenzo Romano. Già dava odore di santità alla sua prima apparizione. Lo dicevano tutti: Sembra un santo!

Quelle campane suonarono ancora il 20 dicembre 1831, in lenti e gravi rintocchi. Pallido era il sole tra le nubi d'inverno. E col vento volò da un capo all'altro di Torre la mesta notizia: E' morto il curato! E tra lacrime e singhiozzi la gente esclamava: Beat'isso! Beato Lui!

Vox populi, vox Dei. La Chiesa ha raccolto la voce del popolo e l'ha elevato all'onore degli altari. Egli ci parla ancora dai suoi scritti. Le multiformi fasi di questa singolare vita sacerdotale che si riscontrano nelle sue prediche e nelle sue lettere, si svolsero unicamente in Torre del Greco. Infatti, non uscì mai dal suo paese. Da Santa

Croce raggiungeva facilmente le suggestive viuzze del centro antico di Torre, sempre in veste di missionario.

Dovremmo ripercorrere attentamente, e in religioso pellegrinaggio, quei luoghi per incontrare quasi ovunque un "brano" di passato, un episodio della sua vita. Dovremmo visitare, in via Piscopia, la casa nella quale il Beato visse e si spense. Vedremmo il suo inginocchiatoio, ove s'inchiiodava a pregare e a meditare, il suo scrittoio sul quale scrisse pagine e pagine delle sue prediche. I suoi libri erano libri di un sacerdote: Sacra Scrittura, ascetica, florilegio patristico, la Morale di S. Alfonso. Questa la sua modesta casa, nella quale trascorrevano appena le ore della notte.

La sua "giornata" la trascorrevano in chiesa, quando non andava in giro a predicare e a far del bene. Non vi era luogo della terra a lui più caro che la casa di Dio, e nella chiesa l'altare. Davanti al tabernacolo estingueva la sua sete di anime. Là attingeva la forza di sacrificarsi, andare, predicare e non con vuoti discorsi ma con la scienza irresistibile di chi "non conosce che Cristo e Cristo crocifisso".

Era attratto dalla bellezza dell'anima. Non sognava missioni lontane perchè aveva intorno un campo sconfinato di lavoro. Intorno a lui quanti "senza Cristo"! Ed ogni mattina, di buon'ora, usciva, buon seminatore, per spargere il seme della Parola.

In questo volumetto ho raccolto episodi e discorsi del Beato. E' un libro diretto alle anime semplici perchè attraverso queste pagine sappiano scoprire il dono che il Signore ha fatto a Torre del Greco nella persona del Beato Vincenzo Romano.

Parte prima

PROFILO BIOGRAFICO

LE ORIGINI

Domenico, Vincenzo, Michele Romano nacque il 3 giugno 1751 e il giorno dopo fu portato al fonte battesimale della chiesa parrocchiale di S. Croce in Torre del Greco, ridente città alle falde del Vesuvio, al centro del golfo di Napoli, per essere rigenerato alla vita della Grazia. Gli amministrò il primo sacramento dell'iniziazione cristiana Don Candeloro Cirillo, coadiutore del parroco Gennaro Falanga. Dei tre nomi ricevuti prevalse il secondo per desiderio di uno dei familiari, molto devoto di S. Vincenzo Ferreri, il celebre domenicano spagnolo, che, un giorno, sarebbe stato autenticamente imitato nello zelo di predicatore apostolico, anche dal nostro Beato.

I genitori di Vincenzo, Nicola Romano e Grazia Rivieccio, entrambi di famiglia modesta e pia, abitavano in via Piscopia, un rione molto popoloso e industrioso, dedalo di vicoli e viuzze, uno dei più vivaci e attivi della città. La casa di Nicola Romano fu allietata da una numerosa figliolanza: Pietro, poi religioso, Giuseppe, Felice, Gelsomina e Angela. Vincenzo, forse, fu il penultimo dei figli. La loro casa si poteva definire veramente "chiesa domestica" per una salda formazione cristiana.

Ebbe come maestro, ma anche come educatore, don Agostino Scognamiglio, pio e dotto sacerdote, che tanto lo predilesse da fargli da padrino quando ricevette il sacramento della Confermazione cristiana il 17 luglio 1758 da Mons. Stabile, vescovo di Venafro. Solo più tardi, dopo aver frequentato la catechesi e aver ricevuto l'approvazione, a circa dieci anni, secondo l'uso del tempo, si avvicinò al sacramento dell'Eucaristia. Nella Congregazione dell'Assunta recitava l'Ufficio della Vergine Santissima e in quella del Santissimo Sacramento l'Ufficio dei defunti.

Il padre, a dire del fratello Pietro, avrebbe voluto destinarlo all'arte di orefice, ma avendo Vincenzo espresso il desiderio di farsi prete, non vi si oppose. Aveva le "carte in regola" per entrare in Seminario. Mostrava infatti ingegno non comune, memoria ferrea e spiccata inclinazione alla pietà e alla vita devota. Ma la domanda di Vincenzo, inoltrata all'Arcivescovo, non fu accettata, perchè il Seminario era invaso dai torresi e il clero locale era esorbitante.

VERSO L'ALTARE

Il quattordicenne Vincenzo non si diede per vinto. Voleva consacrarsi al Signore e subito. Si pensò allora di farlo ammettere tra i Gesuiti di Napoli, ma avrebbe dovuto perdere qualche anno, non avendo frequentato le scuole pubbliche della Compagnia di Gesù. La Provvidenza aveva disposto diversamente.

Il cardinale Antonino Sersale, temendo che Vincenzo sarebbe diventato anche lui uno di quei preti soliti a “darsi al bastoncino” e cioè oziosi, su interessamento del Duca Di Martino, gentiluomo napoletano, accettò infine di ammetterlo, previo accurato esame. Ne uscì con onore e si guadagnò l'ingresso al Seminario diocesano di Napoli.

La prima cosa che fece, appena vi entrò, fu quella di inginocchiarsi dinanzi al SS. Sacramento e sciogliersi in lacrime per tanta grazia ricevuta. Trovò sulla cattedra insegnanti di spicco del clero napoletano, uomini di profonda cultura, e beneficiò delle istruzioni spirituali e dei consigli del Ven. don Mariano Arciero, pio e zelante sacerdote, molto stimato in diocesi.

Vincenzo filava dritto e osservava le regole a puntino, ritenendo quelle sole bastevoli a fare un santo. I supe-

riori e i professori non potevano chiudere bocca per la pietà e il profitto del giovinetto Romano. Il vicerettore don Francesco Grazioli ed il suo Prefetto don Giuseppe Scognamiglio lo stimavano molto e lo additavano ai suoi compagni.

Appena due anni dopo l'entrata in Seminario, Vincenzo ebbe la fortuna di ascoltare S. Alfonso che tenne una celebre novena dell'Assunta nella basilica di S. Restituta in Napoli e restò ancor più infervorato nei suoi santi propositi. Due caratteristiche del suo agire avevano attirato i compagni verso di lui: la sua "fame eucaristica", per cui meritò dal suo coetaneo Nicola Cirillo il titolo di "scialone", perchè amava nutrirsi assiduamente del Pane degli Angeli, e la sua dolcezza scontrosa, per cui solevano soprannominarlo "pecora stizzita".

Nonostante le sue remore, i superiori lo indussero a tenere a ripetizione nelle materie letterarie "quelli che zoppicavano" e riuscì molto bene in questo ufficio, senza venir meno agli altri compiti, sì che fu nominato prefetto di una camerata.

L'aspirante al Sacerdozio ricevette con *la retta intenzione di dar gloria a Dio, ch'è l'anima dell'azione buona*, la clericale tonsura, "eleggendo Dio per sua porzione ed eredità". Successivamente, tra la Pentecoste e il Natale del 1769, prese i quattro ordini minori "per servire Dio e la Chiesa".

Vincenzo ascese poi al suddiaconato il 13 giugno 1772, sabato vigilia della SS. Trinità, impegnandosi con il vincolo della castità perfetta per il regno dei cieli. Il giovane ne era consapevole; la sua aspirazione era di sancire con un impegno irrevocabile l'offerta della "sua carne" e

ricevere il compito di pregare con la Chiesa mediante la recita dell'Ufficio divino. La commozione era al colmo; ne comprendeva il valore e rendeva grazie a Dio. Il 5 giugno 1773, sabato dopo la Pentecoste, ricevette l'ordine del Diaconato, che lo avvicinava maggiormente all'altare e lo consacrava dispensatore della Parola e dell'Eucaristia.

La meta era ormai vicina. Seguendo i consigli del suo padre spirituale, si era preparato "con la diligenza di un capitano pronto alla battaglia e con la coscienziosa bravura di un pilota che si avventura nel mare". Sotto l'occhio di Dio che scruta i segreti dei cuori, esaminò se stesso: se era entrato nello stato ecclesiastico con la chiamata di Dio, se con la santità e l'innocenza della vita, se con la dovuta capacità e scienza e se con i debiti fini. Rassicurato dal confessore, ricevette la Consacrazione Sacerdotale nella Basilica di S. Restituta da Mons. Giacomo Onorato, delegato dal card. Sersale. Era il 10 giugno 1775 ed aveva appena 24 anni.

LE PRIME ESPERIENZE SACERDOTALI

Celebrò la sua prima messa l'11 giugno 1775 nell'antica chiesa parrocchiale di S. Croce "senza apparato".

La notizia volò da un capo all'altro del paese e nessuno in quel giorno volle privarsi della gioia di partecipare al solenne rito. Don Vincenzo non rivelò ad alcuno le emozioni di quel giorno in cui celebrò per la prima volta i divini misteri, ma i testimoni affermano che fu di tale edificazione che tutto il popolo diceva: "sembra un santo". E una monaca di casa, sulla scorta di un ricordo ancora vivissimo, assicurò tutti di aver inteso una voce angelica dire: "Non c'è prete qua più santo di questo che è uscito a dir Messa". L'indicibile fervore non durò un giorno. I testi assicurano che "celebrò sempre Messa con quello stesso fervore con cui celebrò la prima Messa e con raccoglimento grandissimo".

Il fine del Sacerdozio è il bene e la salute del popolo, non già la gloria e le terrene ricchezze e s'impegnò a realizzarlo sull'esempio di D. Mariano che s'era strutto, come si suol dire, per Dio nel faticare per la salute delle anime.



E s'impegnò a tal punto nel sacro ministero che il popolo gli affibbiò l'appellativo di "faticatore zelante", "celebre faticatore", "operaio instancabile". "Nella cura delle anime, affermò un teste, sembrava che avesse fatto il voto di non perdere mai tempo", e come una sentinella biblica stava sempre all'erta. *La vita di un buon sacerdote non è altro che un continuo esercizio di carità verso Dio e verso il prossimo* e s'adoperò con tutte le forze a spendere bene i primi anni del suo sacerdozio, a trafficare bene i talenti.

Don Vincenzo, su consiglio del padre spirituale, aprì una scuola gratuita in casa per i giovanetti torresi, avviandoli nello studio e nelle vie del Signore. Nulla tralasciava; era tutt'occhi e tutto cuore, vigilante e amorevole. Esigeva disciplina, studio metodico, preghiera fervente dai suoi alunni. Una breve meditazione apriva la lezione al mattino e la visita al Sacramento la chiudeva alla sera. L'aula era tappezzata di massime bibliche, per lo più sui *Novissimi*.

Don Vincenzo, oltre alla scuola per i laici, si occupò anche dei ragazzi aspiranti al seminario; come un padre procurava che essi fossero diligenti nella scienza umana e in quella divina, esortandoli a far buon uso del tempo.

L'Arcivescovo, che gli aveva dato l'approvazione di tenere scuola ai seminaristi, ne ammirava la coscienza e lo zelo. E a buon diritto, perchè D. Vincenzo non era disposto a "chiudere neppure un occhio" sui colpevoli. Ecco un avvertimento: *"Essendo il nostro parroco per riferire al nostro Eminentissimo Principe di S. Chiesa il tenore della vostra vita e domandandone a me il parere, io gli dirò la verità, la quale non può essere più di una. Doven-*

do quegli spogliarvi dell'abito clericale, se vi riconosce indegni di essere promossi al grado sacerdotale, io, dopo di avervi più volte avvertiti, non me ne vestirò di nero".

I frutti del suo insegnamento erano così evidenti, che al Seminario di Napoli i superiori l'avrebbero voluto come insegnante, ma il Cardinale si oppose per non privare la città di un così qualificato professore.

Don Vincenzo, al di là dell'occupazione scolastica, si impegnò in vari ministeri. Intuendo i bisogni della periferia della città, nei primi tre anni si dedicò alla cura di una popolazione abbandonata nei campi, celebrando la Messa festiva in una cappella rurale e spiegando non solo il Vangelo, ma i primi elementi della Dottrina Cristiana.

Avrebbe continuato in questo apostolato, se non fosse stato costretto ad accettare l'ufficio di padre spirituale nella Congrega dell'Assunta, che conteneva ben trecento membri, per lo più gente del popolo, rinunciando al relativo emolumento.

Fu anche eletto cappellano festivo delle monache teresiane, senza tralasciare l'istruzione e la confessione in parrocchia e nella Congrega del SS. Sacramento.

Si dedicò inoltre all'assistenza spirituale dei malati e dei moribondi, opera che gradiva sommamente, incurante della sua salute. Non lo trattenevano neppure le malattie infettive. Un giorno infatti si recò ad assistere un moribondo contagioso. Colpito dal male, sarebbe morto, se i fedeli tutti non avessero pregato il Signore di liberarlo dalla morte, giudicando la sua perdita più terribile di qualunque rovina, prodotta dalle eruzioni vesuviane.

Ristabilitosi, Don Vincenzo continuò con indicibile fervore a spargere il seme della Parola di Dio nei cuori,

tenendo sempre al popolo istruzioni nella Chiesa parrocchiale, secondo l'ordine dell'Arcivescovo. Ma non tutti andavano in Chiesa. Il pensiero dei lontani lo affliggeva, per cui istituì missioni all'aperto. Sull'esempio di S. Francesco de Gironimo girava per i vicoli e per le strade, da solo o coadiuvato da altri sacerdoti, raccoglieva gente ai crocicchi, predicava, chiamava i peccatori a conversione continua e dopo la retata li conduceva in chiesa per la benedizione. Questa pia pratica era definita *sciabica*; essa indicava una grossa rete per prendere pesci e in questo caso significava pescare uomini, secondo il comando di Gesù agli Apostoli: "Vi farò pescatori di uomini" (Mt 4,19).



BENEDIZIONE DI DON VINCENZO

Don Vincenzo Romano, iscritto alla Congregazione dei Missionari di Napoli e “obbligato ad andare ora in un luogo ora in un altro a fare quaresimali, prediche dell’Avvento, tridui, novene o esercizi di Missioni”, inoltrerà domanda al Papa il 22 aprile 1788 per ottenere il privilegio di impartire la benedizione con l’indulgenza plenaria.

Ma già nel febbraio 1784 aveva stilato una sua Benedizione da impartire alla fine degli Esercizi svolti in Missione.

Eccola: “In nome della SS. Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, in nome della Beatissima Vergine nostra madre in nome dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e in nome del Sommo Pontefice felicemente regnante.

Benedico tutti i Sacerdoti e tutti gli altri ecclesiastici di ogni ordine e tutti i Religiosi.

Benediteli, Gesù Cristo mio, acciocchè da questa benedizione confortati, possano santificare prima se stessi e poi questo popolo. Dopo tutti questi benedite, Gesù Cristo mio, ancora me, vostro indegno ministro e tutti i Padri compagni miei. Fate, Signore, che possiamo spende-

re la vita nostra in vostro servizio e in servizio delle anime vostre dilette, acciocchè possiamo tutti guadagnarci il Paradiso.

Benedico le Congregazioni di Fratelli e sorelle, acciocchè frequentino gli Oratori e vivano da fervorosi cristiani.

Benedico tutt'i Padri e Madri di famiglia, acciocchè sia pace e concordia tra di loro e ci sia vero amore, fedeltà ed unione a guidar bene la loro famiglia, acciocchè possano allevare i loro figli nel santo timore di Dio.

Benedico i vedovi e le vedove, acciò Dio li aiuti nelle loro desolazioni.

Benedico tutti questi giovani, acciocchè siano timorosi di Dio, ubbidienti ai loro genitori e non siano scandalosi nè rissosi, nè giocatori. Ahi, giovani, giovani, pensate ad essere giovani dabbene: benediteli, Gesù Cristo mio.

Benedico tutte queste zitelle, acciocchè possano amare solo Gesù Cristo, e non siano vane, nè scandalose, nè innamoratrici. Ahi, zitelle, zitelle! Non vi fate ingannare dagli uomini del mondo. Gesù Cristo mio beneditele e con modo speciale benedite quelle verginelle, che vogliono essere spose vostre.

Benedico tutti questi figliuoli e tutte queste figliuole innocenti, acciocché si mantengano sempre nell'innocenza.

Gesù Cristo mio, io questi vi raccomando e vi prego che, se col crescere vi avessero da offendere, fateli morire prima che avessero a perdere la loro innocenza.

Benedico ancora tutti quei bambini e bambine che sono nel ventre delle loro madri, acciocchè vengano partorite e ricevano il santo Battesimo.

Benedico tutti gli uomini e tutte le donne qui presenti, così paesani come forestieri.

Benedico ancora tutti quelli che sono impediti di trovarsi presenti. Onde benedico tutti gli infermi, acciocchè ricevano salute; tutti i carcerati acciò ricevano la liberazione e tutti quelli che si trovano nei viaggi, acciò siano accompagnati dagli Angeli e ritornino alle loro case con consolazione delle loro famiglie.

Nè solo benedico le vostre persone; ma benedico ancora tutte le robe vostre.

Benedico le vostre case, acciocchè con pace e sicurezza vi possiate abitare e con cuore benedico quella casa ch'è stata in questi giorni di nostra abitazione; Gesù Cristo mio, riempitela di ogni bene spirituale e corporale.

Benedico i vostri bestiami, cavalli, buoi, pecore, acciocchè possano apportarvi guadagno, benedico i negozi che fate, le arti che esercitate, tutte le professioni, acciocchè vi portino pane; benedico tutte le vostre masserie e territori, gli alberi, acciocchè portino frutta; i seminati, acciocchè portino grano; gli orti acciocchè abbondino di erbe; benedico l'aria, il fuoco, l'acqua, la terra; benedico le strade per dove camminate, i piani dove faticate, i monti dove praticate; insomma benedico tutte quelle cose, che voi desiderate che io benedica.

Or via a ricevere sì gran benedizione; ognuno alzi gli occhi e le mani, mentre io, augurandovi la pienezza di ogni bene, così vi benedico.

Vi benedica Dio Onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo. Amen.

ERUZIONE VESUVIANA DEL 1794

Il 15 giugno del 1794 rimane una data memorabile nella storia di Torre del Greco che subì una delle più terribili eruzioni che mai ricordi. La lava di fuoco incandescente piombata sulla città distrusse nella sua corsa irrefrenabile quanto incontrò: campagne, palazzi, vie, monumenti, tutto. Sembrava il vomito di Satana rovesciato sul paese per cancellare il bene che si faceva e la religiosità del popolo.

Anche la Chiesa parrocchiale di S. Croce, una delle più belle dell'Archidiocesi, fu seppellita dalla lava. Restò in piedi solo il massiccio campanile, sotterrato per metà, come l'albero ancora visibile di una nave che affonda.

La popolazione in preda a uno spavento senza pari, tra grida e pianti ininterrotti, cercò rifugio nei paesi circostanti e a Napoli. La lava, con la sua coltre funerea, aveva coperto di un velo di morte la terra dei padri e il fumo ancor si levava nell'aria, quando Don Vincenzo, che aveva avuto la sua casa risparmiata dal fuoco, passò sulle ceneri a benedire, confortare, ravvivare le speranze, approntare i primi soccorsi. Il suo cuore scoppiava di pianto: vedeva la sua attività pastorale travolta insieme con le

chiese, testimoni delle sue fatiche apostoliche: la parrocchia, il Conservatorio dell'Immacolata, la Congrega dell'Assunta. Ma si riprese subito. La Provvidenza aveva designato proprio lui come promotore della ripresa religiosa, morale e civile.

I cittadini presto tornarono sul luogo, radicati alla propria terra e non vollero lasciarla per abitare altrove, come era stato prospettato dalle autorità, decisi a ricostruirla dalle fondamenta. Il desiderio comune era uno solo: chiesa e case, come prima e dove erano prima.

Il parroco, Don Gennaro Falanga, ormai anziano e inabile, si era ritirato in una sua casa di campagna ed aveva suggerito al Cardinale il nome di Don Vincenzo, l'unico, a suo giudizio, in grado di affrontare la situazione in quel momento difficilissimo. L'unico a non credere in se stesso era proprio lui, Don Vincenzo, che pregò e scongiurò prima il parroco e poi il Cardinale di esonerarlo dall'incarico di vicario coadiutore. Ma nè lo svenimento alla notizia della nomina nè altri motivi fecero recedere il Cardinale dalla sua decisione e lo costrinse ad ubbidire. Solo un'anima abituata all'eroismo poteva accettare quell'obbedienza. Si trattava di rimettere in piedi la Parrocchia, di lottare col potere delle tenebre, col fuoco che aveva invaso la città.



ECONOMO CURATO

Don Vincenzo Romano capì che Dio non voleva che gettasse la spugna, ma che si rimboccasse le maniche e raccogliesse le pecorelle disperse nell'ovile. Esortò i fedeli ad avere *animo grande* e dicendo: *Confidiamo in Dio, confidiamo in Dio* li spingeva a credere nella potenza di Dio che sorpassa ogni conoscenza e viene ad illuminare ogni uomo.

Memore di quanto aveva compiuto il suo padre spirituale, Don Mariano Arciero, per la ricostruzione della Chiesa dell'Annunziata, incominciò lui pure a portare le pietre sulle spalle e animò i fedeli "col suo esempio a prendere pietre, terreno, cemento abbasso alla marina e trasportarlo sui propri omeri per gettare le fondamenta dell'Opera gigante".

"Non si vide mai turbato, mai disanimato, ma sempre ilare e pieno di fiducia". Si considerò un umile operaio del Vangelo che Gesù "uscì ... a prendere a giornata per la sua vigna".

Raccolse sotto le macerie dapprima i vasi sacri d'argento e con i ducati ricavati dalla vendita, il 5 giugno

1796, pose, dopo una solenne processione, la prima pietra per la riedificazione di S. Croce, ponendo la sua piena confidenza in Dio, consapevole che “se il Signore non costruisce la casa invano vi faticano i costruttori” (Sl 126,1). Col soffio della Provvidenza, la costruzione procedeva a gonfie vele, il denaro si moltiplicava nelle mani di Don Vincenzo e il progetto andava crescendo nella sua mente. Ideò un tempio salomonico, più bello e più splendente di quello precedente, dove il popolo di Dio avrebbe potuto dar sfogo alla propria anima e Dio *esercitare più liberamente la sua beneficenza ed esaudire più prontamente le preghiere del suo popolo.*

Scettici, malevoli, cattivi consiglieri, usurpatori dei beni ecclesiastici non mancarono; avrebbero voluto insabbiare l'ardito progetto dell'uomo di Dio, lo giudicarono sprovveduto, spregiudicato, o ancor meglio squilibrato. Solo lui continuava a crederci, nonostante tutto, perchè credeva in Dio e in lui solo aveva riposto ogni sua speranza. Il suo detto era: *Se Dio vuole fare la Chiesa e tutto il mondo non vuole, la Chiesa si farà: e se Dio non vuole e tutto il mondo lo vuole, la Chiesa non si farà.* Così rispondeva a tutti quelli che affacciavano difficoltà ed impossibilità e ai sacerdoti dubbiosi insegnava: *La speranza è il maggior bene della nostra vita mortale nell'assedio di tanti mali: asciuga le lacrime, alleggerisce le fatiche, rinvigorisce la debolezza, cura le piaghe.*

Dobbiamo riporre fiducia solo in Dio, continuava, e avvertiva *che il temporale ci sarà dato per sovrappiù se cercheremo prima il regno di Dio,* citando il corrispondente versetto.

Con la totale confidenza in Dio “raccolgeva le elemosine, pagava gli operai, badava all’opera sotto la direzione dell’ingegnere Don Ignazio Di Nardo Napolitano e tutto metteva in opera i mezzi per solleccitarne il compimento”.

L’onnipotenza di Dio non viene mai meno - pensava - i calcoli umani sì. Un esempio: un giorno Don Gerardo Palomba, cappellano di bordo, che aveva procurato molto denaro al parroco in terra straniera, recatosi da lui per consegnarglielo, si vide rifiutato l’importo e gli fu detto doverlo consegnare agli amministratori laici, perchè così era stato disposto. Don Gerardo sbottò rifiutandosi, ma Don Vincenzo lo esortò a consegnarlo, dicendo di non riscaldarsi, di aver pazienza e fare la volontà di Dio, perchè certamente lui ci avrebbe pensato. Infatti, i cattivi amministratori, poichè la fabbrica non procedeva, si videro costretti a rimettere tutto nelle mani del curato. Dio aveva trionfato ancora una volta insieme con il suo servo.

IL SANTO CURATO DI TORRE DEL GRECO

Il 29 settembre 1799 morì a circa 89 anni il parroco Don Gennaro Falanga e a voce di popolo fu proposta al Cardinale la successione di Don Vincenzo Romano. Ma lui non voleva e non voleva e ripeteva: *Se qualcuno mi vuole mandare un'imprecazione, deve dirmi: Ti possa veder parroco*. Non trovò di meglio in attesa di una decisione dell'arcivescovo che ritirarsi in monastero presso i Padri Camaldolesi, a piangere davanti al Santissimo. Lo spirito di umiltà, illuminato dalla fede, disponeva quell'anima ad una sorta di immolazione della volontà mediante la debita obbedienza. Come il santo curato d'Ars, avvertì "la paura di un ministero così impegnativo com'è quello del parroco" e gli vennero in mente le parole dell'Apostolo delle genti: "Quanto a me, di niente mi glorierò, se non delle mie debolezze" (2 Cor 12,5).

L'arcivescovo lo mandò a chiamare e gli impose l'ubbidienza dicendo: "Che cosa avete promesso nella Sacra Ordinazione? Avete promesso obbedienza al vostro Vescovo? Dunque non più si resista!" Don Vincenzo allora chinò il capo, ruminando tra sè: *Avrei voluto piuttosto la morte che aggravarmi di questo sì pericoloso peso della*

cura delle anime; questa carica non si può accettare nè per onore, nè per interesse o per altro fine, ma soltanto per volontà di Dio. Quando tornò a casa disse al fratello Giuseppe: Se anche mi avesse precettato di andare alla forca, l'avrei ubbidito per non commettere un peccato.

Era la volontà di Dio! Pronunciò allora il suo *fiat* e s'incamminò verso la sua nuova missione pastorale, come preposito curato. Il 28 dicembre 1799 da Mons. Turrizio, Vicario Generale dell'Arcivescovo, ebbe il possesso canonico. S'inginocchiò e disse: *Signore, niente io posso, niente o sono, niente io so, la Cura è vostra, sulla vostra parola, come S. Pietro, io mi getto in questo mar... O Gesù, io sono l'asinello sotto di Voi, Voi guidatemi, Voi tiratemi, Voi regolatemi.* Con questa umiltà e obbedienza responsabile e volontaria, Don Vincenzo si conformò sull'esempio di Cristo, e giunse ad avere in sè gli stessi sentimenti di Cristo Gesù, il quale "annientò se stesso prendendo la forma di servo... fatto obbediente fino alla morte" (Fil 2,7-8).

Il nuovo parroco, prima di iniziare la sua missione pastorale, avrebbe desiderato fare gli Esercizi spirituali; lo chiese al Cardinale, ma questi gli rispose: "Darete voi gli Esercizi spirituali ai vostri parrocchiani". Così fece.

Con quanta umiltà ma anche con quanto amore salisse il pulpito possiamo solo immaginarlo, come pure le parole che disse si possono soltanto arguire da ciò che scrisse in occasione di altri esercizi spirituali tenuti al popolo.

Un pensiero può esprimere bene il programma del nuovo pastore: *Gesù Cristo dev'essere il nostro esemplare e modello e libro: in lui dobbiamo ogni giorno studiare*

l'umiltà, da lui copiare tutte le virtù. Se così saremo simili a lui in terra, saremo poi simili in cielo vedendolo a faccia scoperta.

A realizzare questo ideale, il parroco fu “sempre occupato, sempre vigile, tutto fuoco, tutto zelo” e come “un cavallo sfrenato” non tralasciò un sol compito del suo ministero a vantaggio delle anime, come sarebbe predicare la Parola di Dio, confessare, assistere gli infermi e specialmente i moribondi, istruire gli ignoranti nella fede, confortare gli afflitti, ricondurre i fuorviati, imitando in tutto Gesù Cristo “il quale passò la vita facendo il bene e liberando gli indemoniati” (At 10,38).

Ma nell'attendere a questo era consapevole del solenne ammonimento di Paolo: “Chi pianta non è nulla e nemmeno chi inaffia; è solo Dio che fa crescere” (1 Cor 3,7). Avvertiva di essere l'umile strumento di cui si serve Dio per la salvezza delle anime e perciò si rendeva docile ad essere da lui maneggiato. “Soleva dire che tutto il bene è tutto di Dio e a lui dobbiamo riferirlo e le cose di Dio si debbono far bene, e non basta farle ma farle bene”.

Ai confratelli insegnava: *Questo è il compendio di tutta la perfezione di un sacerdote: questo ne costituisce la felicità e la gloria: imitare Gesù Cristo, seguire l'orme di Gesù Cristo, vestirsi di Gesù Cristo, essere una viva copia di Gesù Cristo, fare in sé un vivo ritratto di Gesù Cristo che vive, che parla, che opera, che patisce, e proporlo agli altri a rispettarlo, amarlo, ad imitarlo.*

Come lui, “diventato modello del gregge” (1 Pt 5,3), e che “fu un pastore secondo il cuore di Dio ed una vera immagine di Gesù Cristo, principe dei Pastori”, a dire di un teste.

La santità di vita e di costumi di Don Vincenzo era dipinta sul suo volto e c'era chi avrebbe voluta immortalarla in un quadro, ma egli non volle dicendo: *“eh che volete fare il ritratto del diavolo?”* e al nipote che, su richiesta di un sacerdote, gliel'aveva domandato, rispose: *Questo poi no; i grandi si fanno i ritratti, non già io.*

In tutto si rivelava ministro di Dio “con le fatiche, con le veglie, i digiuni, la purezza, la scienza, la longanimità, la bontà, con lo Spirito Santo, con una carità sincera e la parola di verità” (2 Cor 5,5 ss.); “teso unicamente al cielo e ansioso di condurvi gli altri ad ogni costo, ciascuno secondo il proprio stato”. Come “una torcia che si deve consumare per Gesù Cristo”. “Col suo esempio e colla viva sua voce si rese pel suo gregge modello di virtù, e per tutta la popolazione”, riferisce un teste. “Si rese occhio al cieco, piede allo zoppo, salute all'infermo, soccorso al pericolante”.

La sua strategia pastorale e l'energia necessaria per portarla a compimento prendeva le mosse e si alimentava ai piedi del tabernacolo dove il parroco chiedeva lumi a Colui che illumina, a volte per ore intere. Lì stava come sotto carica; il suo volto diventava di fuoco e, come Mosè, dopo aver parlato con Dio, ritornava raggianti dai divini colloqui, per intraprendere il suo ufficio ministeriale, ma senza perdere il filo di contatto con Dio. Nota un teste che il beato “dalle tante e varie occupazioni della cura, subito passava ad un grande raccoglimento, e dai suoi discorsi e risposte che riguardavano gli affari della cura, subito passava a parlare di Dio e dei suoi divini attributi. La sua massima frequentissima era la seguente: *Bisogna avere Iddio sempre nella mente, nel cuore, ed innanzi agli*



occhi; e vi posso assicurare che questa massima fu costantemente come una lucerna ai suoi piedi. E come si regolava lui, così regolava gli altri. Il Venerabile pastore, perchè tutto animato dalla carità del suo Signore, non ebbe altra smania che promuovere la gloria di Dio e il Regno di Gesù Cristo”.

Fedele ai canoni del Concilio di Trento, che imponevano al parroco l'obbligo della residenza fissa, come il Santo Curato d'Ars, non passò una sola notte fuori della sua parrocchia. Anche quando capitava di andare a Napoli per urgenti affari parrocchiali e non v'era più mezzo di trasporto che lo riportasse a Torre perchè tardi, preferiva percorrere a piedi i dodici chilometri di distanza, ritornando a casa a notte inoltrata. Non lo smossero dal suo posto neppure le successive eruzioni vesuviane del 1805 e del 1822, né le burrasche politiche. Ecco una testimonianza: “Mi ricordo che il Servo di Dio non si è allontanato mai dalla sua residenza, ed ancora quando tutti fuggivano per l'eruzione del Vesuvio, il Venerabile non si allontanava dalla Parrocchia. E ricordo bene anche che nel celebre terremoto di Sant'Anna del 1805, mentre tutti dormivano in campagna per la paura, il Venerabile non si allontanò, e mi incoraggiava a starmene in casa a dormire”.

Non si concedeva pausa con un po' di svago e se si recava in campagna era solo per impegni pastorali. Una volta ad alcuni sacerdoti che desideravano condurlo in campagna per fargli prendere una boccata d'aria, preoccupati del suo incessante lavoro, rispose: *Se è necessario portarci là per la parrocchia e per adempiere i nostri doveri, volentieri ci andremo.*

Accettava solo per dovere di riverenza o di gratitudine di sedere a mensa, in occasione di qualche ordinazione sacerdotale o su invito dell'Arcivescovo che spesso veniva a trascorrere le vacanze nella sua villa di Torre. Ma poi non mancano le volte in cui il parroco si scusava, perchè impedito dall'assistenza a qualche moribondo.

Connesso all'obbligo della residenza era dovere del parroco di essere il responsabile diretto della istruzione religiosa dei fedeli, in particolare dei giovani, con una catechesi appropriata, sistematica, metodica, della assistenza ai malati, della celebrazione di tutti i riti religiosi parrocchiali.

Il curato conosceva bene le norme tridentine e ad esse si rifaceva continuamente nelle istruzioni ai sacerdoti per una giusta applicazione. Fu esemplare anche in questo.

LA SUA GIORNATA

Si levava molto presto, ancor prima dell'alba; subito rivolgeva il suo pensiero a Dio e dopo le necessarie pulizie, si dava all'orazione mentale, procurando di tener ben chiusa la porta, secondo il comando del Signore. La sua orazione era infuocatissima. Era talmente convinto della necessità della preghiera che diceva: *Un sacerdote che non si esercita nella preghiera è un fantasma di ecclesiastico, un uomo grossolano, di vili affetti, un uomo curvo verso la terra, che non è più in grado di alzarsi verso il cielo e di gustare le cose di Dio. E' come un pesce che fuori dell'acqua muore; come l'erba che si secca al mancar della pioggia. La preghiera è l'anima di tutto il sacro ministero.*

Usciva poi dalla sua stanza tutto raccolto con la talare rattoppata in vari punti ma pulitissima, il cappello di lana a larghe falde in testa, e con le sue pesanti scarpe ai piedi percorreva il breve tratto di strada che divideva casa sua dalla parrocchia. Disponeva l'occorrente per la celebrazione con la massima diligenza, celebrava la S. Messa con sommo raccoglimento e devozione, lacrimando durante la consacrazione e col volto di fuoco faceva la S.

Comunione. Dopo il debito ringraziamento, che durava un quarto d'ora o più, secondo gli impegni parrocchiali, beveva una tazzina "caffè di bottega" nella sua stanza e con ciò si sosteneva fino all'ora di pranzo.

In sacrestia era assediato dai fedeli, in cerca di aiuti economici, consigli o carte di ufficio. Con essi "aveva belle maniere ed un volto sempre ridente". Lasciato libero, trascorreva il suo tempo in preghiera ai piedi di Gesù Sacramentato, comprendendo che il sacerdote deve essere prima di tutto uomo di preghiera. Diceva infatti: *Un ecclesiastico che non preghi non appartiene alla Chiesa che prega incessantemente; è un canal secco, un tubo senz'acqua, che non è capace di fecondare il campo della santa Chiesa ed attirare sui popoli le celesti benedizioni.*

In ginocchio recitava il Breviario con sommo raccoglimento e fervore, lanciando di tanto in tanto delle occhiate verso il Tabernacolo. Diceva che *dopo il Sacrificio dei nostri altari, il più perfetto Sacrificio che possa esser offerto a Dio è l'Ufficio divino.*

Terminata la Liturgia delle ore, entrava nel confessionale, che si trovava dirimpetto all'altare del SS. Sacramento, per dar vita alle anime morte e ricondurle a Lui, velato sotto le specie. Con i penitenti seguiva "la via di mezzo tra il sommo rigore e la colpevole condiscendenza". Usava "carità e pazienza, pazienza e carità" e la sua norma era che "quando si dà l'assoluzione, l'anima assolta dovrebbe andare subito in paradiso".

Se per ministero era richiesto, entrando o uscendo anche più volte, sempre dall'altare prendeva l'avvio, adorando il Signore con la genuflessione e chiedendo a lui aiuto nello svolgimento della sua missione pastorale.

Verso l'una dopo mezzogiorno si ritirava in casa dove c'era sempre qualcuno che lo cercava per i suoi bisogni spirituali o materiali. Era divorato dagli altri.

Il pranzo durava poco. Il parroco, prima di sedere a mensa, "dava la benedizione" alla tavola; alle parole *mensae coelestis* si tratteneva e subito prorompeva in tali accenti: *Signore, quando saremo a questa mensa celeste?*. Era sobrio e vigilante su se stesso: "mangiava quanto un uccello", perché - diceva - *non posso gravarmi lo stomaco, perché debbo faticare*. Preferiva una minestrina di verdura o legumi, riconoscendo di essere figlio di un povero agricoltore, ma non si lamentava mai di quanto gli davano. Abitualmente nel dopo pranzo non riposava, se non quando doveva intervenire alle tradizionali processioni che lo avrebbero un bel po' affaticato.

Ritornava prestissimo in parrocchia dove immancabilmente "trascorrevano lunghe ore davanti al SS. Sacramento" perchè, disse una volta ai suoi confratelli, *la preghiera nel clero è di tanta necessità e valore che S. Luchesio denominò i sacerdoti colonne fermissime, che sostentano il mondo vacillante con le loro preghiere*. Egli ne era l'esempio vivente. Il tabernacolo della sua chiesa divenne presto il focolare della sua vita personale e del suo apostolato.

I fedeli sapevano dove trovarlo e rimanevano edificati nel vederlo pregare. Affermò un teste: "Si vedeva tutto umiliato, dirò meglio annientato al cospetto di Gesù Sacramentato". E un altro: "Lo vedevate tutto concentrato in se stesso ed immobile e con gli occhi sempre chiusi essere di edificazione a tutti che ammiravano, come ho

ammirato anche io, il suo fervoroso amore verso Gesù Cristo”.

Solo se espressamente chiamato, si recava in sacrestia per il disbrigo di pratiche familiari e sociali. Recitava i Vespri con i canonici della Collegiata, poi il Rosario con i fedeli e infine impartiva la benedizione col Santissimo.

Ritornato a casa quand'era ormai buio, era di nuovo a disposizione di quanti accorrevano a lui o alle prese con qualche affare parrocchiale. Recitava ancora il Rosario con i familiari e terminava la recita quotidiana del Breviario da solo o con il fratello Don Pietro e il nipote Don Felice.

Prima della frugale cena, “dava la benedizione e alle parole *ad Coenam vitae aeternae* diceva: *Signore, quando arriveremo a questa cena eterna?*”. Gli bastava una frittatina. In quaresima si nutriva di agli abbrustoliti sotto la cenere o di pochi fichi secchi. Poi si ritirava nella sua stanza a pregare, a fare la lettura spirituale tratta dalla vita dei Santi, per lo più, e a studiare fino a mezzanotte.

Dormiva abitualmente tre o quattro ore d'estate e cinque d'inverno, sempre che non era richiesto al capezzale di qualche moribondo, e talvolta anche più volte durante la notte.

LA SUA MESSA

Tutta la santificazione personale del sacerdote - insegnava Papa Giovanni XXIII nell'Enciclica *Sacerdotii nostri primordia* - deve modellarsi al Sacrificio che celebra, conforme all'invito del Pontificale Romano: "Conoscete quel che fate; imitate quel che maneggiate". E riproponeva l'insegnamento dato nell'Esortazione *Menti Nostrae* dal suo predecessore Pio XII: "Come tutta la vita del nostro Salvatore fu in funzione del suo sacrificio, così pure la vita del sacerdote, che deve riprodurre in sé l'immagine di Cristo, bisogna che diventi con lui, in lui, per lui un grato sacrificio... Perciò bisogna che non solo celebri il sacrificio eucaristico, ma, in una certa profonda maniera, lo viva; in questo modo può attingere quella forza soprannaturale, da cui sarà intimamente trasformato e parteciperà alla vita espiatoria dello stesso Divin Redentore". E il medesimo Pontefice concludeva: "E' quindi necessario che l'anima sacerdotale si sforzi di riprodurre in sé quello che si compie sull'altare del sacrificio: come infatti Gesù Cristo immola se stesso, così il suo ministro deve insieme con lui immolare se stesso; come

Gesù espia i peccati degli uomini, così il sacerdote deve pervenire alla propria ed altrui purificazione attraverso l'arduo cammino dell'ascesi cristiana”.

Non diversamente nel Decreto conciliare *Presbyterorum Ordinis* dove si legge: “Nella loro qualità di ministri delle cose sacre, e soprattutto nel sacrificio della Messa, i Presbiteri agiscono in modo speciale a nome di Cristo, il quale si è offerto come vittima per santificare gli uomini; sono pertanto invitati a imitare ciò che trattano, nel senso che, celebrando il mistero della morte del Signore, devono cercare di mortificare le proprie membra dai vizi e dalle concupiscenze”.

E recentemente il Papa Giovanni Paolo II nella sua lettera *Dominicae Coenae* ha insegnato. “Il Sacerdote svolge la sua missione principale e si manifesta in tutta la sua pienezza celebrando l'Eucaristia e tale manifestazione è più completa quando egli stesso lascia trasparire la profondità di quel mistero, affinché esso solo risplenda nei cuori e nelle coscienze umane, attraverso il suo ministero. Questo è l'esercizio supremo del “sacerdozio regale”, la “fonte e l'apice di tutta la vita cristiana”.

Don Vincenzo Romano visse sempre profondamente il mistero che celebrava. Ecco la testimonianza oculare di D. Felice Romano, suo nipote, preposito curato dopo di lui e poi vescovo d'Ischia. Essa risulta anche la più completa che possediamo. Affermò: “Io gli ho servito la Messa spessissimo da chierico secondo il turno nelle feste e molte volte nei giorni feriali trovando a tempo la sua Messa nel volermela secondo il mio solito sentire, e nelle Messe solenni l'ho assistito da Maestro di cerimonie, e ciò perchè ero io a tal ufficio destinato, e talvolta anche da

Diacono o Suddiacono nelle circostanze di essere stato da altri e non mai da lui invitato, ed ho conosciuto e notato sempre il suo massimo fervore e raccoglimento nel celebrare.

Era esattissimo nell'osservanza di tutte le sacre cerimonie, anche le più minute secondo la rubrica e tale sua esattezza era notata non solo da me, ma ammirata anche da altri, e mi ricordo che il Canonico Don Pasquale Lombardo parlandone la chiamava angelica esattezza, e ciò nelle circostanze di averlo invitato a celebrare Messa solenne nella Chiesa del suo Ritiro della Visitazione nelle festività principali di detta Chiesa, e che non erano di precetto. Il suo fervore si manifestava vieppiù dopo la Santa Consacrazione, mentre gli occhi suoi fissi nella Sacra Ostia, le lagrime che l'accompagnavano, ed anche certe sue esterne mosse come reprimenti i moti di fervore stesso fino a tenersi all'Altare e nell'Altare e nell'aver le mani secondo la rubrica alzate fino a tremare sensibilmente svelavano a suo dispetto l'intenso ardore e convincimento.

Era rimarchevole la profonda sua umiliazione nel proferire il *Nobis quoque peccatoribus*, e le parole: *Domine non sum dignus*, accompagnate da lagrime diffuse, e con riverenza ed umiltà. Tal convincimento mostravasi ancora nella recita del *Pater noster* e specialmente nel *Sanctificetur nomen tuum* e sempre che proferiva il *tuum*, o *tua* si scorgeva animato da una fede somma che dirigeva all'oggetto veramente presente quelle preghiere, come se l'avesse veduto.

Nella recita del Vangelo di S. Giovanni: *In principio erat Verbum* etc. vedèvasi la sua fede meditare a parola a

parola quelle sublimissime verità, dalle quali sensibilmente scorgevasi penetrato e rapito. In quei pochi momenti che la rubrica ordina di trattenimento dopo la funzione dell'Ostia scorgevasi tutto raccolto a trattenersi e sensibilmente sforzarsi a frenare i moti di fervore del quale vedevasi animato con somma edificazione non solamente mia, ma di altri giacchè varie volte ho inteso parlarsene con ammirazione.

Parlando egli della Santa Messa diceva essere la Messa il tesoro delle grazie. Dalla sua fede doveva provenire l'esattezza sua nel prepararsi alla Santa Messa ogni giorno, e nel ringraziamento suo anche quotidiano. Egli ogni mattina prima di uscire si metteva nella sua stanza, e ivi si tratteneva anche col lucchetto chiuso. Nessuno sa cosa facesse dentro, ma si arguiva che vi s'intrattenesse in orazione, dal silenzio in cui si sentiva e dal raccoglimento con cui usciva, giacchè ne usciva tutto raccolto, ed appena avvertita la famiglia della sua uscita se ne calava direttamente in Chiesa con un contegno di somma modestia e raccoglimento e mi ricordo che un suo penitente Michele Serpe, che talvolta l'accompagnava dalla casa alla Chiesa, mi raccontò che una mattina per avere per istrada interrotto il suo silenzio con una parola o domanda indifferente il Servo di Dio in tuono e contegno gli rispose: *Badiamo a quello che andiamo a fare*, in modo che egli ammutolì, e mel raccontava tutto edificato.

Appena arrivato in Chiesa, presa impreteribilmente l'acqua santa con divozione, s'inginocchiava e vi s'intratteneva in orazione avanti al Santissimo Sacramento, ed immediatamente dopo tale apparecchio entrava in Sagrestia, segnava il Messale, si lavava le mani, e si vestiva de'

sacri arredi, accompagnando le preghiere prescritte con tutta la divozione e con edificazione di tutti, ed usciva a celebrare con un incesso grave e divoto ed edificante; ordinariamente celebrava sempre ove era riposto il Santissimo Sacramento tranne le Domeniche e feste di precetto, nelle quali celebrava all'Altar maggiore, e se tutta volta trovava impedito l'altare del Sacramento celebrava nell'Altare della Madonna del Santissimo Rosario di cui era devotissimo. Dopo poi la Messa s'intratteneva per lo meno un terzo di ora con lo stesso raccoglimento e divozione in ringraziamento, e talvolta l'ho riconosciuto dopo la Messa pallido, e talvolta acceso che sembrava a me un effetto dei diversi affetti ed emozioni della grazia nel suo cuore.

Quando negli ultimi suoi anni era egli solito intrattenersi in ringraziamento rinchiuso, seduto e in uno stanzino della Sagrestia (giacchè impotente a stare genuflesso secondo il suo solito, per la frattura del femore della sua caduta precedente nel primo Gennaio mille ottocento venticinque) fu veduto più volte e da me e da altri che anche me l'hanno riferito, che per combinazione andavamo ad aprire tal stanzino per fargli qualche imbasciata, fu veduto io dico tutto concentrato, e molle di lagrime, e così sorpreso egli indifferentemente non si moveva dal suo stato".

DISPENSATORE DELLA PAROLA

I parroci santi intuiscono che l'avvenire della parrocchia è nell'annuncio della Parola, "il seme caduto in terra", e perciò si affaticano giorno e notte a spargerlo nel cuore del popolo affidato alle loro cure pastorali, perchè produca frutti di conversione.

Perciò "come nel Santo Curato d'Ars - affermò Paolo VI - così anche in Vincenzo Romano, troveremo una grande profusione di parola di Dio; da quella sistematica, e non mai abbastanza raccomandabile, della catechesi, vera base della vita religiosa e profonda esigenza del nostro tempo, a quella esortativa ed edificante".

Il Concilio Vaticano II inoltre insegna che nell'esercizio della cura delle anime "i parroci devono predicare la parola di Dio a tutti i fedeli, perchè essi, radicati nella fede, nella speranza e nella carità, crescano in Cristo, e la comunità cristiana renda quella testimonianza di carità, che il Signore ha raccomandato; e con un'istruzione catechistica, appropriata all'età di ciascuno, condurre i fedeli alla piena conoscenza del mistero della salvezza".

Così operò l'instancabile parroco Vincenzo Romano. Un teste affermò: "Si vedeva sempre occupato alla

predicazione della divina parola, alle istruzioni catechistiche, alla spiegazione del Vangelo. Predicava più volte al giorno specialmente nei giorni festivi' Mi sembrava un altro Sant'Alfonso sempre occupato al bene delle sue pecorelle".

Nell'opera di evangelizzazione profuse tutte le sue energie, realizzando modi e forme "in guisa che quasi in tutti i giorni dell'anno non mai mancava la predicazione della divina parola al suo popolo". L'obiettivo primario perciò fu questo: "tenere sempre la bocca aperta per annunziare la parola di Dio a tutto il popolo", come depose un teste. Soleva ripetere: "*La parola di Dio è quella prodigiosa semenza che produce buona vita, buona morte e il paradiso*" e raccomandava ai suoi sacerdoti: "*Tenete sempre questa fontana aperta a beneficio delle anime*" e con spirito missionario li inviava nelle zone rurali distanti e isolate, dicendo loro come il Signore: "*andate e predicate*".

La catechizzazione delle masse rurali avveniva quindi attraverso l'opera di molti sacerdoti inviati nelle zone più impervie, ma agevolata dalle numerose cappelle rurali private, sparse su tutto il territorio. Egli poi in alcuni periodi dell'anno verificava la situazione descritta dai suoi collaboratori.

Nella Chiesa parrocchiale invece i fanciulli e le fanciulle si recavano la domenica dopo pranzo e lì, divisi in molti circoli, apprendevano la Dottrina Cristiana che veniva sminuzzata e spianata in maniera pratica e proporzionata alle loro capacità. Durava circa due ore, seguito poi da qualche premio per allettarli alla frequenza.

I ragazzi e i giovani ricevevano la loro istruzione catechistica nelle scuole e nelle due cappelle serotine fondate dal parroco proprio per loro, e vigilava attentamente.

Egli era oculato nella scelta dei catechisti che voleva santi e dotti e da essi richiedeva nell'insegnamento uno stile chiaro, schietto, corrente e familiare.

Il loro compito infatti non era quello di insegnare una propria sapienza, bensì di insegnare la Parola di Dio e di invitare tutti insistentemente alla conversione e alla santità.

Proprio come lui. Afferma un teste: "La continua predicazione del Venerabile non arrecava tedio al popolo, perchè sempre con piacere accorreva per sentire la voce del proprio pastore, il cui predicare era semplice, scritturale, patristico, pieno di sodi argomenti, senza apparato di parole gonfie, inutili, offensive, ma dirette solamente a istruire, a convertire i cuori. Per cui il popolo ne rimaneva contento, e dopo la morte il Venerabile fu compianto ancora per questa ragione, sentendosi per le pubbliche piazze: *non sentiremo più quella bocca di Paradiso*". E "animava la sua predicazione con esemplarità di vita veramente sublime; quindi non è meraviglia se l'uditorio restava commosso del suo predicare e ne traeva profitto pel suo bene spirituale, in guisa che le conversioni dei peccatori avvenivano di continuo".

Non era poi affatto geloso per il ministero della Parola; spesso faceva predicare gli altri sia del paese che fuori, assicurandosi però dell'idoneità dei predicatori.

Lo zelante parroco non perdeva tempo nel far sedere alla mensa della Parola i suoi fedeli. Omelie, istruzioni,

quaresimali, panegirici costituivano per lui i momenti propizi per diffondere la Parola di Dio nei loro cuori.

La sua parola sul pulpito era di fuoco e ardeva come una fiaccola accesa. Sembrava che Dio gli mettesse le sue parole sulla bocca. Nei suoi gesti, nei suoi sguardi v'era tale uno splendore, tale una meravigliosa potenza, che era impossibile rimanere freddi, ascoltandolo.

Come Pastore, egli temeva che la "Parola" rimanesse parola, e non si custodisse nel cuore per metterla in pratica. La sua preoccupazione pastorale è ben espressa in una predica, in cui si spiega la parabola del buon seminatore. Così si esprimeva: "La S. Chiesa fa annunziare la divina Parola, ma poco frutto se ne raccoglie, perchè non si riceve nell'intelletto, non si custodisce nel cuore, non si pratica con le opere.

Non si riceve nell'intelletto, perchè si ode il predicatore uomo, che trattiene gli uditori in assemblea, non come ministro ed ambasciatore di Gesù Cristo; se dice bene, si ammira lo stile, la voce, i gesti, o si dice: questo va bene per tal negoziante, per tale donna.

Non si custodisce nel cuore, perchè è di pietra come quello del Faraone. Come è necessario mangiare il cibo e ritenerlo nello stomaco, così udire la Parola di Dio, ruminarla e meditarla.

Non si pratica con le opere, perchè il cuore è occupato dalle passioni.

Quindi avviene che perchè non si sente con attenzione o non si custodisce o non si pratica, si vedono i medesimi peccati. Non fu così per S. Paolo apostolo, il quale benchè prima perseguitava i cristiani, alle parole: *Saulo*,



Saulo, perchè mi perseguiti? si convertì e disse: *Signore, che cosa vuoi che io faccia? Così dobbiamo fare noi*".

Parola e conversione erano tutt'uno per il pio curato, che non voleva condurre i suoi uditori per la via lunga e difficile della discussione, ma toccare i cuori più induriti per i sentieri dell'affetto che l'accorciano e menano direttamente alla meta.

PRECURSORE DEL MOVIMENTO LITURGICO

Le domeniche e i giorni festivi vedevano Don Vincenzo impegnato maggiormente nello spezzare il pane della Parola di Dio al suo popolo, con semplicità, chiarezza e commozione.

Saliva il pulpito per ben quattro volte e vi restava ogni volta non meno di un'ora, preso dal fervore, per cui spesso bisognava avvertirlo per farlo finire di predicare.

Faceva la "spiega" del Vangelo corrente, cioè l'omelia, quando celebrava lui; oppure teneva la cosiddetta "messa pratica" due volte, all'alba e verso mezzogiorno; nel pomeriggio poi teneva catechesi e istruzione ai poveri.

Quanta cura ponesse il pio parroco per una degna celebrazione eucaristica e una partecipazione attiva dei fedeli si ritrova nei suoi scritti e nelle testimonianze.

Egli prevenne il movimento liturgico dei nostri tempi, che ha trovato nel Concilio Vaticano II una realizzazione aderente alle profonde esigenze della vita cristiana.

Nel Decreto su l'Ufficio pastorale dei Vescovi è scritto: "Nel campo del ministero della santificazione, i parroci abbiano cura che la Santa Messa diventi il centro ed il culmine di tutta la vita della comunità cristiana; si sforzi-

no inoltre, perché i fedeli alimentino la loro vita spirituale accostandosi devotamente e frequentemente ai santi Sacramenti, e partecipando consapevolmente ed attivamente alla Liturgia”.

Lo zelante parroco conosceva bene il valore della celebrazione eucaristica e per venire incontro alle esigenze spirituali dei suoi fedeli aveva messo in opera un “modo pratico di aiutare il popolo ad ascoltare bene la Messa nei giorni di festa, sì per poter esso adempiere il precetto della S. Chiesa, come per disporlo a ricevere i grandi beni spirituali e temporali, che nel tempo di detto Sacrificio da Dio si dispensano”.

“La Messa - così egli insegnava - è il tesoro infinito dei cristiani; perciò è stata istituita, per arricchirci di ogni sorta di beni, e per liberarci da ogni miseria: perché nel Sacrificio della Croce Gesù Cristo pagò il prezzo infinito della nostra Redenzione, ma in quello poi dell'altare volle che si applicasse il frutto di tal prezzo, essendo egli lo stesso principale offerente dell'uno e dell'altro”.

Don Pasquale Mazza afferma che “introdusse la messa pratica per due volte ogni giorno festivo e la fece di sua privativa, giacché verso l'alba per dar comodo ai venditori o gente di campagna o gente sprovvista dei decenti abiti egli stesso mentre celebrava la prima Messa, guidava dal pulpito il popolo nel ben sentirla e sempre con uno stesso formulario, affinché le genti l'avessero mandato a memoria, e so che questo formulario fu anche stampato, vivente lui stesso, e ciò ad impegno del Padre Pio Operaio Don Salvatore de Pasquale, il quale essendo venuto a predicare nella Torre, ed avendo inteso tale suo formulario ne restò commosso, e ne sollecitò la stampa. Lo stesso

replicava nell'ultima Messa, e fu tanto costante in questo sistema di sua privativa che per questa ragione appunto cadde e si guastò nel femore; giacchè alzandosi una mattina da letto per sollecitamente portarsi nella Chiesa per la Messa pratica circa l'alba, cadde e si guastò nel femore, e restò confinato per più mesi nel letto, nel qual frattempo soltanto affidò tale incombenza ad altro Sacerdote, come fece ancora negli ultimi anni della sua vita quando si rendè inabile a calare, e spesse volte anche zoppicando andava in Chiesa ad adempiere nell'ultima Messa a tal prediletto suo dovere”.

Il libretto stampato nel 1820 col titolo *Modo pratico per ascoltare con frutto la S. Messa ... Affetti e preghiere compilate a vantaggio della popolazione della Torre del Greco* ebbe due ristampe nel 1834 e nel 1848.

Esso doveva servire non solamente ai sacerdoti, ma anche ai laici e a quanti impediti non potevano partecipare alla messa pratica, per meditare con frutto sulla passione di Gesù, a seconda dei vari momenti della Messa.

Nessuno, oggi, adotterebbe il testo della sua cosiddetta “messa pratica”, è stato giustamente affermato. Ma in quel metodo troveremo - come ebbe a dire Paolo VI nel giorno della Beatificazione di Vincenzo Romano - “la premura antiveggente di far partecipare i fedeli alla celebrazione della S. Messa; il libretto ci dice come egli avesse l'intuito di quella necessità che l'assemblea dei fedeli preghi bene, preghi insieme e preghi coordinando pensieri e voci a quelli del sacerdote celebrante, necessità la quale oggi è riconosciuta dalla dottrina della Chiesa e promossa dai movimenti liturgici”.

Uguale prospettiva pastorale avrà più tardi il Venerabile don Placido Baccher, introducendo nella chiesa del Gesù Vecchio in Napoli la "Messa devota" che voleva dire messa ascoltata con devozione, perchè intesa e capita nel suo valore e nel suo significato. Il che è quanto afferma il Concilio Vaticano II: "La Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei e muti spettatori a questo mistero di fede, ma che partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente".

La "messa pratica" di Don Vincenzo durava a lungo. Non era una messa più sbrigativa di quella da lui celebrata al mattino. I fedeli trascorrevano nella parrocchia circa due ore e col massimo rispetto e ordine, mentre il Preposito dal pulpito guidava il popolo a ben ascoltare la S. Messa e faceva "assieme al popolo l'offerta, la Comunione spirituale, e gli atti cristiani". La prima si svolgeva all'alba ed era per i ceti umili, gli ultimi, quelli per i quali il parroco riservava maggiori cure; li esortava ad avere fede nel Sacramento che si celebrava sull'altare. Egli stesso dava esempio di fervore e pietà incomparabili e, assistito da più sacerdoti che distribuivano le ostie li invitava a ricevere l'Eucaristia con le dovute disposizioni.

La seconda, verso mezzogiorno, era frequentata dai professionisti, dai forestieri e dalle coppie di sposi alla loro prima uscita. Anche ad essi il parroco rivolgeva "i sentimenti" come all'alba ed esortava l'assemblea sacra a partecipare "con frutto" ai divini misteri e ad accostarsi alla mensa eucaristica con fede ardente. Erano sue le parole: "*Ravvivate la fede, pensate a chi andate a ricevere; sfogate il vostro cuore con Gesù Sacramentato*", e lo diceva con fuoco, affermano i testimoni.

Nonostante lo zelo del parroco per vedere santificata la festa, con rammarico dovrà notificare al vescovo quanto essa fosse trascurata. Nelle risposte alle istruzioni per la S. Visita del 1803 dichiarava: “Le feste poco si osservano, mentre molte botteghe si tengono aperte tutto il giorno festivo, senza assistere a divini uffizi, o ascoltare la Parola di Dio; molte bettole sono frequentate con danno spirituale e temporale; con discapito maggiore in più ridotti si perde il tempo in ogni sorta di giuochi e tollerati e proibiti dalle Prammatiche Reali; si trasporta vino ed altre robe con carretti e giumenti”. Inoltre “nel tempo della potatura si vendono le torte (così sono qui chiamati i vinchi per legare le viti) nella pubblica piazza, e per comprarle i contadini si trattengono quasi sino al mezzo giorno senza potere frequentare i SS. Sacramenti, e udire la Parola di Dio; nelle domeniche si sogliono pagare gli operai dai mastri fabricatori, e le maestre negozianti dispensano alle donne i lavori, essendo perciò quelle e queste impedito ad adempiere gli obblighi cristiani”.

Gli accorati appelli del parroco dovevano più tardi trovare eco nel cuore dei suoi fedeli, i quali incominciarono a disertare le bettole. Zelo e prudenza percorrevano lo stesso binario. Studiava i problemi “a tavolino” con il suo presbiterio e davanti al Tabernacolo col suo Signore. Egli insisteva a tempo e fuori tempo, riprendeva, minacciava, esortava, sempre con pazienza e piena dottrina, come vero apostolo del Signore. Tutto intraprendeva per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. I giochi, nei quali temeva l'offesa di Dio, erano da lui eliminati o almeno sferzati con tutti i mezzi che gli sembravano più utili allo scopo.

Pagava perfino guitti e giocolieri, che durante le feste si presentavano in città, purchè non rubassero le anime dei suoi fedeli. Prosciugava le sacche di ogni miseria, spirituale e materiale. Nel pomeriggio, assiepato da una folla di poverelli, come S. Vincenzo de' Paoli, prima teneva loro catechesi e istruzioni e poi distribuiva l'elemosina. Dopo di queste e la recita del S. Rosario meditato e commentato, se di sabato, egli stesso dava la benedizione al popolo col Santissimo.

In tal modo il Beato aiutava il popolo a scoprire il valore della festa cristiana, centrata sul Sacramento eucaristico, che è memoria dell'Amore, vincolo di Carità e insieme segno che produce l'unione e la comunità.

L'Eucaristia fu in realtà il cuore, il centro e la radice di tutta la sua vita sacerdotale, sia sotto il profilo della spiritualità personale, sia sotto quello della missione pastorale, giacché le sue istruzioni preparavano, accompagnavano e concludevano la celebrazione eucaristica, avendo alimentato il dialogo quotidiano con Lui ai piedi del Tabernacolo e avendolo posto al centro dei suoi pensieri e dei suoi programmi apostolici.

PRECURSORE DELLA PASTORALE DEL MONDO DEL LAVORO E DELLA CARITA' SOCIALE

Il parroco don Vincenzo Romano, pietra viva della Chiesa "esperta in umanità", come ebbe a dire Paolo VI, visse in mezzo a una popolazione in gran parte agricolo-rurale e marittima. Il suo zelo, illuminato dalla fede, lo portò a farsi carico di questa realtà che interpellava in maniera drammatica la sua coscienza pastorale. Si preoccupò pertanto non solo di inviare ministri evangelici che spezzassero al popolo il pane della divina Parola e dell'Eucaristia nei campi e sui mari e li nutrissero di cristiana speranza, ma, come responsabile del gregge affidato alle sue cure, condivise le gioie, le sofferenze e le speranze degli uomini suoi contemporanei.

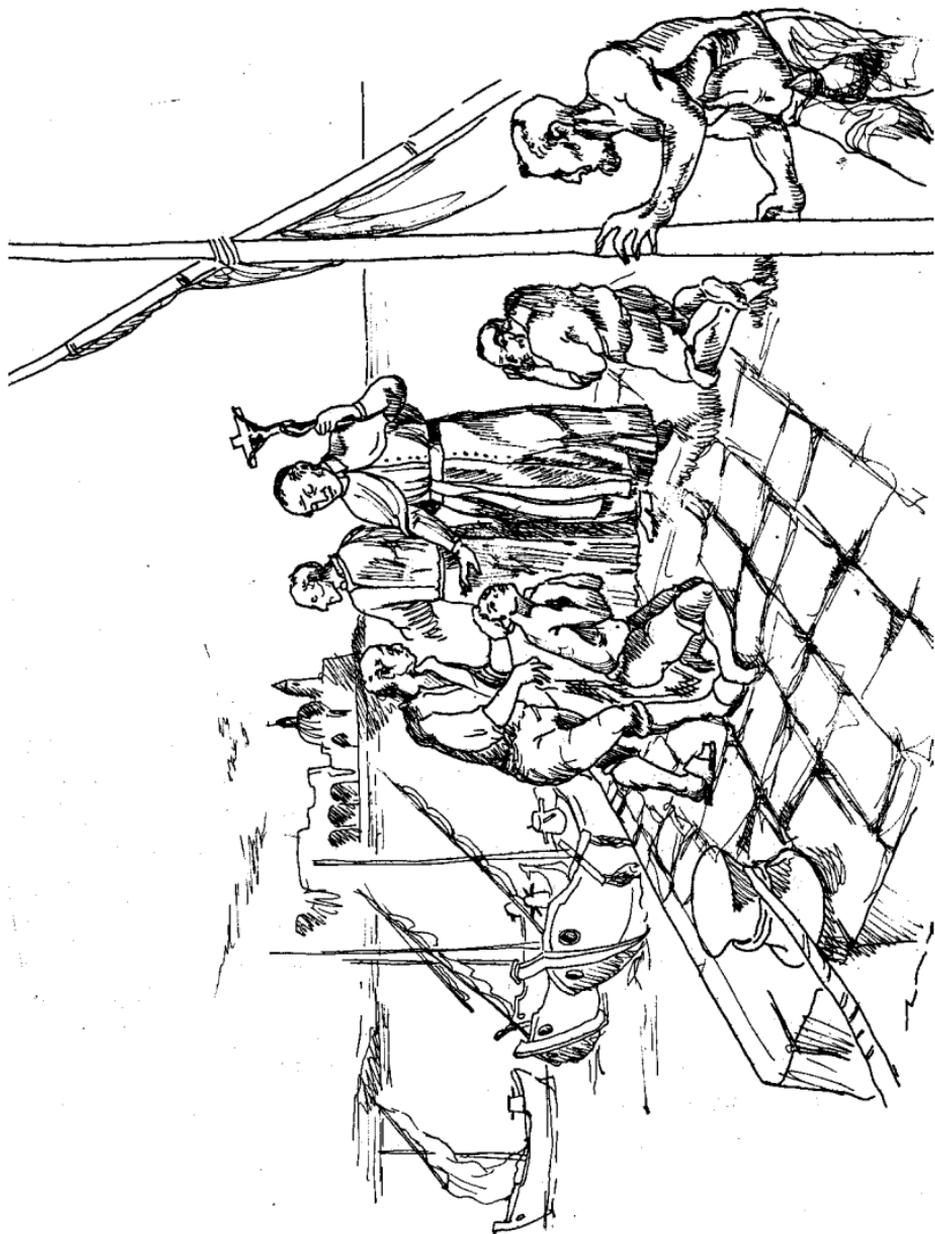
Egli visse con loro e per loro, coinvolto nella storia e nella vita della sua gente, in mezzo ai disastri delle eruzioni vesuviane, delle calamità marittime e dei guasti politici; in mezzo ai drammi dei poveri contadini che persero i campi inondati dalla lava ignea; alle traversie dei marittimi che, per guadagnarsi da vivere, stavano per circa nove

mesi lontani da casa col pericolo di infezioni, piraterie e affondamenti delle loro barche coralline; ai soprusi politici dei vari governi contro i cittadini più bisognosi e indifesi.

Esaminando le varie testimonianze processuali “troveremo in lui una carità che si espande fuori del puro esercizio del culto, e si interessa e si affatica per tutti i bisogni umani privi di altro soccorso: il parroco a nulla è estraneo, tutti conosce, tutti conforta, tutti ammonisce, tutti benefica”. Così affermò il S. Padre Paolo VI nel discorso tenuto nel giorno della sua Beatificazione.

I poveri gli si assieparono intorno ed egli distribuiva largamente il denaro che la Provvidenza gli moltiplicava tra le mani per sovvenire all'altrui necessità. Sembrava un nuovo S. Vincenzo de' Paoli, sempre pronto e disponibile, in parrocchia, a casa, dappertutto. Il suo cuore era missionario. I suoi piedi battevano la strada dell'amore libero e disinteressato. Perché lo scoraggiamento non invadesse l'animo del suo popolo provato da tanti duri colpi, istituì una parrocchia-comunità, dove tutti i bisogni erano presenti e tutte le necessità colmate; organizzò ritiri specializzati per i diversi stati sociali, programmando la formazione permanente del clero e dei laici; affrontò con coraggio la situazione morale ed economica dei marittimi.

Prevenne con chiarezza pastorale i tempi, istituendo Cappellani di bordo per l'assistenza spirituale e morale dei marittimi e inquadrando con lucidità e perizia mirabile tutto lo stato economico dei corallini. In mancanza di un insegnamento che proiettasse su tale questione sociale la luce del Vangelo inviò quesiti al Card. Ruffo



Scilla perchè fossero prese deliberazioni con sapienza, equità e giustizia per il futuro del commercio corallino. E l'Eminentissimo Presule non fece archiviare gli scritti del parroco ma li esaminò e, convinto della giusta causa, nominò una commissione paritetica, presieduta dal Romano, e formata da quattro Canonici, da un armatore, un cambista ed un marinaio. Così le questioni che dividevano le varie categorie rappresentate furono appianate e risolte con soddisfazione delle parti.

Dalle suestposte posizioni si evince che " il parroco Romano stette all'altezza della sua missione e dei suoi tempi, anzi li superò, e non senza ragione fu maestro di diritto canonico e civile" come acutamente osservò un teste già molto tempo addietro.

Più recentemente con la sua autorità S.S. Paolo VI affermò: "La sua carità da individuale si fa sociale, da spirituale anche professionale ed economica (per ritornare subito morale e religiosa), se ciò è richiesto da quel bene delle anime, che per un parroco è *suprema lex*".

Lo sforzo pastorale di Don Vincenzo Romano incise profondamente nel tessuto sociale, suscitando risposte di venerazione ed amore per il proprio pastore. L'attenzione preferenziale degli ultimi fu per lui una scelta profetica e innovatrice. Egli creò una struttura pastorale popolare che permise alla parola di Dio di giungere al popolo ovunque, nella campagna o sul mare, a voce o per iscritto, di trasformarlo e renderlo vero popolo di Dio. Egli seppe leggere i segni dei tempi, confrontarsi con la situazione storica in cui visse e con il suo carisma profetico fece sì che la pastorale fosse operata da Cristo e gli uomini in quel determinato contesto socio-culturale.

IL CULTO MARIANO

E' compito dei pastori d'anime promuovere generosamente un culto speciale verso la Beata Vergine e avere in grande stima le pratiche e gli esercizi di pietà verso di Lei.

Il Beato Vincenzo Romano assolse questo compito in maniera eccellente. Educato fin da piccolo ad avere una tenera e filiale devozione alla Beata Vergine Maria, l'amò con ardentissima pietà, la invocò con illimitata fiducia, implorò frequentemente la sua validissima protezione. Da adolescente, oltre il rosario e le litanie che già conosceva a memoria, imparò a recitare l'ufficio della Madonna ed entrato in seminario ancor maggiormente l'amò dietro l'esempio di un campione di pietà mariana, il Ven. Don Mariano Arciero, e le magnifiche letture dei libri mariani di S. Alfonso de' Liguori e di P. Pepe. Da sacerdote predicò moltissimo sulla Madonna, promuovendo nei fedeli il debito culto alla Madre di Dio.

Ma dove maggiormente esplose il suo illuminato amore verso Maria Santissima fu nella sua azione pastorale. Ne promosse il culto con instancabile zelo, con forme

antiche e nuove, indicandola quale mediatrice per arrivare a Gesù. “In tutte le novene della Madonna, come ancora nell’ammonizioni particolari che dava, soleva così pregare la Vergine e così farla pregare: *Vergine Maria, madre di Dio e madre mia, fatemi conoscere ed amare il vostro divin Figliuolo Gesù*; e soggiungeva: *se arriviamo ad amare e conoscere Gesù, avremo tutto assicurato per la vita eterna*”. Così affermò un testimone.

E un altro: “Parlava, discorreva predicava delle doti eccelse ed inarrivabili di Maria Santissima, e con tanto sapore di spirito, che t’innamorava a sempre più attaccarti alla devozione della Regina del cielo e della terra”. Ebbe inoltre “impareggiabile premura nell’introdurre nella Chiesa parrocchiale le novene, previe alle sette festività di Maria Santissima e soleva sempre esso predicare con tanta commozione e lacrime, che tutti spingeva alla vera devozione della Vergine Santissima”.

Ecco alcune semplici e chiare espressioni che indicano quale debba essere la vera devozione alla Madonna:

Maria è nostra arbitra presso il suo divin Figlio. Noi dobbiamo amarla e riverirla.

Siccome chi vuole un fine piglia i mezzi, così volendo noi la nostra santificazione, dobbiamo prendere per mediatrice Maria Santissima.

La gloria di Maria è salvare noi peccatori.

Gesù è re sí di misericordia, ma anche di giustizia, mentre Maria soltanto Regina di misericordia.

Bisogna sapere, conoscere, amare Maria, darle gusto lasciando quell’occasione, estirpando quel mal abito, restituendo la roba per amore di lei.

Tutti siamo figli di Maria e tutti ci ama; ma per dar gusto alla nostra Madre, soccorriamo i fratelli poveri.

La vera devozione verso di lei non consiste in un'esteriorità, ma nell'imitare le sue virtù.

Questi insegnamenti sembrano precedere le norme pastorali del Concilio Vaticano II: "La vera devozione non consiste nè in uno sterile e passeggero sentimentalismo, né in una certa quale vana credulità, bensì procede dalla fede vera, dalla quale siamo portati a riconoscere la preminenza della Madre di Dio, e siamo spinti al filiale amore verso la Madre nostra e all'imitazione delle sue virtù".

La predicazione mariana del santo curato è basata sulla metodologia del confronto, per condurre all'imitazione. Può essere indicativo un esempio tratto dalle meditazioni fatte per la novena della Natività di Maria Santissima nella parrocchia: "Considera come nasce Maria, ma senza peccato; non come noi col peccato originale, figli dell'ira della maledizione, schiavi, ma innocente, santa, benedetta, diletta a Dio. E come fu concepita e nacque illibata, così si mantenne in tutta la vita senza mai fare il peccato il più leggero, come ha definito la S. Chiesa. Sicchè sempre santa piacque a Dio, il quale vedendola così illibata, in queste amorevoli parole prorompeva: *Tutta bella sei amica mia e macchia non c'è in te.* Beato dunque chi imita in ciò Maria; piacerà a Dio, sarà amato da Dio, sarà mirato con occhio favorevole, sarà la delizia del cuor di Dio, abitacolo della Santissima Trinità".

Inculcava la pietà mariana nei suoi fedeli con queste parole: *Fedeli miei, siate devoti della Madonna. Una sola, parola di Maria Santissima al suo divin Figliuolo, basta a*

far ottenere qualunque grazia". E disponeva gli animi alle feste a lei dedicate nella forma più adatta e fruttuosa. Infatti "nelle novene sacre alle festività di Maria predicava con tanto zelo che muoveva l'uditorio a prepararsi alla frequenza della confessione e comunione e solennizzare la festività ricorrente da veri cristiani. Nel giorno delle festività era un piacere; si vedeva la Parrocchia zeppa di gente devota disposta a farsi la comunione ed il Venerabile, tutto santo fuoco, fare i colloqui preparatorii e ringraziatorii. Il profitto era immenso". Da questa testimonianza appare evidente qual era il fine della devozione alla Madonna; condurre i fedeli alla vita sacramentale e della Grazia, attraverso l'ascolto della Parola e la mediazione di Maria Santissima.

La sua stessa pietà sacerdotale era animata da una tenera e illuminata devozione alla Vergine, Madre del sommo ed eterno Sacerdote e Regina degli Apostoli. "Aveva sempre il nome di Gesù e di Maria in bocca". Tutti i sabati voleva celebrare all'altare del Santissimo Sacramento. Stabilì una festa per la Madonna della Speranza ed un'altra per la Madonna della Carità, le cui immagini gli furono donate da due sacerdoti di Napoli.

Inoltre lo zelante parroco mediò nella sua pietà personale e nella sua attività pastorale una duplice forma di pietà mariana che sarà riconosciuta ufficialmente dalla Chiesa con la promulgazione del dogma dell'Immacolata Concezione nel 1854 e più tardi dalla stessa Vergine che, apparendo a Lourdes a santa Bernadetta nel 1858 in più riprese, confermò di essere "l'Immacolata Concezione" e di gradire molto la recita del S. Rosario.

La festa dell'Immacolata era preceduta da una novena ed era solennizzata in modo straordinario. Quando faceva questa novena "era una tenerezza per tutti gli astanti il sentirlo parlare con tanto fervore della gloria di Maria". In suo onore promosse nel popolo la giaculatoria: *Vergine Maria Immacolata, liberateci da ogni peccato.*

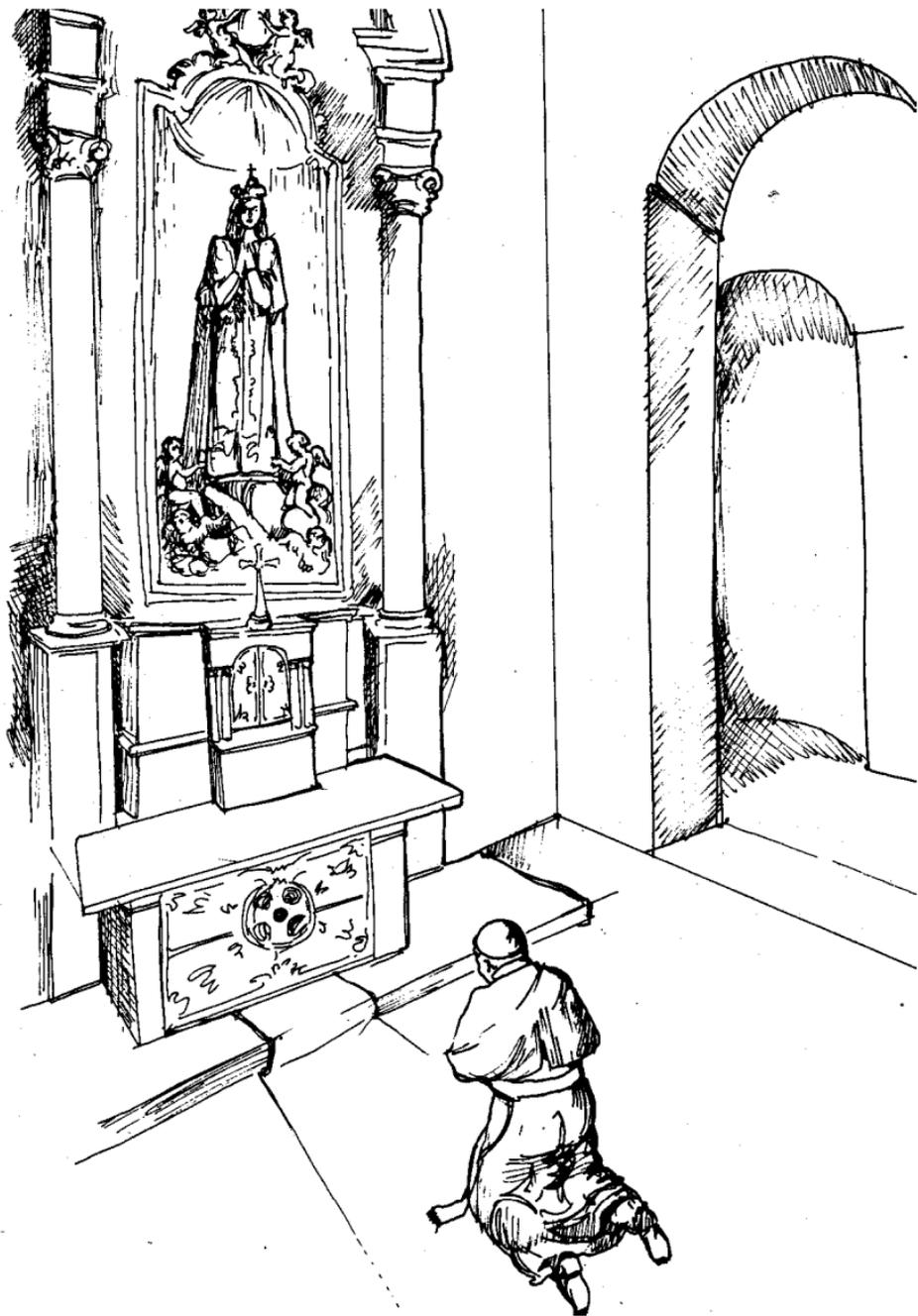
Nel mese di settembre cadeva anche la memoria di Maria Addolorata, che era preceduta da un settenario. Il pio parroco "parlava dei dolori di Maria Santissima con tanto fervore, che quasi si credeva uscir fuori di se stesso, e commuoveva tutti, e tutti spingeva ad essere devoti di questa buonissima Madre". Ma la commemorazione più forte della Vergine Addolorata avveniva la sera del venerdì santo con "le tre ore di Maria Desolata". Don Vincenzo, che già aveva predicato le "Tre ore di agonia" visibilmente partecipando al mistero di Cristo crocifisso, saliva di nuovo sul pulpito parlando dei dolori della Vergine in maniera così commovente che "faceva piangere le pietre della via".

A lei ricorreva nei momenti difficili del suo popolo e di se stesso. Il 24 ottobre 1822, dopo un'eruzione vesuviana, si fece una processione penitenziale, a cui partecipò "il clero unitamente con tutti i cittadini, portando le sacre statue della Santissima Vergine Addolorata e del protettore S. Gennaro". Nelle fasi dolorose della sua ultima malattia, pietosamente lo si udiva invocare la sua cara madre dei dolori con queste parole: *Mamma mia addolorata, mamma mia cara, aiutami tu.* Insomma non c'era solennità, festa o memoria di Maria che il santo curato non celebrasse con speciale culto.

Infine si vuol riportare un fatto realmente avvenuto in cui vengono menzionati la gloria, la potenza e i dolori della Santa Vergine. C'era in Torre del Greco un giovane, di nome Aniello Mennella, manovale muratore, vittima di ossessione diabolica appena tre giorni dopo il matrimonio.

Questi una volta si mise a predicare in S. Croce, alla presenza del preposito, il quale non glielo impedì, avendo detto la verità ed essendo commossi gli uditori. Affermava che "per tre sorte di peccati, innumerevoli anime cadono all'inferno cioè per furto, per fama tolta, per tradimenti... e quelli che si trovano pentiti, se non fosse per la Madre di Colui che morì sul legno, ancora si perderebbero". E un giorno in cui un altro sacerdote, delegato dal parroco ad esorcizzarlo, lo obbligò a dire in due versi tutte le glorie di Maria Santissima, rispose: *Quanto pietosa sia lo sa l'Eterno, quanto potente sia lo sa l'Inferno.*

Obbligato poi a sviluppare i versi suddetti alla presenza di tutti, sul principio resistette, ma poi "con moltissima profondità e magistero parlò della potenza, dei dolori e dei doni di Maria Santissima dicendo che era la Signora più distinta e più favorita da Dio, la più singolarizzata, la prescelta ad essere sua Madre. Di più aggiunse essere Maria Santissima potentissima sull'inferno tutto e liberatrice efficacissima di tutti noi altri divenuti prede dell'inferno; che Maria Santissima tanto aveva sofferto, tanto aveva patito per noi". Il sacerdote suddetto, predicando nella cattedrale di Sarno, volle utilizzare quanto aveva ascoltato dall'indemoniato sulla Madonna dicendo che anche "il demonio contro sua voglia narra le glorie singola-



rissime di Maria Vergine. In quella medesima ora l'energumeno lo manifestava dicendo: *Ve' che mi fa quel prete; adesso sta dicendo quello che io fui costretto a manifestare della Madre di Dio*". L'energumeno si trovava nell'istesso luogo della Torre, quattordici miglia distante da Sarno".

Un altro sacerdote affermò che il Mennella ossesso, "non potendo tante volte soffrire gli esorcismi, con gesti e urli di disperato diceva: Io mi scatenò, io solo subisserò questa casa, questo paese, Napoli, Roma, tutto il mondo, eccetto la Santa Casa".

Dopo quanto detto ci si permetta una domanda, la stessa che S. S. Paolo VI fece nell'aprile 1970 in un discorso a Bonaria, in Sardegna: "Siamo oggi noi così devoti a Maria come lo era fino a ieri il clero ed il buon popolo cristiano? Ovvero siamo più tiepidi, più indifferenti? Una mentalità profana, uno spirito critico hanno forse reso meno spontanea, meno convinta la nostra pietà verso la Madonna?" Lo stesso papa affermò: "Se vogliamo essere cristiani dobbiamo essere mariani, cioè dobbiamo riconoscere il rapporto essenziale, vitale, provvidenziale, che unisce la Madonna a Gesù, e che apre a noi la via che a Lui ci conduce". E' lo stesso insegnamento che si trova negli scritti mariani del beato Vincenzo Romano.

IL "ROSARIO PRATICO"

Una delle prime intuizioni pastorali del parroco Romano fu certamente la recita comunitaria del Rosario in chiesa ogni sera, prima della benedizione del Santissimo Sacramento.

A chi gli domandava perchè tanto si affaticasse a promuovere la recita del santo Rosario rispondeva: "Siccome San Domenico con questo mezzo ricevuto dalla Vergine Santissima giunse ad abbattere i nemici della Chiesa, gli Albigesi ed altri eretici, così io non ho altro scopo che la Vergine si benignasse di farci ottenere la pace, con allontanare fazioni e partiti in questi tempi sediziosi. Questo fu prima della caduta di Napoleone".

Non diversamente la pensava il S. Padre Paolo VI che, in analoga circostanza di tensione internazionale, additò nel santo Rosario il più efficace strumento di pace e nel 1966 pubblicò l'Epistola enciclica *Christi Matri* "perché fossero rivolte supplici preghiere alla beata Vergine del Rosario per implorare il bene supremo della pace". Ancora Giovanni Paolo II a Fulda, in Germania, ai giornalisti che gli domandavano quale fosse il rimedio contro

l'eventualità di un conflitto mondiale, lo ha indicato nel Rosario.

Il Beato Vincenzo Romano fu instancabile promotore di questa pia devozione. Un teste affermò: "quasi tutto il paese egli ascrisse alla devozione al Rosario". Procurò anche di far venire dalla Santa Sede varie indulgenze per gli ascritti al Rosario e desiderava ardentemente vedere riconosciuta nella sua parrocchia l'Associazione del Rosario e di ottenere l'indulto di apporre alle corone da lui benedette le indulgenze proprie dell'Ordine dei Predicatori. Ne fece pertanto richiesta al Generale dell'Ordine dei Predicatori, F. Pio Giuseppe Gaddi, il quale con una sua lettera spedita da Roma il 27 gennaio 1807 autorizzò il Preposito di Torre del Greco a benedire corone del Rosario e lo delegò ad organizzare la Compagnia del Santo Rosario per la diffusione di questa pia pratica.

Per far ben recitare il Rosario compose un preziosissimo libretto sul modo pratico di recitare il Rosario alla Madonna, intitolato *Il Canale delle grazie*, che fu pubblicato insieme col *Modo pratico per ascoltare con frutto la S. Messa*, per esortazione del P. Salvatore de Pascale dei Pii Operai.

Raccomandava ai fedeli di non distrarsi durante la recita del Rosario e di recitarlo con devozione. Soleva dire che non basta fare il bene, ma bisogna farlo bene, e che il dire il Rosario senza la considerazione interna dei misteri ascoltati non era buono. Bisogna meditare sopra ciascun mistero, o in generale, sulla passione di Gesù Cristo. I misteri sono l'anima del Rosario, onde la S. Chiesa nell'orazione della Messa e dell'Ufficio della solennità del Santissimo Rosario, non prega pei suoi fedeli in virtù

principalmente delle preci, ma della considerazione dei misteri". E concludeva: "Per tal considerazione si ottengono le grazie trionfatrici, che mutano anche i cuori più duri".

Nel Rosario di D. Vincenzo Romano troviamo le premesse della moderna dottrina mariana sulla recita della Corona, il cui orientamento cristologico rispecchia la sua indole contemplativa della "meditazione dei misteri della vita del Signore, visti attraverso il cuore di Coeli che al Signore fu più vicina" (Paolo VI).

Promuovendolo in Parrocchia egli affidava alle materne cure di Maria il progresso spirituale di essa, come quando teneva una missione e disponeva i fedeli alla recita del santo Rosario per la buona riuscita di essa.

La prima domenica di ottobre, in cui la Chiesa solennizza il Santissimo Rosario di Maria, era per lui una giornata di paradiso. Ed era una tenerezza da far commuovere vedere il parroco canuto e claudicante, tutto ricurvo sul suo bastoncello, con la corona in mano, seguire la statua della Beata Vergine, portata processionalmente in giro per il paese e recitare il Rosario insieme con il popolo con raccoglimento, modestia e fervore. E per otto giorni interi predicava intorno alla nobilissima eccellenza di tal devozione e dei frutti che se ne colgono.

L'intero mese di luglio, consacrato dalla devozione popolare a Maria, Madre della Grazia, costituiva allora quello che è per noi, oggi, il mese di maggio. Durante tutto il mese il parroco saliva sul pulpito per tessere gli elogi della Madre di Dio o andava a predicare nel Ritiro della Madonna delle Grazie, su invito del fondatore don Pasquale Lombardo.

La celebrazione dell'Assunzione di Maria in cielo era preceduta da una novena di apparecchio e il giorno della solennità era un vero spettacolo celestiale. Il parroco decantava le lodi di Maria Santissima assunta in cielo con i più bei titoli: *Regina di tutto il Paradiso, Madre di tutti i viventi, Tesoriera della Divina Liberalità, Dispensatrice della Divina Grazia, Direttrice della Divina Giustizia, Arbitra del cuore di Dio*, e invitava i fedeli a riverirla il più possibile.

Anché la festa della natività della Beata Vergine Maria era preceduta da una novena, in cui Don Vincenzo dettava al popolo bellissime meditazioni, che esprimevano il suo vivo amore verso la celeste Bambina. Ne promuoveva la frequenza del popolo con le funzioni e comunioni generali.

I SANTI E DON VINCENZO

Don Vincenzo Romano fondava la sua metodologia pastorale principalmente sulla pietà eucaristica, poi sul culto alla Madonna e infine sulla devozione ai Santi. Ma l'obiettivo era sempre identico: condurre le sue pecorelle all'ascolto della Parola di Dio e alla frequenza dei Sacramenti.

Già da giovane sacerdote egli privilegiava questo metodo, esigendo dai suoi alunni Messa, visita quotidiana al Santissimo e S. Rosario alla Madonna; ogni mattina poi, prima delle lezioni, offriva spunti di riflessione sul Santo del giorno stimolandoli a vivere il Vangelo, come loro.

Da parroco, "grande era in lui la premura per fomentare la devozione nelle sue pecorelle verso i Santi, come verso i santi Apostoli Pietro e Paolo, verso S. Giuseppe e tutti affezionando a questo gloriosissimo Patriarca, perchè avrebbero sperimentata la sua altissima protezione in vita ed in morte. Era in modo particolare impegnato per promuovere e fare solennizzare la novena e la festività dell'invitto Martire e Patrono S. Gennaro. Ordinariamente egli stesso predicava nelle novene e festività sacre a San Stanislao Kostka ed eccitava i giovinetti ad imitarne le

virtù. E così verso alcuni altri Santi era ugualmente premuroso ad accendere in tutti la devozione e l'affetto, ed in tutte le novene surriferite-tutti spingeva alla celebrazione più santa con la frequenza dei Sacramenti". Inoltre faceva questo, "in guisa che quasi in tutti i giorni dell'anno non mai mancava la predicazione della Divina parola al suo popolo".

Egli insegnava che i Santi e le Sante sono nostri fratelli e nostre sorelle assai più stretti che i fratelli e le sorelle carnali, per essere uniti col legame di carità in Gesù Cristo, ch'è assai più stretto e più nobile. Le loro preghiere sono accette a Dio ed essi s'impegnano e bramano ardentemente la nostra salute.

Inculcò nel cuore dei fedeli anche il culto dei Santi Arcangeli Michele e Raffaele, disponendoli alla festa con novene e tridui di apparecchio. Promosse il culto dei Santi titolari delle due Cappelle serotine: S. Giuseppe Calasanzio e S. Luigi Gonzaga.

Mantenne il culto dei Santi popolari: S. Gaetano (il "Santo della Provvidenza") e S. Isidoro patrono dei contadini. Ne festeggiava la memoria con numerosi panegirici.

Fu uno dei primi parroci del clero di Napoli a promuovere la venerazione di Alfonso de' Liguori, beatificato nel 1818. Ne istituì il triduo e la festa. Di questo Dottore della Chiesa seguì le orme, inculcando nei fedeli la dottrina, le massime, il fervore nelle pratiche devozionali e nel disporre i fedeli all'Eucaristia. Fu canonizzato nel 1839, pochi anni dopo la sua morte.

Venerando la memoria dei Santi, il Beato era tutto teso a far loro scoprire la vocazione universale alla santità

e li esortava con calore ad imitarli, dicendo loro: *La memoria dei Santi serve ad approfittarci dei loro esempi, sicchè non vi sia alcun sesso, stato o condizione, che non possa imitarli. Ai giovani insegnava: Quanto ci dovremmo impegnare di sapere le loro virtù, leggendo o udendo le loro vite; quanto si ingannano quei che perdono tempo a leggere romanzi o storie!*

Il pio parroco si preoccupava vivamente di un'eventuale deformazione del culto verso i Santi, perciò con illuminata pastorale insegnava: *Dobbiamo come essi fuggire il peccato, resistere alle tentazioni fino a buttar sangue, come un S. Francesco Saverio; perdere piuttosto la vita fra i tormenti come i Santi Martiri, conservare la purità colle Vergini; in questo consiste la vera devozione ai Santi e così avremo la loro efficace intercessione e saremo loro grati. Non consiste la vera devozione nel recitar loro qualche orazione e poi imbrattar l'anima. Bisogna battere la strada, ch'essi hanno percorsa. Ricordiamoci la gloria dei Santi, anche noi la vogliamo, ma è necessario fare come i Santi*".

Il che risponde alla dottrina del Concilio Vaticano II: "Quelli a cui spetta insegnino ai fedeli che il vero culto dei Santi non consiste tanto nella molteplicità degli atti esteriori quanto piuttosto nell'intensità del nostro amore fattivo, col quale, per il maggior bene nostro e della Chiesa, cerchiamo dalla vita dei Santi l'esempio, dalla comunione con loro la partecipazione con loro, e dalla loro intercessione l'aiuto".

L'INDICIBILE PROVA

“Beato l'uomo che sopporta la prova, perchè una volta approvato riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che lo amano... Ecco, noi chiamiamo beati quelli che hanno sopportato con costanza” (Gc 1,12; 5,11).

Per Don Vincenzo Romano la prova da lui considerata come *preziosissimo fioretto mandato dall'amantissimo Padre celeste*, durò sette anni circa. Una lunga *via crucis* che il curato sopportò con indicibile fermezza ed eroica pazienza, nel corpo e nello spirito.

Caduto in casa all'alba del primo giorno dell'anno 1825, mentre si affrettava ad uscire presto per la “messa pratica” del mattino, riportò la frattura del femore della gamba sinistra. Chiamato d'urgenza da Napoli un chirurgo professore, questi s'adoperò con somma carità per la sua guarigione; ma solo dopo alcuni mesi, reggendosi sulle grucce, incominciò a camminare e a trascinarsi in parrocchia, assistito da un suo fedele. Così fece per cinque anni, sforzandosi, per quanto possibile, di non tralasciare alcuna delle sue attività pastorali.

Il 2 febbraio 1830, giorno della Purificazione, recatosi come al solito in parrocchia, mentre celebrava la Messa "*pro populo*" svenne. Immediatamente soccorso, venne portato a casa su di una sedia e non potè più uscire. "Fissato in letto - afferma un teste - aprì scuola particolare di ogni virtù per tutti i sacerdoti e i laici che andavano a trovarlo".

Ai sacerdoti che cercavano di dargli coraggio, diceva: *Bisogna guardare le tribolazioni con l'occhio della fede, non con la ritrosia della carne. Se così si guardassero le tribolazioni come venute dalla mano di Dio, formerebbero la felicità dell'uomo sulla terra.*

Ai chierici "dava bei sentimenti sui loro doveri ecclesiastici e proferiva tante parole sante e tante belle massime".

Al medico: *Sono l'uomo del dolore, ma sia sempre benedetto Iddio che me le ha mandate.*

Alle sorelle d'Istria, monache di casa, "incominciò a parlare di Gesù Cristo da che nacque fino alla morte e nel parlare, si vedeva tutto arrossito e dare un fiume di lagrime che si vedevano cadere in abbondanza, in modo che noi ancora piangevamo; ma quando venne poi ad aggiungere che Gesù si era rimasto con noi nel Sacramento, tutto sbalordito diceva: *Si è dato tutto a noi... chi siamo noi? ... chi siamo noi? ...*".

L'ULTIMA MALATTIA

All'inizio della novena di Natale del 1831, le condizioni del venerando infermo si aggravarono. Era stato colpito da una polmonite, subito diagnosticata dal medico.

Si dispose a ricevere i supremi conforti della Fede con grandissimo fervore e totale rassegnazione. Era l'ultimo passo verso il compimento della volontà di Dio, che sempre era stata suo "cibo". Don Diego Colamarino lo confessò, Don Giovanni Battista Guida gli amministrò il Viatico e l'Unzione degli Infermi. Al suo capezzale si erano recati processionalmente sacerdoti e laici che, sentendosi balzare il cuore nel petto dal dolore, dicevano l'un l'altro: "Ti inamora a soffrire tutto, come lui, per Gesù Cristo. Ti ispira confidenza e rassegnazione. Con la pace sul volto ti incita a ben morire. Tutto sa in lui di santità, vicina ad essere coronata".

Congedandoli, il Beato li ringraziò e disse loro: *Preghate il Signore che mi dia la grazia di fare un buon passaggio; non abbiamo qui una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura; conservate la carità fraterna; è venuto il tempo, debbo morire.* Queste parole furono il

Nunc dimittis del santo curato. Il Cardinale Arcivescovo, informato del suo male, gli inviò la pastorale benedizione,

Durante la sua ultima notte, crocifisso con Gesù crocifisso, manifestò il desiderio di essere assistito dal nipote sacerdote, ma questi, stanco, era crollato in un sonno profondo. Allora per non disturbarlo, un sacerdote imitandone la voce, si avvicinò a lui, il quale, al sentirlo, ebbe un guizzo e disse: *Perchè dite la bugia? La bugia è sempre peccato. Voi non siete mio nipote.* E alle scuse di quello che lo avvertì che don Felice riposava, rispose: *Ebbene dite: sta riposando.*

Svegliato a malincuore il nipote, don Vincenzo gli raccomandò di avvertire l'Arcivescovo di nominare subito un altro parroco.

All'alba del 20 dicembre 1831 spirava un'aria gelida di morte. Sui volti si leggeva la preoccupazione, per la salute del preposito, il quale ricevette la benedizione *in articulo mortis* e le indulgenze dell'Abitino del Carmine. Negli spasimi della morte imminente ripeteva: *O mio Gesù! Gesù mio, siatemi salvatore. Nelle tue mani raccomando il mio spirito.* Infine, mormorando i dolcissimi nomi di Gesù e di Maria, don Vincenzo Romano chiuse la sua laboriosa giornata terrena per aprire gli occhi alla luce del Cielo, dove andava a ricevere il premio promesso dal Buon Pastore ai suoi ministri fedeli.

COME MUOIONO I SANTI

Entrando un sacerdote nella gloria - aveva detto un giorno ai suoi confratelli - non vi può entrare solo; deve introdurvi seco più anime o meno a proporzione dei suoi talenti. Comparendo noi al tribunale del Sommo Giudice, quale confusione per noi, trovarci colle mani vuote, senza potergli presentare anime per mezzo nostro santificate, salvate?

Don Vincenzo Romano, avendo glorificato Dio nel proprio corpo mortale e avendo salvato molte anime, tornando alla casa del Padre, poteva essere ben certo di ricevere non una, ma due corone come il suo padre spirituale, don Mariano Arciero che fu visto da S. Maria Francesca delle Cinque Piaghe incoronato da due angeli che portavano due corone, mentre Gesù e Maria lo benedicevano. Lo aveva imitato in vita, lo avrebbe raggiunto nella gloria della patria celeste cui anelava.

“Quando parlava del Paradiso e della sua bellezza - affermò un testimone - guardava in cielo ed erano tali le sue espressioni e le sue mosse che pareva che allora se ne salisse, e disprezzava come cose da niente tutti gli onori e



le ricchezze della terra, chiamandole meno del niente e vanità". Ora vi entrava davvero.

Quando morì la voce del popolo, quasi eco della voce di Dio, gridò: *E' morto Santo il nostro Preposito; é morto il santo Preposito!*

Il campanone di S. Croce a lenti rintocchi annunciò la sua morte. Erano le ore undici circa del lunedì 20 dicembre 1831. In un baleno si diffuse la notizia da un capo all'altro della città e vi fu un accorrere enorme di gente verso la casa del preposito. Non si riusciva a capire se era un morto che si andava a visitare o un santo che si veniva a venerare.

Rivestito degli abiti sacerdotali e composto nella camera ardente della sua abitazione, "il suo cadavere non puzzava affatto e stava come uomo che dorme avente ancora un volto bianco e placido". Affermò un altro teste: "Morì povero dopo di essere vissuto poverissimo, contento solo del suo Gesù che prese ad imitare a tutt'uomo privandosi ancora di una passeggiata e spendendo pochissimo pel suo vestire e mangiare quotidiano perchè il suo pensiero fu di badare ai poverelli, la parte più distinta delle sue predilezioni, poveri che dopo la morte del proprio pastore non si davano pace, nè si rendevano paghi di sfogare il proprio dolore".

Dall'uscio di casa facevano ressa, volevano vederlo, toccarlo, baciarlo e portar via qualcosa di "suo", come una reliquia del padre più caro, del benefattore più liberale, del pastore più benevolo.

Si dovette intervenire con la forza pubblica per frenare la marea della gente che aumentava sempre più.

L'indomani le esequie del santo curato furono trionfali. "Sembrò piuttosto una processione che un'esequie". Per volere del popolo che intendeva "godersi" per l'ultima volta il suo pastore, si fece il percorso delle processioni solenni.

La chiesa parrocchiale di S. Croce, pur vastissima, non riuscì a contenere la folla strabocchevole, intervenuta per la messa cantata da *requiem* e per il discorso funebre. Il Clero e le autorità civili fecero istanza presso la Curia Arcivescovile per il deposito canonico della venerata salma. Ricevuta l'approvazione del cardinale Ruffo, si fece la ricognizione canonica. Fu quindi seppellito nella Cappella di S. Francesco di Sales, in mezzo alle lacrime di tutto il popolo.

A distanza di un secolo e mezzo la popolazione torrese ne conserva ancora vivissima memoria e attende di vedere salire il suo umile pastore agli onori supremi dell'altare, che la Chiesa riserva ai suoi figli migliori: la Canonizzazione, rinnovando i voti espressi dal Papa Paolo VI: "Dio Onnipotente voglia glorificare solennemente il Beato Vincenzo Romano con l'aureola della santità, perchè con la glorificazione del nostro preposito, di un Parroco italiano, gioiranno non soltanto i nostri Pastori, che così alacramente e con sacrificio lavorano, ma i fedeli tutti della nostra bella Italia".

MODELLO DI VIRTU'

“Il Beato Vincenzo Romano merita che noi lo consideriamo, come si suol dire, d’attualità, come esempio di virtù di cui il nostro tempo ha manifesto bisogno. E lo avranno caro, come protettore e come modello, i fedeli tutti, ma in modo particolare i sacerdoti, quelli diocesani specialmente, per i quali l’obbligo della perfezione cristiana non è sostenuto dalla professione religiosa, ma è reclamato sia dalla loro dignità, sia dal loro ministero, e quando questo sia esercitato con pienezza di carità, mediante il ministero stesso quella perfezione diventa possibile e grande”. Con queste parole il Santo Padre Paolo VI lo additava alla venerazione dei fedeli, e lo iscriveva nell’Albo dei Beati.

A distanza di venti anni ben ci si ripresenta l’attualità di questo pastore, che è “caro” al suo popolo, oggi come ieri. La peregrinazione delle sue spoglie per le vie della città, le sante missioni popolari, il convegno tenuto ed il Centro-studi, istituito in suo onore, hanno dato un impulso a seguirne le orme, ma è stata come una festa di famiglia. Ora il desiderio è uno: che varchi le anguste frontiere della sua terra l’insegnamento del beato Vincen-

zo Romano, il quale “ha molti aspetti di somiglianza con S. Giovanni M. Vianney, il Curato d’Ars, essendo legati entrambi a eguali doni ed entrambi ugualmente abili ad esercitarvi, sia pure in forme e misure differenti, virtù analoghe e a ricavarne meriti somiglianti”.

Ricostruendone, anche se in modo sommario, il mosaico della vita pastorale, si comprende quanto quest’uomo, per molti versi ancora oscuro, del Sud, meriti riconoscenza e, prima ancora, conoscenza. Encomi, celebrazioni, studi, tutto sta bene; ma soprattutto conoscenza, perchè possa svilupparsi l’amore verso di lui e possa diventare modello dei fedeli tutti e dei sacerdoti, allo stesso modo come lo fu per i suoi contemporanei, che furono lieti di portare oltremare il nome, le opere e le innumeri virtù del loro venerato pastore.

Affermò un teste: “Mentre viveva, vedendo le sue virtù e specialmente la sua carità, lo tenevamo per Santone ed era veramente Santone per la sua vita”.

Un fedele “ammirò in lui la filosofia della santità”, ed un altro osservò: “So che s’impegnava a condurre tutti alla perfezione”. E realizzò questo suo progetto pastorale a dire di un teste: “Esigeva che tutti fossero santi, ma santi in ciascheduno stato, in cui venissero da Dio chiamati. In una parola il Venerabile giunse a santificare la sua parrocchia con maniere da santo, e, mescolando l’utile col dolce, guadagnò tutti a Gesù Cristo”.

Il modello ideale di parroco, come lo fu il beato Vincenzo Romano, è tuttora valido. Ha insegnato Papa Giovanni XXIII: “Il popolo cristiano, nonostante il variare dei gusti e l’affievolirsi dell’antico spirito di raccoglimento attorno alla parrocchia, vuole ancora e sempre il

sacerdote degno, illuminato, amabile, santo. Purtroppo la polvere della mondanità sembra tutto confondere e tutti avvolgere. Ma l'esigenza dell'ecclesiastica dignità resta intatta nell'opinione generale o nelle intimità più riposte dei cuori, perfino nei fanciulli. Il sacerdote se è vivo come fuoco, e perciò luminoso, nuro, ardente, vale tutto: altrimenti conta un bel poco, anche nella considerazione di coloro che momentaneamente hanno disertato la pratica religiosa... Felice il sacerdote che adempie con fedele cura i quotidiani doveri della preghiera: che ama il raccoglimento del tempio e della casa: che attinge la sostanza viva della sua predicazione dal Libro Sacro: che nei giudizi, nelle parole, nel tratto si uniforma agli esempi di Nostro Signore, della Madre sua e dei Santi: che non nutre eccessiva fiducia nelle risorse umane”.

Il beato Vincenzo Romano praticò tutto questo e, sapendo che “primo dovere del Sacerdote è il dovere di raggiungere la propria santificazione”, santificò se stesso, poi il suo clero e infine il suo popolo, tutta la chiesa locale. Ecco che cosa insegnava in seno al suo presbiterio: *La santità del sacerdote deve assomigliarsi a quella del suo supremo Pontefice, di cui, in virtù dell'Ordine, siamo fatti confratelli e compagni di ufficio. Il dover imitare Gesù Cristo per ognuno non è semplice consiglio o cosa di pura convenienza, ma necessità di obbligo sotto pena di non essere salvo, e specialmente per i sacerdoti, ai quali più particolarmente viene intimato: Se uno mi vuol servire, mi segua (Gv 12,26). Domanda S. Agostino: “che cosa significa mi segua? Risponde, “se non che mi imiti? ” E questo per due principali motivi: primo, perchè il sacer-*

dote dev'essere copia più espressiva di Gesù Cristo, facendone le veci; secondo perchè i fedeli devono copiare Gesù Cristo dal sacerdote.

E' conveniente, anzi necessario, che il sacerdote rappresenti la Persona di Gesù Cristo non solo colle parole e colla lingua, ma ancora coll'opere, ad esempio di Gesù Cristo.

I sacerdoti sono da Dio posti nella Chiesa, affinché essi immediatamente ricopino dal Figliuolo di Dio le virtù più belle, e poi nella loro vita le espongano ad imitare ai fedeli, quasi in un esemplare più proporzionato alle loro capacità: "Siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo" (1 Cor 12,1).

Un Sacerdote senza zelo non ha diritto all'eterna beatitudine, perchè non può santificarsi nel Sacerdozio senza santificare altri.

Persuaso che la grandezza del sacerdote consiste nell'imitazione di Gesù Cristo, era più che mai attento agli appelli del divin Maestro: "Se qualcuno vuol seguirmi, rinunzi a se stesso, prenda la sua croce e mi segua". (Mt 16,24). Il santo curato di Torre del Greco, vien riferito, "aveva ben fitta nella mente e nel cuore quella massima del Vangelo: *se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso*. Questa massima l'aveva frequente in bocca. E veramente sempre conformò la sua vita a quella sentenza del Salvatore, negando la propria volontà colla virtù della santa obbedienza. Soleva dire che la predetta massima era la prima lettera dell'alfabeto cristiano, il primo passo della perfezione". Come al santo Curato d'Ars, così anche al nostro Beato "Dio fece la grazia di restarvi

eroicamente fedele; e il suo esempio ci guida ancora nelle vie dell'asceti, in cui brilla di grande splendore per la sua povertà, castità e ubbidienza”.

Anzitutto accettò la povertà volontaria con cui potè conformarsi a Cristo in un modo più evidente ed essere in grado di svolgere con maggiore prontezza il proprio ministero. “Cristo, infatti, dà ricco è diventato per noi povero, affinchè la sua povertà ci facesse ricchi (cfr. 2 Cor 8,9).

Visse in un totale distacco dai beni di questo mondo e il suo cuore veramente libero si aprì largamente a tutte le miserie materiali e spirituali che affluivano a lui. *Sono un pezzente*, diceva. Eppure, se vedeva qualcuno nelle necessità, gli si stringeva il cuore e, nuovo S. Vincenzo de' Paoli, dava le sue vesti, le camicie o i pantaloni. Vedendoli così malvestiti i suoi poveri, diceva: *Hanno ragione, essi sono più poveri di me!* Suo fratello testimoniò che “non raramente avveniva che si ritirava senza camicia per averla data ad altri per la via o in sacrestia”.

Tutto il suo era dei poverelli. I fedeli dicevano costantemente: “Le sacche del preposito sono sempre pulite”. Oppure: “Abbiamo un parroco elemosiniere”. Quanto guadagnava era per i poveri, che giudicava la porzione eletta del suo gregge; da essi non richiedeva neppure il minimo compenso per le “carte d'ufficio”: era lui a dare loro qualcosa. Così se si recava al capezzale di qualche infermo povero, lasciava denaro per l'occorrenza. A chi si lamentava perchè troppo liberale, rispondeva: *A me basta Gesù Cristo, la Madonna e un saccone*. Ma una volta il saccone lo considerò come un di più. Insieme con le coperte e le lenzuola lo calò con una corda dal balcone a una giovinetta povera prossima alle nozze. Affermò un



testimone: “Fu un parroco pieno di carità con tutti sino a dare ai poveri i propri calzoni sicchè a stento aveva una mutanda”. Fu pieno di disinteresse e tutto ciò fu notorio in Torre. Come un apostolo del Signore, non possedeva nè oro nè argento. Di essi diceva: *Che cosa è l'oro? Che cosa è l'argento? un po' di terra rossa! un po' di terra bianca!* Respingendo l'indegna cupidigia del denaro, non ricercò mai l'utilità pecuniaria, ma quella delle anime. Un altro affermò: “Ho veduto io che nella esazione dei diritti parrocchiali non solo non pattuiva, ma era facilissimo a donare, in modo che non pochi, conoscendo la sua santità, profittavano della sua liberalità”. Ma egli, continuò il teste, “coglieva quella occasione per insinuare la frequenza dei sacramenti e della Parola di Dio a quelli che non pagavano. Il suo disinteresse fu veramente pastorale ed eroico”.

Tra i consigli evangelici “eccelle il prezioso dono della grazia divina, dato dal Padre ad alcuni, perchè più facilmente con cuore indiviso si consacrino solo a Dio nelle verginità o nel celibato”, afferma il Concilio Vaticano II. Il beato Vincenzo Romano praticò in grado eroico l'ascesi della castità. La voce dei testimoni è unanime e chiara. Eccone una: “La virtù della castità rifulse nel Venerabile e traspariva da tutto il suo esteriore composto, serio, grave, moderatissimo: bastava guardarlo per rimanere convinto che il suo cuore, il suo pensiero era tutto di Dio; bastava guardarlo e gli si leggeva in faccia possedere un'anima bella, pura, innocente. Le sue parole, i suoi sguardi, il suo conversare spargeva da per tutto il buon odore della castimonia”.

Realmente quanti si avvicinavano a lui erano colpiti dall'eroismo con cui questo sacerdote aveva per Cristo crocifisso la carne con le sue passioni e le sue voglie, conservando l'innocenza battesimale. Quanto amava coloro che seguivano Cristo nella via del celibato o della verginità!

Ai sacerdoti insegnava: *Fra tutte le virtù, che debbono adornare i Ministri dell'altare, non v'è dubbio alcuno che la castità sia una delle più necessarie e da possedersi in grado più alto. Poichè non v'è cosa più convenevole, più decorosa, più degna ad un sacerdote che l'ornamento, lo splendore e la purità della castità: quantunque sia egli devoto, fervoroso, umile e possessa tutte le virtù, è un nulla se non è casto... Quanto più preziosa è la castità, altrettanto più esposta a pericoli di perdersi. Essa è un cristallo tersissimo, ma ogni fiato l'appanna; è un bianchissimo giglio, ma ogni neo lo deforma; è una gioia eletta, ma ogni macchia le toglie il pregio. I vasi, nei quali la portiamo, sono sì fragili, che al minimo incontro possono rompersi... Per questa virtù più si piace e si assomiglia a Gesù Cristo, ch'è lo splendore della luce eterna, che ama chiamarsi fiore del campo e giglio delle valli; ch'è quello sposo castissimo, che si pasce tra i gigli; ch'è quell'agnello immacolato corteggiato sempre da vergini. Così geloso della purità che altra Madre non vuole che una purissima Vergine. Ond'è che Iddio talora dà alle anime caste virtù meravigliose per fare opere sorprendenti, come a Giuditta casta, che moncò il capo ad Oloferne. Alle anime pure mostra amore più speciale, come a S. Giovanni Evangelista, al quale concesse di riposare sopra il suo petto.*

I sacerdoti educati a questa “scuola sensibile di castità”, quando egli morì, commentarono tra loro: “Così muore chi ha custodito la verginità!”.

Lo spirito di ubbidienza, sostenuto dall'umiltà più profonda del beato, è assicurato da molte testimonianze a riguardo. Egli restò sempre fedele al “promitto” dell'Ordinazione rinunciando continuamente alla propria volontà. Tentato più volte di non assumere un ministero così impegnativo e responsabile come è quello del parroco, vi rimase inchiodato solo per obbedienza. Nello spirito di fede, riconoscendo nella voce dell'arcivescovo la volontà di Dio, accettò il ministero parrocchiale, rispondendo: *Eminenza, la bocca del superiore è bocca di Dio: lo comanda il superiore, lo comanda Dio.*

Per il nostro Beato non ci furono mai dubbi: egli visse con limpida semplicità nell'obbedienza al progetto del Padre, che gli si rivelava attraverso le indicazioni di coloro che erano stati preposti al governo della Chiesa. Pur non avendo un impegno di voto, ma una promessa, rimase ad esso vincolato come un religioso. Una volta in cui l'arcivescovo si trovò nella sua villa, il segretario, per sperimentare qual concetto avesse il cardinale del preposito circa la virtù dell'ubbidienza, gli disse: “Vostra Eminenza ha un parroco che è più obbediente di un novizio alcantarino”. E il cardinale: “Questo lo so”.

In una famosa controversia sorta circa la sistemazione del coro nella nuova chiesa parrocchiale di S. Croce si vide la totale sottomissione del preposito alla volontà dei superiori. Infatti, contro il suo parere, il cardinale decise di porre il coro davanti all'altare ed egli prontamente ubbidì. A chi gli faceva osservare che l'arcivescovo non aveva

tenuto in alcun conto la sua opinione rispose: *Noi dobbiamo fare la volontà di Dio e dobbiamo essere ubbidienti agli ordini dei superiori.* Eroicamente, rinnegando se stesso, non gli uscì un lamento dalla bocca.

Anche di fronte alla legittima aspirazione di un bene spirituale non concesso, chinò il capo. Infatti, in una Pasqua, trovandosi infermo e desiderando ardentemente celebrare la S. Messa in casa, mandò a chiedere all'arcivescovo la facoltà di celebrare in camera. Ebbe un rifiuto. Quando lo seppe, egli tutto tranquillo e rassegnato disse: *Iddio così vuole; così sia!* Osservò il canonico Sorrentino: "Rassegnazione fu quella che a me e a tutti fece grande meraviglia e concludemmo: se non avesse il preposito altro merito che questo solo, questo solo basterebbe a farlo santo in paradiso: dappoichè io e gli altri conosciamo qual ardente desiderio avesse a celebrare ogni giorno".

Finanche dopo morte esercitò la virtù eroica dell'obbedienza. Attesta Don Giovanni Battista Guida: "Poco prima di essere tumulato gli fu fatto un salasso. Dalla vena del braccio sinistro cacciò un po' di sangue. Dietro premura del sindaco, Bartolomeo Palomba, ad alta voce, gli fece il precetto dell'obbedienza. Essendo allora Economo Curato, io rivolsi al cadavere queste parole: "Signor Preposito, voi ci avete sempre insegnato l'obbedienza. Ora io sono vostro superiore. Obbedite e cacciate sangue per la gloria di Dio?". Così avvenne. Se ne riempì un bicchiere. A gloria di Dio. Amen.

BAGLIORI MISTICI

“Si dovrebbe far un accenno a certi bagliori mistici, che qua e là sfuggono dal segreto di un'anima sempre tesa alle cose di Dio e sempre pronta ad esprimere l'esperienza con gli accenti affettivi e sentimentali, propri del temperamento meridionale e della scuola alfonsiana” affermò Paolo VI nel discorso tenuto nel giorno della beatificazione di Vincenzo Romano.

Nella vita del Beato, infatti, si possono cogliere i segni della sua pienezza interiore; in lui “i sospiri, le parole, i movimenti fin da che fu semplice sacerdote più che mai erano una manifesta esternazione del suo caldo affetto verso Gesù Cristo. Il suo viso risplendeva ed era tale da sembrare un Mosè disceso dal Sinai” asserì un testimone oculare.

E coloro che ebbero la fortuna di partecipare alla sua Messa costatarono la trasfigurazione che si operava in tutta la sua persona nella celebrazione dei divini misteri. “Voi avreste veduto sull'altare - affermò un teste - un serafino di carità, tutto infuocato dell'amore di Gesù Cristo realmente presente”. E un altro: “Celebrava la S. Mes-

sa con tanto fervore, gravità e devozione, che t'innamorava”.

Si legge nei *Processi*: “Il Venerabile Servo di Dio fu favorito con il dono dell'estasi. Poichè molte volte fu veduto sollevato da terra, nell'atto che stava intento all'orazione, sia nella sua stanza, sia nella sagrestia nell'atto di ringraziamento dopo la celebrazione della S. Messa, sia nell'altare nell'atto della celebrazione ed anche nelle pubbliche piazze nell'occasione della benedizione al popolo con il SS. Sacramento nella processione del Corpus Domini”.

Ecco alcuni fatti mistici. Due sacerdoti, don Pasquale Mazza e don Giuseppe D'Amato, assicurarono al processo di essere stati due chierici alunni di don Vincenzo e che un giorno, mentre attendevano il loro maestro uscire dalla sua stanza, si permisero di spiare attraverso la serratura, inquieti per il suo indugiare. Quale fu la loro meraviglia nel vederlo orante, molto elevato dal suo genuflessorio.

Don Gerardo Palomba testimoniò che un giorno, recatosi in S. Croce, vide molte persone parlare animatamente. Due sacerdoti presenti gli riferirono tra lo stupore e il timore: “Sai, il Preposito, mentre diceva Messa nella Cappella del SS. Crocifisso, si è levato di molto dalla predella ed è rimasto per molto tempo sospeso in aria”.

“La sua feconda attività gli procurò in vita e dopo la morte fama di santità che Dio si degnò confermare con miracoli”. Così ebbe a dire Paolo VI nel decreto emanato per la solenne beatificazione di Vincenzo Romano.

Quante volte, infatti, mentre era in vita, la Provvidenza gli moltiplicò il denaro tra le mani per sovvenire alle necessità dei poveri o per provvedere alla riedificazione della parrocchia dopo l'eruzione vesuviana.

Di fronte alle difficoltà economiche non si avviliva e diceva: *Allegrì, allegrì! Dio ci pensa. Crescono i denari dentro la sacca.* Un esempio: ogni domenica, il parroco incaricava un suo penitente, Salvatore Balzano, a cambiare delle monete d'argento in tante piccole monete di rame per distribuirle ai poveri. Una volta questi si recò a cambiarle dal negoziante Carlantonio Di Giovanni. Ma il preposito, a sera, accortosi che nel sacchetto ricevuto dal Balzano v'erano ancora le monete d'argento, lo invitò a restituirle al negoziante, il quale rispose: “Le monete d'argento me le hai date. Eccole qua”. Non contento, il Beato lo inviò di nuovo a Carlantonio, il quale assicurò di non aver preso un abbaglio. Egli aveva ricevuto i pezzi d'argento ed erano ancora in un mucchietto a parte.

Tutt'e due allora e quanti udirono il fatto attribuirono ciò a un intervento divino.

E di certo un episodio simile si verificò altre volte nella vita del Beato se nel corso di vent'anni circa furono spese cifre da capogiro. Il parroco, consapevole dell'ammirabile Provvidenza di Dio, dopo la riedificazione della Chiesa, a quanti si rivolgevano a lui per l'iscrizione da apporre sulla porta principale di S. Croce, disse: *Voi dovette scrivere a caratteri chiari che l'edificazione di questa Chiesa si deve attribuire esclusivamente a Dio.*

Quante volte poi operò prodigiosamente guarigioni al semplice tocco del legno della santa Croce! Gli infermi desideravano con ansia la visita del parroco, per sentirne i salutari effetti.

Raffaele Palomba, colpito da un abbondante flusso di sangue agli occhi, non poteva neppure aprire le palpebre. Fu subito avvertito il preposito che, nonostante la tarda età e l'infermità, si portò a visitarlo, applicando il legno della santa Croce sugli occhi. Il malato cominciò ad aprire gli occhi e a vedere. Suo figlio Bartolomeo, medico, attestò a don Felice, nipote del parroco, che si trattava di una grazia straordinaria.

E dopo la morte, quanti marittimi per sua intercessione furono salvati dalle burrasche! E quanti furono guariti da malattie incurabili o da imminente pericolo di vita! Le numerose tavolette votive nella sua casa di via Piscopia testimoniano il suo patrocinio.

Nel 1837, Rosario Loffredo, con otto marinai, veniva dalla Calabria con un suo paranzello carico d'olio, allorchè sorse in mare una burrasca e un fulmine cadde vicino al paranzello, mettendo in grave pericolo la loro

vita. “In tanta paura - raccontò lo stesso Loffredo - io, insieme con i miei marinai non sapevamo che Santo chiamare in aiuto, ma specialmente chiamavamo a voci raddoppiate il Venerabile Vincenzo. In questo mentre, mio cognato, a nome Luigi Palomba, alzò la voce: *Allegramente, non abbiamo paura; ecco là il Preposito sulla prora, in aria*”. Giunti a casa, fecero “un quadro che indicava la tempesta con l'apparizione del Venerabile”.

Ed ora ecco le due guarigioni approvate dall'autorità apostolica per la Beatificazione di Vincenzo Romano.

Nel 1891, Maria Carmela Restucci di Torre del Greco, di anni sessanta, fu colpita da tumore maligno al petto, diagnosticato da vari medici. Uno di essi le consigliò l'operazione chirurgica in un ospedale di Napoli, dove però non trovò posto. Ritornata a Torre, ricorse con maggior fervore all'intercessione del Venerabile e andò a pregarlo nella sua casa per domandargli la grazia della guarigione. La notte stessa si svegliò perfettamente e, a giudizio dei medici, inspiegabilmente guarita.

Nel 1940, Maria Carmela Cozzolino, religiosa dell'Istituto di Maria SS. Addolorata di Torre del Greco, di anni 66, fu affetta da una grave malattia alla gola. Furono chiamati due medici che diagnosticarono un carcinoma e l'impossibilità di essere guarita. La comunità allora diede inizio ad una novena di preghiere per ottenere il patrocinio del Venerabile. Due giorni dopo il suo termine, suor Maria Carmela era in agonia e sarebbe ben presto morta per la gravità della malattia. I parenti e le consorelle presagivano l'imminente fine durante la notte. Ma al mattino, svegliatasi, la suora si sentì completamente guarita e tale la confermarono i due medici che la esaminarono.

TANTE PROFEZIE

Uno dei doni più frequentemente esercitati dal Beato Vincenzo Romano fu il dono della profezia.

Fedele Buovolo, sarto, recatosi in chiesa in giorno di festa, come era solito, ascoltò la Messa, e prima di uscire si portò in sacrestia a salutare il parroco. Questi gli disse: *Non è tempo questo di ritornare a casa; restate ancora in chiesa*". Così fece. Quando tornò a casa seppe che era scoppiata una rissa e sua cognata era stata accoltellata. Solo allora comprese la ragione per cui il parroco gli aveva detto di trattenersi in chiesa.

Agostino Balzano, commerciante di coralli, derubato in Foggia di un fortissimo capitale, tornato a Torre, andò a piangere da lui. Egli si mostrò informato delle offese fatte a Dio da costui in quella occasione, l'esortò al pentimento e gli disse: *Fra pochi giorni verrà il ladro*. Come infatti avvenne.

Filippo Cuomo, medico, testimoniò come il parroco avesse predetto il crollo della cupola del Tempio, da poco riedificato. Attestò: "Una mattina, verso l'ora tarda, il Parroco, ritirandosi insieme con me, a un punto della strada che porta alla sua casa e da cui si vedeva la Chiesa,

si fermò alquanto e guardando la Chiesa con ammirazione e segno di dispiacere, disse: *Oh! da qua ad altri quattro mesi, non sarò più parroco in questa Chiesa.* Io con dispiacere gli dissi: “E che? Il Signore vi chiamerà in Paradiso?”. Egli non rispose più”. Il parroco interpellò molti e abili periti i quali assicurarono che non v’era da temere alcun pericolo. L’architetto principale concluse: “Tutta Napoli può essere sostenuta da questa cupola”. Ma quattro mesi dopo che il parroco, con spirito profetico, aveva parlato col Cuomo, la cupola cadde, provocando la morte di dieci persone, raccolte in Chiesa. Era la mattina del 21 novembre 1828.

Singolare, se vogliamo, fu l’episodio occorso alla moglie dello stesso dottor Cuomo, nel giorno dell’ottava del *Corpus Domini* e da lui testimoniato. La donna, “essendosi portata nella parrocchia a sentire la Messa, si avvide non avere la corona del Rosario, ove era una medaglia di filigrano a lei cara”. Non sapeva se le fosse stata rubata o se l’avesse perduta. Corse allora dal parroco perchè avesse dal pulpito avvertito, ma questi le disse: “*Non occorre, venite domani a sentirvi la Santa Messa ed avrete la corona.* Difatti, all’indomani dopo aver ascoltato la Messa, stando per tornare a casa, le si avvicinò una donna di umili condizioni, a lei sconosciuta, per consegnarle la corona perduta.

In altre occasioni pure, il suo parlare rivelò pensieri segreti, cose occulte che non poteva conoscere se non per rivelazione soprannaturale.

VERSO LA CANONIZZAZIONE

Dopo la morte del preposito di Torre del Greco, riportando la voce del popolo sulla sua santità, don Agnello Sportiello affermò che tutti dicevano: “Questo sacerdote nostro Parroco lo vedremo sugli altari”.

Fu pertanto rivolta istanza al cardinale di Napoli che aprì il Processo informativo sulla vita, virtù e miracoli del Servo di Dio.

Il 13 giugno 1843 Papa Gregorio XVI, nel firmare il decreto di introduzione della causa, disse: “Gloria sia a Dio che dopo il corso di più di diciotto secoli dalla fondazione della Chiesa abbiamo un parroco Santo”.

Il 25 marzo 1895, Papa Leone XIII, firmando il decreto sulle virtù eroiche e sui miracoli del Servo di Dio, auspicava “non essere lontano il giorno in cui l'Italia avrebbe avuto un sublime esempio di parroco proposto al clero secolare”.

Il 5 ottobre 1963, Papa Paolo VI approvava il decreto che riconosceva i due miracoli attribuiti all'intercessione del Romano e il 17 novembre 1963 lo dichiarava solennemente Beato.

Il 5 gennaio 1983, Papa Giovanni Paolo II, salutando i fedeli di Torre del Greco, intervenuti a Roma per commemorare il 150° anniversario della morte del Beato, li “esortò a mantenere sempre convinta e ardente la fede cristiana da lui vissuta ed insegnata con tanto amore e ansia apostolica”.

E ancora il 19 novembre 1983, nella fausta ricorrenza del ventesimo della sua Beatificazione, il papa osservava: “Leggendo la sua biografia si rimane impressionati dalla zelante azione pastorale che egli esercitò ininterrottamente per ben trentadue anni a Torre del Greco, non allontanandosi mai per un giorno dalla sua parrocchia, talmente era occupato, fin dall'alba, nella preghiera, nella celebrazione della Santa Messa, nell'ascolto delle confessioni, nella catechesi dei bambini e degli adulti, nella visita agli ammalati, nello svolgimento di pratiche familiari e sociali, nell'avvicinare persone lontane dalla fede per stimolarle alla conversione. Egli non cessò mai di predicare la “Parola di Dio”, ripetendo ai suoi fedeli: “Fede viva, fede viva!” e dicendo: “Fate bene il bene!”.

I devoti del Beato e tutti i fedeli, specialmente i sacerdoti in cura d'anime, non avranno che da gioire con la solenne glorificazione di un parroco italiano, coronato con l'aureola della santità.

Preghiamo perciò e supplichiamo senza interruzione. Interceda Coeli che il Beato non si stancava di invocare come Regina di tutto il Paradiso.

Parte seconda

SCRITTI

PREMESSA

Quando mi presi la briga di sbirciare tra le carte del Beato Vincenzo Romano, non avevo certo la voglia di ingolfarmi in un mare di fogli ingialliti da trascrivere. Al primo immediato contatto m'assalì un senso di venerazione, talchè impressi su di essi un bacio, come si fa con le reliquie dei Santi e, dopo avervi dato un'occhiata, li rimisi al loro posto. Tutto mi diceva di desistere. La prova era quanto mai ardua. Un centinaio di striminziti quadernetti raccoglievano appunti di discorsi, infarciti di eccetera; la grafia scorreva rettilinea, minuta e non sempre leggibile. Qualche foglio penzolava, qualche pagina era bucata chissà come o corrosa ai lati o addirittura mancante. Lasciai correre. Dovevo pensarci su, o meglio pregare per vedere se valesse la pena di rievocare da un sonno bisecolare le parole d'un uomo d'altri tempi, anche se assurto alla gloria dei Beati.

Dopo un bel po' eccomi all'opera. Avverto non so come il fascino segreto di conoscere di più di lui, di diventargli amico, di percorrere i luoghi consacrati dai suoi passi, di presentarmi a casa sua, frugare tra i suoi libri, venire a sapere se la gente ancora gli vuole bene, se tiene per lui una devozione viva, se i fiori nei boccali sono freschi, se insomma c'è il fervore che ne ravvivi la memoria. Mi sono accorto che tutto questo c'è; che qualche presunto miracolo fa notizia fra la gente semplice e che la stampa s'interessa di lui. Nella sua chiesa parrocchiale, poi, le candele non smettono di luccicare e le persone,

una dopo l'altra, sostano, bisbigliando preghiere e lasciando cadere qualche lacrima davanti all'urna, che ne custodisce le ossa.

Insomma, mi ci sono affezionato e mi sono trovato tra i suoi devoti. Ho letto tutte le sue "Vite", ho studiato la storia locale civile e religiosa del suo tempo, ho esaminato tutte le testimonianze dei processi, ascoltato mille e più voci di ieri. Una lunga sfilza di personaggi, occultati nella galleria del passato, si è affacciata nella mia mente e li ho chiamati in causa per darmi una mano a conoscerlo dal vivo.

Conclusione. Ora ne so un po' di più e tutto è chiuso nel magazzino della memoria. Mi dico: voglio aggiungere anch'io la mia voce alla loro e dire: ecco il nostro santo! I suoi scritti, tolti dall'oblio del tempo, dicono la sua grande anima, e li ritengo ancora attuali. Il suo linguaggio è vivo, immediato, pieno di calore, affatto noioso o snervante. Egli non "fa la predica", parla col cuore in mano, come un padre a figli.

Questi che ho trascritti sono i suoi discorsi eucaristici e mariani, tenuti quasi tutti nella parrocchia di S. Croce di Torre del Greco. Per facilitare la lettura, ho tradotto in italiano le frasi latine, ho tolto i fastidiosi eccetera e, restando aderente al testo, così da non allontanarmi dallo stile che li caratterizza, ho concesso alla forma quanto essa esige per essere chiara, scorrevole. Ho inoltre corretto qualche citazione imprecisa e provveduto alle mancanti.

Infine, ho aggiunto i manoscritti sul Modo pratico di aiutare il popolo ad assistere alla S. Messa con devozione e Il Santissimo Rosario di Maria Vergine è canale di grazie, che si differenziano in alcuni punti da quelli a stampa.

SCRITTI EUCARISTICI

SULL'EUCARESTIA

Eccolo, egli sta dietro il nostro muro; guarda dalla finestra, spia attraverso le inferriate. (Ct 2,9). Se S. Giovanni Battista saltò alla presenza del Verbo Incarnato chiuso ancora nel seno di sua Madre, come devono i nostri cuori saltare per la gioia alla presenza di Gesù Sacramentato nascosto dietro il muro, cioè sotto le specie! Sì, o mio Gesù, io vi credo, anche se gli occhi del corpo non vi vedono, i sensi non v'arrivano e la mente non lo capisce. La fede però me l'insegna perchè voi stesso l'avete rivelato e io lo credo più fermamente di chi vi vedesse con gli occhi del corpo. Voi siete sull'altare come state in cielo, perciò io unisco la mia adorazione con quella che vi danno gli angeli che stanno intorno a questo altare.

Si gloriava Mosè dell'assistenza e protezione di Dio verso il suo popolo ebreo, dicendo: *Qual grande nazione ha la divinità così vicina a sè, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invociamo?* (Dt 4,7). Il nostro Dio, risiedendo nel tabernacolo vicino a noi, ci protegge dai nostri nemici, esaudisce le nostre preghiere, ci dà gli aiuti opportuni e ci consola. Ma qual era questo tabernacolo, questo luogo dove risiedeva la maestà di



Dio? Era l'Arca, dov'erano le due tavole della Legge e un vaso di manna, ch'era figura di Gesù Sacramentato. Quanta maggiore ragione abbiamo noi di gloriarci, avendo così vicino a noi il nostro Dio fatto uomo sui nostri altari, in mezzo a noi, e comunicandoci dentro di noi! Sì, ne abbiamo motivo incomparabilmente maggiore. E se in quella figura del Santissimo Sacramento Dio proteggeva, soccorreva e consolava gli Ebrei, quanto più lo fa ora. Consoliamoci pure!

E' vero che nella presente vita siamo combattuti da potentissimi nemici, siamo bisognosi di tutti i beni, siamo afflitti da innumerevoli mali, ma di nulla abbiamo motivo di temere; anzi dobbiamo gongolar per la gioia, perchè nel Santissimo Sacramento abbiamo Gesù, come Dio e come uomo, come sta alla destra del Padre, qual re potentissimo che ci fa vincere tutti i nostri bisogni, deliziosissimo come manna celeste che ci consola.

Tre efficacissimi motivi a farci trionfare, arricchire e godere. La nostra vita è continua guerra: Non ha forse un duro lavoro sulla terra? (Gb 7,1). Col demonio, il mondo e la carne.

I demòni, essendo stati scacciati dal cielo tanto per l'odio contro Dio che li castigò come per l'invidia contro gli uomini creati per occupare quei luoghi, che essi hanno perduto, pieni di rabbia e di furore si scagliano contro di noi, vive immagini di Dio. E per far dispetto al Creatore, contro il quale non possono altrimenti vendicarsi, ci fanno continua guerra ogni giorno, ogni ora, in ogni tempo. *Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare,* (1 Pt 5,8) afferma l'apostolo

Pietro. E quanti ne divora! S. Paolo asserisce: *La nostra battaglia non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra* (Ef 6,12).

Il mondo con gli scandali, con le vanità, con l'amore delle ricchezze e degli onori, con le persecuzioni, ci combatte: *Il mondo vi odia* (Gv 15,19). E anche Babilonia la grande, cioè quella donna dell'Apocalisse che *era ebbera del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù* (Ap 17,4-6) insegna. Chi può dire, quanti sono vinti in modo ingannevole! Appena s'arriva all'uso di ragione si perde l'innocenza con gli scandali. Guai a quelli che li provocano. Il Signore minaccia: *Guai all'uomo per colpa del quale avviene lo scandalo*. (Mt 18,7)

La carne, infine, non è nostro minor nemico: *Lo Spirito ha desideri contrari alla carne e la carne desidera contrari allo Spirito*. (Gal 5,17) E ancora: *Vedo un'altra legge nelle mie membra, che muove guerra alla legge della mia mente* (Rm 7,23). Questa è la ribellione che ci ha meritato il peccato. E come si combattono le passioni dell'ira, dell'odio, dell'avarizia e della superbia! *Ciascuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce; poi la concupiscenza concepisce e genera il peccato e il peccato, quand'è consumato, produce la morte* (Gc 1,14). E quanti ne precipitano nell'inferno. L'invidia precipitò Caino, l'avarizia Giuda...

Ma contro tutti questi fortissimi e innumerevoli nemici abbiamo Gesù Cristo che, avendo affogato nel Mar Rosso del suo sangue l'ostinato infernal faraone e sconfitto il suo seguito, ha meritato anche a noi la grazia di vincerlo. E, avendolo con noi nel Santissimo Sacramento,

ci conforta; *Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici* (Sal 22,5). E S. Giovanni Crisostomo: “Quando noi ritorniamo dalla sacra Mensa, siamo terribili contro il demonio” (Hom XLV in Joan. n.3). Ci dà forza a vincere il mondo, disprezzando tutte le vanità e tutti i vilissimi beni di esso e facendo conto solo degli eterni beni. Perciò sta scritto: *Chi mangia questo pane, vivrà in eterno* (Gv 6,58). S. Caterina da Siena solo con questo cibo si nutriva, talvolta dal primo giorno di Quaresima fino all’Ascensione del Signore, come dice la Santa Chiesa. Perciò gli antichi cristiani, prima del martirio, si fortificavano con questo Sacramento. Ci dà forza contro la carne. Il profeta Zaccaria, dopo aver descritto le gloriose battaglie degli apostoli e dei santi sopra i demòni, domanda qual è la sorgente di tanto valore: *Quali beni, qual bellezza. Il grano darà vigore ai giovani e il vino nuovo alle fanciulle* (Zc 9,17). Sì, la sorgente è l’Eucaristia. E’ figurata da quel pane sotto la cenere che rovesciò i padiglioni dei nemici, quando Gedeone riportò vittoria contro i nemici. Ester ottenne da Assuero, nel convito, la liberazione del suo popolo e la morte del nemico. Così anche noi possiamo vincere contro i nostri nemici.

Che dirò poi dei mali da cui ci libera e dei beni dei quali ci colma? Ognuno sperimenta la ferita dell’ignoranza e la debolezza della volontà a fare il bene che noi, esiliati figli di Eva, abbiamo ereditato. Ma a tutti questi bisogni provvede Gesù Sacramentato: *Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi ed io vi ristorerò* (Mt 11,28). E ancora: *Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?* (Rm 8,32). Se ci dà tutto se

stesso, come non ci donerà anche i suoi beni? E se, stando visibile in questo mondo, *passò beneficiando* (At 10,38) tutti quelli che a lui ricorrevano, sapendo che *l'istinto del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza* (Gn 8,21) perchè non farà così anche a noi? Come illumina le nostre menti egli che *illumina ogni uomo!* (Gv 1,9). Come infiamma i nostri cuori egli che dice: *Sono venuto a portare il fuoco sulla terra, e che cosa voglio, se non che si accenda!* (Lc 12,49). O come accoglie i peccatori, gli dà le dovute disposizioni e li perdona: *Sono venuto a salvare i peccatori!* (Mt 9,13).

Infine egli è nostra manna “che racchiude in sè ogni dolcezza” (S.Tommaso). Qual differenza in Gesù Eucaristia e Gesù che sta alla destra del Padre? E' lo stesso. Gli angeli e i santi, vedendolo faccia a faccia, lo amano, si uniscono a lui e, in lui trasformandosi, lo godono e perciò sono beati. Così anche noi partecipiamo di quei godimenti celesti quando siamo vicini a Gesù e, comunicandoci, ci uniamo a lui e diventiamo una cosa con lui, in cui ci mutiamo, come disse a S. Agostino: “Ma tu sarai trasformato in me” (Confess. 7,10). E S. Giovanni Crisostomo dice: “Quando ci comunichiamo, diventiamo un solo corpo e una sola carne con Cristo non solo per mezzo della carità, ma siamo trasformati in quella stessa carne: ciò avviene infatti per mezzo del cibo che ci è dato”.

Ancora: *La mia delizia è stare tra i figli dell'uomo,* (Prv 8,31) per comunicare a noi le sue delizie, dice S. Lorenzo Giustiniani. Infine: *Vi do la mia pace* (Gv 14,27). *Dolce è il suo frutto al mio palato* (Ct 2,3). *Dio di ogni consolazione* (2 Cor 1,3).

Se la manna, ch'era figura di questo cibo celeste, conteneva in sè ogni sapore, ogni diletto, che cosa non conterrà l'Eucaristia? Se egli è Colui nel quale il Padre si è compiaciuto (Mt 3,17), come non sazierà i nostri cuori? Perciò, dice S. Agostino: "Che altro desideri, che altro ti basta, se Dio non ti basta?". E ancora: *Mangia con gioia il tuo pane e bevi il tuo vino con cuore lieto* (Qo 9,7).

O come lo sperimentano quelle anime che, non cercando gli agli e le cipolle di Egitto, totalmente purificate, vuote di se stesse, si cibano di questa manna di paradiso! Lo dicano tanti santi: un S. Filippo Neri, una Teresa di Gesù, una Maria Maddalena de' Pazzi, un S. Pasquale... Beati noi! Abbiamo qui in terra il paradiso con noi! Così disse una volta Gesù Cristo a una vergine che l'amava di cuore: "Sposa mia, tu sei il paradiso mio e io sono il paradiso tuo". Perciò: *Gustate e vedete quanto è buono il Signore* (Sal 33,9) e *conoscerete la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza* (Fil 4,7). S. Caterina e S. Teresa, nel comunicarsi, provavano dolcezze di paradiso.

Ma che vedo? Tante anime ferite e vinte dai demoni, spogliate dell'immenso tesoro della grazia, trascinate dalla corrotta Babilonia e schiave delle proprie passioni. Prive di lumi, non conoscono Dio, non fanno conto della loro sublime dignità, non apprezzano l'eterno premio, non temono l'inferno, si danno in preda ai vizi, stimano soltanto il temporale senza amore di Dio, povere e bisognose. Che guardo? Miserie, tribolazioni, incorrezioni, superstizioni, mestizie, timori, angustie, malinconie fra i fedeli, fra quelli che hanno tra di loro il Dio fatto uomo, l'onnipotente Re, il Padre amantissimo, padrone e fonte di tutti

i beni, la delizia degli angeli. Che vuol dire questa mostruosità? Chi può capire come vada? La maggior parte di costoro non visitano Gesù Sacramentato? Non si accostano almeno una volta l'anno alla S. Comunione? Dunque, perchè? *Per la ferita della figlia del mio popolo sono affranto, sono costernato, l'orrore mi ha preso. Non v'è forse balsamo in Galaad, non c'è più nessun medico?* (Ger 8,21—22). Non vi meravigliate! Essi non portano le dovute disposizioni. Vengono nelle chiese, ma da dove? Come? Domandate a quell'uomo: donde vieni? Vi risponde: dalla casa, dove ha rissato con la moglie e i figli, dicendo imprecazioni, bestemmie, parole disoneste. Quell'altro dal giuoco, dove ha perduto o ha vinto. Domandate a quel giovane: dalla conversazione, dove ha avuto discorsi dissoluti, così dissipati, senza volontà risoluta di emendarsi. Così compariscono innanzi al Santissimo Sacramento. Come pretendono avere aiuto? Domandate a quella donna: donde vieni? Vi risponde: dalla casa, dalla strada, dalle mormorazioni, dallo specchio. Per farsi mirare, per guardare a questi o a quelli in chiesa. E' possibile che riceveranno grazie, mentre provocano a sdegno il Signore? Poveri cristiani di tale vita! Guai a loro! Ne dovranno piangere eternamente, perchè non hanno conosciuto il tempo in cui li ha visitati Gesù Cristo.

Ma come bisogna accostarsi alla sacra Mensa? E che so dirvi io, cieco peccatore? Gesù mio, insegnatelo voi a loro. Egli ci dà per norma il Vangelo. Leggiamo qui gli esempi di coloro che da lui hanno riportato favori. Senti, fratello: ti vedi macchiato di peccati? Fa' come il pubblicano, il figliuol prodigo, il cieco, il lebbroso, il ferito.

Senti, buona donna: ti vedi tormentata da quel diavolo, piena di febbri spirituali, macchiata di peccati? Fa come la Cananea, la suocera di S. Pietro, come la Maddalena. O come resteresti santa, santificata, consolata! E quanto più accostandovi alla Comunione! Senti, buon uomo: prima di accostarti alla sacra Mensa fa come Zaccheo, dopo di esserti preparato con una buona confessione, dopo d'aver riparato al male passato, restituendo la roba e deponendo l'odio. Eccita la santa fede e un ardente desiderio, e si dirà a te: *Oggi la salvezza è entrata in questa casa* (Lc 19,9). Accostati, o donna, come l'emorroissa, e ti sarà detto: *Donna, la tua fede ti ha guarita* (Lc 9,22). Dopo aver ricevuto Gesù Cristo, fa', o uomo, come S. Pietro e, riconoscendo che egli è il vero Figlio di Dio, digli: *Signore, non sono degno che tu entri nell'anima mia...* (Lc 7,6), *allontanati da me che sono un peccatore...* (Lc 5,8) ma di me poi che ne sarà, se voi ve ne andate? *Tu solo hai parole di vita eterna* (Gv 6,68). Piangi ai suoi piedi, abbraccialo, ringrazialo, pregalo, offri netto te e prometti davvero di non peccare più. Senti, o donna! Di' a Gesù: "Vieni e vedi". Portalo per i corridori della tua anima. Vedi la mente piena di tanti pensieri inutili e vani, la lingua, il cuore... Digli: "Sanali, o medico!" Digli con le lacrime agli occhi, come la regina Ester ad Assuero: *Mio Signore, nostro re, tu sei l'unico! Vieni in aiuto a me che sono sola e non ho altro soccorso se non te, perchè un grande pericolo mi sovrasta* (Est 4,17). O come meglio di Assuero ti libererà!

Non ti allontanare più da Gesù, come la Maddalena. Buon per chi lo praticherà, beato lui! Sarà esaudito, aiutato, santificato, salvato: *Chi mangia questo pane vivrà in*

eterno (Gv 6,58). Questa è la torre di Davide, da cui pendono mille scudi, è l'albero della vita, è il pane di Elia. Via, su non perdiamo tempo! Da quell'altare Gesù dice: *Chi ha sete, venga a me* (Gv 7,37). Dunque, ognuno ai suoi piedi esponga i suoi bisogni. Prima cercagli perdono. Ricordati quante ce n'hai fatte. Ma non temere, perchè non ti caccia: chi mai egli ha cacciato? Egli è di misericordia infinita: cacciò forse la Maddalena? No! Dunque... allarga il cuore: egli è padre, e può un padre non intenerirsi vedendo un figlio, una figlia che piange, che gli cerca perdono? No! E come lo sarà Gesù, suo padre? Ricordati del figliuol prodigo. Se ti perdona, se tu piangi davvero...

Ma bisogna mutar vita! Che dici: vuoi offenderlo più? *Se il malvagio si allontana da tutti i peccati che ha commesso e osserva tutti i miei precetti, egli vivrà* (Es 18,21). Prometti e risolvi di cambiar vita. Da oggi innanzi solo Gesù sia il tuo aiuto, la ricchezza, il tesoro e la tua delizia e non temere di accostarti alla sacra Mensa: *Beati gli invitati al banchetto dell'Agnello* (Ap 19,9).

SULL'EUCARESTIA

Dovendo Gesù Cristo passare da questo mondo al Padre, volle lasciare in terra il più grande pegno del suo amore verso il genere umano. *Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine* (Gv 13,1). E istituendo il santissimo Sacramento dell'altare, lasciò a noi tutto se stesso sotto le specie del pane e del vino. Quale dono maggiore di questo ci poteva egli dare? Di certo non lo poteva, non lo voleva, non lo sapeva, come ognuno ben lo vede. Or se un amico spesso si ricorda di un prezioso regalo avuto dall'amico nel tempo della sua partenza, molto più lo dobbiamo far noi e in modo speciale nei giorni di giovedì, in cui ci lasciò questo dono. Perciò ricordiamoci oggi di questo immenso amore che ci mostrò Gesù. Ma quanto sia il suo amore, lo si conosce dall'opera e dagli effetti. Quanto più grande è il dono, quanto più uno soffre per fare tale dono e con quanto più piacere ed ardente desiderio lo fa, più grande è l'amore. Or chi può capire quanto grande è il dono che ci fa Gesù Cristo, chi spiegare quanto soffra, chi immaginare con quanto desi-

derio? Beati noi se ne capissimo un poco! Aiutiamoci!

E' di fede che nell'Ostia consacrata v'è tutto Gesù col Padre e con lo Spirito Santo. Per virtù delle parole v'è il corpo e per concomitanza v'è il sangue, l'anima e la divinità di Gesù Cristo: *Prendete e mangiate; questo è il mio corpo; questo è il mio sangue, bevetene tutti* (Mt 26,28—29). E ancora: *La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda* (Gv 6,55).

Dunque, il corpo del Signore essendo il più perfetto, contiene in sè formalmente tutte le perfezioni del corpo; ed essendo la sua anima lo spirito più nobile e perfetto per natura e per grazia, contiene in sè tutte le perfezioni delle creature spirituali, che sono gli angeli e le anime degli uomini, la sua divinità, tutto sè. *Come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?* (Rm 8,32). “A coloro che ricevono questo Sacramento, anche il Padre con lo Spirito Santo vien donato”, così dice S. Tommaso. Se dunque tutto questo dà a noi, aveva un dono maggiore da offrire a noi? Questo è l'infinito! Sapeva darci di più? Perciò dice S. Agostino: “Dio essendo ricchissimo non ebbe da dare di più; essendo sapientissimo non seppe dare di più; essendo onnipotente non potè dare di più”. Perciò dice il Concilio di Trento: “Il Salvatore istituì questo Sacramento, per spargere sugli uomini le ricchezze del suo amore”. Quale contraccambio renderemo a Gesù? Egli, Dio infinito, dà tutto sè a noi e noi che daremo a lui? Ci vorrebbero vite infinite e cuori infiniti. Eppure, chi lo crederebbe che nemmeno questo cuore così limitato gli diamo?

Ma ora vediamo che cosa soffre per darci tale dono. Quanto più si abbassa una persona nobile, tanto più gran-

de è l'umiliazione. Che direste se si vestisse anche di sacco? E che diremo noi, vedendo Gesù vestito di vili accidenti di pane? Se egli, come dice S. Paolo *spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo*, (Fil 2,7) quanto più prendendo forma di pane e facendosi cibo? Perciò afferma sant'Agostino: "Spogliò se stesso, perchè l'uomo mangiasse il pane degli angeli". E S. Francesco esclama: "O umiltà sublime e sublimità umile che il Signore dell' universo abbia ad umiliarsi sotto la piccola figura del pane!", per farsi una cosa con noi. *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me e io in lui* (Gv 9,56).

In quale palazzo e su quale trono risiede? In un luogo santo, stretto quant'è una custodia, dentro una pisside, in una particola, in un frammento appena visibile. O stupenda bontà di Dio! Colui che non può contenere il cielo, nè i cieli dei cieli, si restringe, s'impicciolisce tanto? Sì, tutto questo fa per noi, affinchè noi ci accostiamo a lui. Altrimenti, se si facesse vedere qual egli è, "chi avrebbe il coraggio di avvicinarsi?" afferma Tommaso da Kempis (Imit. IV, 1,2).

Come si abbassa ad essere portato, quando e dove vogliamo, nelle case. Viene, ed ubbidisce alle voci anche d'un indegno sacerdote, si sottomette a tanti insulti e ingiurie, a tanti cuori immondi, a tanti Giuda. E questo perchè? Per amore di quell'anima buona: *Le grandi acque non possono spegnere l'amore nè i fiumi travolgerlo* (Ct 8,7).

Anzi, con piacere, con ardente desiderio ci dà questo dono: *Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi* (Lc 22,15). Come se avesse detto fra sè: poichè devo allontanarmi da questo mondo, desidero la-

sciarvi soli qui in terra. Chi consolerà le mie care anime? Voglio restare con loro per conversare e saziarle: *Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo...* (Mt 28,20). Venite a me voi tutti *che siete affaticati e oppressi ed io vi ristorerò* (Mt 11,28) *Prendete e mangiate* (Mt 26,28). Ed affinché tutti siano spronati a cibarsi di lui promette: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno* (Gv 6,54). E minaccia: *Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita* (Gv 6,53). Che direste voi se un amico vi invitasse a tavola e per farvi venire vi promettesse regali assai preziosi, e se non veniste vi minacciasse la sua collera? Voi direste che ha gran piacere di vederli alla sua mensa? *La mia carne è vero cibo* (Gv 6,55).

O amore! Aveva ragione S. Maria Maddalena de' Pazzi di suonare le campane e d'invitare tutti, dicendo: "Amate l'amore; l'amore non è amato" e poi dire a chi incontrava: "Tu come vivi ferito dall'amore?". O amore incomprendibile per il dono infinito che ci dai, per quello che soffri, per il desiderio di salvarci! Se, dunque, così gran dono dà a noi Gesù, che dobbiamo dare a lui? Se avessimo mille ed infiniti cuori, dovremmo darglieli e invece si dona il cuore al demonio.

Se tanto si abbassa e soffre, noi come sopportiamo e ci umiliamo per lui? Gli accresciamo le ingiurie con tante immodestie, irriverenze, cicalecci anche innanzi a lui. Quante volte è ricevuto sacrilegamente, ovvero da un cuore imbrattato da macchie di peccati!

Se tanto desidera starsene con noi, come desideriamo conversare con lui? Anzi ci annoiamo. Ci divertiamo

piuttosto con gli uomini in discorsi vani, nel giuoco, anche con le bestie, e per stare con lui non si trova tempo. Dovremmo sempre stare dinanzi a lui! E che faremmo? Dite: che farebbe un viandante in giorno d'estate vicino ad una fontana limpida e fredda acqua? Che farebbe anzi affamato davanti ad una tavola di diverse saporite vivande?

Egli c'invita con tanto desiderio: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo* (Mt 26,26). *Mangiate, amici; inebriatevi, o cari* (Ct 5,1). Eppure quando ci chiama il mondo per ingannarci, subito corriamo. All'invito della carne che ci affascina con i suoi gusti siamo pronti. All'invito del demonio, che ci vuol far cadere nei suoi lacci, ubbidiamo. Ed a Cristo che ci invita, lo disprezziamo, facciamo i sordi, ovvero diciamo con gli Ebrei: *Ora la nostra vita inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna* (Nm 11,6). Questo è il pane quotidiano dato a noi in questo viaggio.

Dove sono gli antichi cristiani che ogni giorno si comunicavano? Quante scuse si portano! Padre, perchè i confessori non ce la danno, ripigliano altri. E voi come vivete? Bisogna vivere in maniera tale, che ognuno vi si possa accostare. Come desidera la santa Chiesa che in ogni Messa i cristiani si comunichino! Macchè! Si ama il vizio, il peccato, le cose. O ingratitudine, o pazzia, o stupore! Che diranno gli angeli? Questi sono uomini che hanno intelletto o no? Sono in senno o sciocchi? Come, Iddio gli dà così gran dono, tanto soffre per darglielo, tanto lo desidera e gli uomini per niente lo stimano, lo disprezzano, se ne abusano, anzi l'offendono! Poveri tali cristiani! Si avvererà di loro: *Non avrete in voi la vita* (Gv

6,53). E peneranno! O che tormento sarà, pensando all'abuso di tale dono! O come lo piangono ora tanti cristiani dannati, o quanto pagherebbero e se ne potessero servire, godere! Ma non c'è più tempo per loro. E che facciamo noi? Serviamocene, apriamo gli occhi a tempo. Ecco lo sull'altare, in trono di misericordia che ci invita al perdono e ad esaudirci.

S. Lorenzo Giustiniani afferma: "O quante dolcezze lì, quanto ardore, quali parole, quale fortissimo amore che alimenta casti abbracci, la lingua viene meno, l'umano senso si smarrisce nell'investigare". E Geremia: *Nel mio cuore c'era un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo* (Ger 20,9). Santa Monica, poi, comunicandosi, per la dolcezza ed amore, non si poteva contenere, esclamando: *Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente* (Sal 83,3).

SULL'EUCARESTIA

Nessuna cosa stia tanto a cuore all'uomo, quanto la salvezza. "Non sa l'uomo se sia degno di amore o di odio. Perciò anche i santi tremavano. Un santo (forse Andrea Avellino) diceva a coloro con cui si incontrava: "Sono giustificato? Che ne dice? ". Sull'esempio di S. Paolo che afferma: *Anche se non sono consapevole di colpa alcuna, non per questo sono giustificato* (1 Cor 4,4). Ma sebbene non sappiamo di certo se ci salveremo, abbiamo però alcuni segni, per i quali possiamo moralmente sperare che saremo salvi. Ora per tutti il più certo e sicuro che sia possibile è l'essere conformi a Gesù Cristo: *Quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo* (Rm 8,29). E per arrivare a questa somiglianza ci ha dato un mezzo facilissimo, comunicandosi a noi nel SS. Sacramento. E poichè uno dei principali effetti di tal Sacramento è unirsi a Gesù, incorporarsi a Gesù, vestirsi di Gesù e vivere della vita di Gesù, ne segue che *chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno* (Gv 6,54). O sublime unione! O immagine gloriosa! O beata vita! Diamo oggi un'occhiata a ciò.

Per salvarci è necessario che noi siamo uniti a Gesù: *Io sono la vite, voi i tralci* (Gv 15,5). Chi sta unito a lui, dopo di aver fatto frutti di buone opere, di vita eterna, si unirà eternamente con Dio nel cielo, ma chi non lo è, sarà gettato, come il tralcio separato dalla vite, nel fuoco eterno. Non possiamo noi piacere agli occhi di Dio Padre, se non siamo uniti a Gesù che è l'oggetto delle sue compiacenze. Altrimenti siamo oggetti di odio.

Dobbiamo essere più l'immagine di Gesù. Egli è il capo dei predestinati, e chi è predestinato alla gloria, deve essere conforme a Gesù: *Quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo* (Ef 4,24). *Rivestitevi del Signore Gesù Cristo...* (Rm 13,14). Dobbiamo vivere con Gesù e della vita di Gesù: *Quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro* (2 Cor 5,15).

Se l'anima, trasformatasi in Dio, sembrerà in Cielo un altro Dio per partecipazione, perchè ha comune, per così dire, la medesima vita divina, deve nello stato di vita presente condurre una vita divina per ciò ottenere. Cosicché chi vuol salvarsi, deve star unito a Gesù, essere un'immagine viva di Gesù, vivere per Gesù, con Gesù, della vita di Gesù, per onore di Gesù. Tutto questo supera la nostra forza naturale, ma non vi sgomentate. E' pronto il mezzo facilissimo: comunicandoci, noi ci incorporiamo con Gesù. Egli, infatti, ha affermato: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui* (Gv 6,56). *E la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda* (Gv 6,55). Poichè dunque il cibo s'unisce con noi in modo tale che diventa nostra carne, così noi, mangiando le carni

di Gesù, diventiamo una cosa con lui. Egli allora forma con chi si comunica un solo ed unico corpo, un solo e medesimo spirito, un'anima sola, un solo cuore, insomma una sola vita. Così disse il Signore a S. Agostino: "Io sono il cibo dei forti, cresci e mi avrai. Tu non trasformerai me in te, come il cibo del corpo, ma sarai tu ad essere trasformato in me" (Conf. VII, 10). Chi si comunica, quindi, si unisce con Gesù e diventa una cosa con Gesù; perciò è come un altro Cristo e vive dello stesso spirito di Gesù. Egli, infatti, ha detto: *Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me* (Gv 6,58). Cioè, siccome il Padre che mi ha mandato è la prima fonte dell'essere e della vita e io vivo della vita ricevuta dal Padre, così anche chi mangerà me, vivrà della vita che riceverà da me. Di quella vita, io dico, eterna, soprannaturale e divina che Dio ha come sua propria natura, e Cristo come uomo per l'unione ipostatica con la divinità.

Mi spiego più chiaramente. L'Eterno Padre, generando dall'eternità il Figlio, gli comunica la sua propria natura col mandarlo nel mondo per mezzo dell'Incarnazione e unendolo alla carne e al sangue, comunica la stessa vita divina alla sacratissima umanità di Gesù Cristo. Quindi il fedele, ricevendo nella S. Comunione la carne e il sangue dello stesso Cristo, vien fatto partecipe della sua natura divina, della sua vita, dei suoi patimenti e delle sue inclinazioni, vivendo unicamente in Gesù e per amore di Gesù. Perciò con tutta verità può far eco all'apostolo S. Paolo: *Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me* (Gal 2,20). Così s'avvera: *Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio* (Rm 8,14). O

grandezza del cristiano. O unione ineffabile! Quale onore più grande? Qual sorte più felice? Qual dignità più onorevole? Quale vita più beata? Vengano qua quei cristiani che tuttora van dicendo: sono di carne, sono debole, sono fragile. Come? Figlio, una volta incorporato con Gesù, non devi più dire così. Sono scuse troppo frivole. E' necessario che tu viva vita divina. Sei un altro Gesù. Dopo comunicato, tu pensi come Gesù, ami come lui, così che chiunque vede te, vede un altro Gesù, sente te come un altro Gesù.

Ma ohimè! Che vedo? O che mostruosità! Tanti cristiani si comunicano, ma in che fanno consistere tale comunione? Dov'è l'immagine di Gesù? Dove la vita di Gesù? Li vedo uniti con il demonio, il mondo e la carne. Tutti diversi da Gesù nel parlare, nel pensare, nell'operare. Quale vita ha condotto Gesù! Dove nasce? Come vive? Come e dove muore? Che cosa cerca in tutta la sua vita se non l'onore e la gloria del suo eterno Padre? Ama la povertà, la croce, fugge gli onori, tutto soffre, cerca la salvezza delle anime. Ahimè! quanto dissimili sono i cristiani! Dopo comunicati, si vedono di nuovo nelle pericolose compagnie, dire bestemmie, mormorazioni, parole, canzoni disoneste, bugie, ingiurie. Quali sono i pensieri? Di odio, d'invidia... Quali gli affetti? Alla ricchezza, agli onori, al piacere. Quali le opere? I giuochi, le usure, le ingiustizie. Che cercano? Non certo la gloria di Dio, ma ben altro. Poveri loro! Chi verserà due lacrime per piangere la loro disavventura? Ora non la conoscono, ma ben la vedranno, quando compariranno davanti a Gesù che siederà non in trono di grazia, come ora nell'Eucaristia, ma di giudice giustissimo. Allora, allora sì la vedranno!

Ad ognuno di loro rinfaccerà: “Anima cristiana, ti ricordi quante volte ti sei unito, incorporato con me nella S. Comunione?” Dunque, tu dovevi condurre una vita simile alla mia, praticare le virtù, che ho praticate io. Conosci la mia carità verso Dio e il prossimo, dov'è la tua? Vedi la mia purezza, dov'è la tua? La mia pazienza e povertà, dov'è la tua? O che confusione! O qual crepacuore? Per quell'avarò, vedendo Gesù povero. Qual confusione per quella donna vanitosa, per quell'uomo delicato vedendo Gesù coronato di spine!

Allora essi stessi si riconosceranno colpevoli, da sè e, non scoprendo in sè la necessaria immagine di Gesù, si condanneranno e saranno maledetti. Questo accade a tali cristiani! Questo a tanti è avvenuto ed avverrà. E a me? E a noi? Se ci troveremo immagini di Gesù, beati noi! Partiremo da questo mondo, ma troveremo il nostro prototipo, il nostro modello che, mirando in noi la sua azione, il suo ritratto, la sua vita, ci accoglierà come la sua medesima persona, c'inviterà a godere tutto sè con tutti i suoi infiniti beni, e saremo contenti. *Tutto il mio* — dirà — *è tuo* (Lc 15,31). O felicità, o gioia, che sentirà allora il cuore di un tal cristiano! E perchè ora non ci abbracciamo, stringiamo, uniformiamo e viviamo con Gesù? Ma come faremo! Procuriamo prima di santificare l'anima con una buona confessione, accostiamoci alla S. Comunione con le dovute disposizioni, ardiamo dal desiderio d'unirci a Gesù pensando chi è lui. Mettiamoci tutti nelle sue mani e diciamo: *Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me* (Gal 2,20).

Beati noi se faremo così, altrimenti guai a noi! Facciamo un po' di esame di coscienza. Per il passato come ci

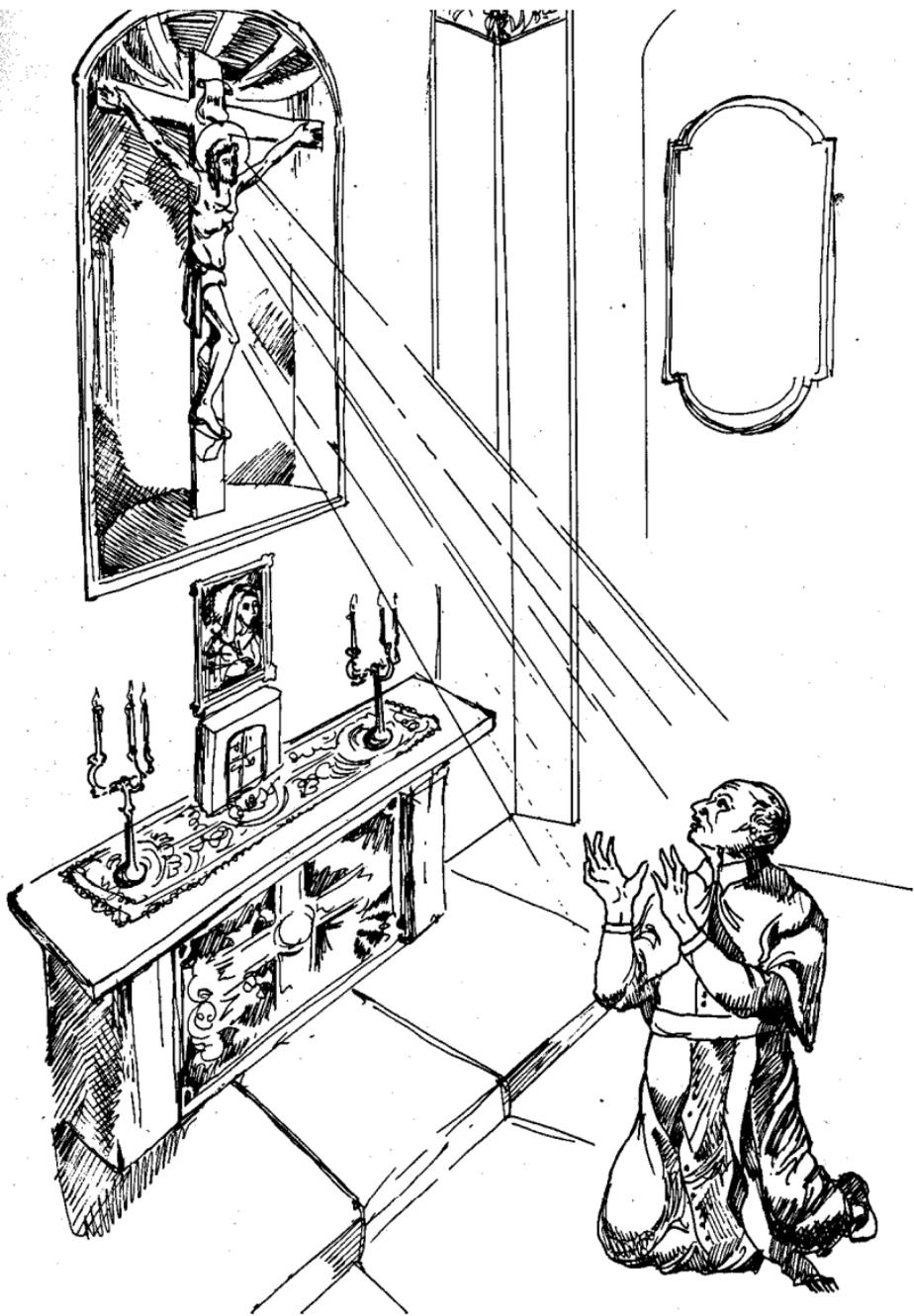
siamo comunicati? Ne abbiamo ricavato frutto? Ohimè quanto abbiamo mancato! E allora ecco i motivi di dolore. Nella S. Comunione ti sei unito a Gesù e poi lo hai lasciato per unirti al suo nemico. E perchè sei stato infedele? *Per il piacere. Essi hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva* (Ger 2,13). Si può ben lagnare di te Gesù. Piangi stasera. Mira te stesso: sei immagine di Gesù? Sei umile, mansueto, paziente? O quanto sei dissimile! E che aspetti? Di comparire al suo trono di giustizia? Allora non vi sarà misericordia! Ora sta su quell'altare in trono di grazia: piangi e sarai perdonato. Qual'è la vita tua. Per chi finora l'hai spesa? Solo per la gloria di Dio, come Gesù? Mira tante ore, tante settimane, tanti mesi e momenti come l'hai trascorsi. Se in cose contrarie alla legge di Dio o anche in cose inutili e vane, detesta tutto. Domanda perdono! Ma d'ora innanzi che risolvi? Vuoi vivere unito a Gesù? Conforme a Gesù. Della vita di Gesù? E promettilo stasera. Sì, Gesù mio! ...

LA FEDE IN GESU' EUCHARISTICO

Il re Salomone dopo aver edificato il tempio, ripieno di meraviglia e di stupore, diceva: *Ma è proprio vero che Dio abita con gli uomini sulla terra? Ecco i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerti, tanto meno questa casa che ti ho costruita* (2 Cr 6,18). Ma quanto maggiormente dobbiamo ripeterlo noi, perchè non già l'ombra e la figura ma lo stesso Dio fatto uomo abbiamo in nostra compagnia!

Ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo (Mt 28,20). Non solamente per darci sollievo nelle afflizioni del nostro pellegrinaggio, ma anche per farsi nostra vittima, cibo e nostro paradiso in terra. Il solo ricordo di così grande favore e di tanti beni dovrebbe riempirci di consolazione, renderci santi, contenti e salvi. Eppure la maggior parte dei cristiani si vede ammalata, afflitta e poi dannata. La causa principale è la mancanza di fede, che è troppo debole, vacillante, morta.

Dilettissimi, la fede verso Gesù Sacramentato deve essere trionfante e operante. La nostra sacrosanta religione ci propone a credere due sorte di misteri: misteri elevati sopra i sensi, come la SS. Trinità, e misteri che combat-



tono contro tutti i sensi, come il SS. Sacramento. In quest'ultimo dobbiamo credere tutto il contrario di quello che dettano i sensi. Se domandiamo agli occhi che vedete e al gusto, all'odorato e al tatto che sentite, rispondono colore di pane, sapore, odore e tatto di pane; eppure niente v'è della sostanza di pane, mentre per le parole della consacrazione s'è mutata tutta nel Corpo di Gesù Cristo con il Sangue, l'Anima e la Divinità. Sicchè quell'Ostia è Gesù Cristo stesso, che dimorò per nove mesi nel seno purissimo di Maria Vergine e morì in croce.

La fede vede ciò che i sensi non vedono: *Prendete e mangiate; questo è il mio corpo*. Gesù diede tale potere ai sacerdoti: *Fate questo*. Avviene a noi, in questo mistero, ciò che avvenne ad Isacco: *La voce è la voce di Giacobbe, ma le braccia sono le braccia di Esaù* (Gn 27,22). Ci aiuta a credere la fede: "Supplisca la fede al difetto dei sensi". La manna, ombra e figura di questo Sacramento, aveva il sapore di carne, di frutta e non era nè carne nè frutta; così questa manna divina ha sapore di pane e non è pane: "Fede è credere ciò che non vedi" dice S. Agostino. Dunque, la nostra fede appoggiata all'infalibile parola della Verità: *Questo è il mio Corpo* (Mt 26,26) deve trionfare sui sensi, e anche dell'intelletto che non lo capisce. Anche gli Ebrei mormoravano: *Come può costui darci la sua carne da mangiare?* (Gv 6,52).

Come tutto Gesù Cristo sta in tutta l'Ostia consacrata e in qualsivoglia sensibile parte di tale Ostia? Come per virtù di quattro parole discende Gesù Cristo nelle mani del sacerdote? Come per virtù di quelle parole tutta la sostanza del pane si muta in tutta la sostanza del Corpo di Gesù Cristo? Come un solo e medesimo corpo si trova

nel medesimo tempo in migliaia di ostie consacrate e in luoghi distanti? Come gli accidenti possono sussistere senza il soggetto? Come la quantità, il colore, l'odore, il sapore di pane possono essere senza il pane? Ma la fede deve trionfare sull'intelletto. E come lo schiavo non deve domandare al suo padrone la ragione di ciò che comanda, così non dobbiamo ricercare la ragione a Gesù Cristo che istituisce l'Eucaristia. Tutta la nostra ragione dev'essere la rivelazione divina, alla quale appoggiati, con fede trionfante dobbiamo credere esserci in quell'Ostia Gesù Cristo, perchè egli ha detto: *Questo è il mio Corpo* (Mt 26,26).

Dobbiamo perciò imitare Mosè, che trattava con Dio invisibile, come se lo vedesse. E perciò, trovandoci davanti al SS. Sacramento, dobbiamo dire: "Gesù mio, sebbene gli occhi non vedano, gli altri sensi non percepiscano, l'intelletto non intenda, me l'assicura però la fede, e io lo credo più fermamente che se vi vedessi con gli occhi o lo capissi con la sola ragione". Così fece S. Luigi re, il quale si rifiutò di andare a vedere Gesù in forma di bambino nell'Ostia consacrata, dicendo che andassero a vederlo quelli che non ci credevano, bastando a lui la pura fede.

Dalla fede trionfante deriva la fede operante, alla quale corrispondono le opere, senza le quali la fede è morta: *La fede senza le opere è morta* (Gc 2,26). Onde S. Gregorio dice: "Crede veramente chi manifesta con le opere ciò che crede". E S. Giacomo ancora: *Io con le mie opere ti mostrerò la mia fede* (Gc 2,18). E perciò, se crediamo che Gesù Cristo è realmente nell'Eucaristia, dobbiamo crederci non solamente con fede speculativa e oziosa, ma anche con fede operante, la quale spinge a

visitarlo devotamente, ad adorarlo umilmente, a comunicarci frequentemente.

Credi, o cristiano, che quel Gesù presente nell'Ostia consacrata è lo stesso che riposò nove mesi nel seno della SS. Vergine, morì in croce, è la delizia del paradiso, l'oggetto delle compiacenze dell'Eterno Padre: *Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto* (Mt 3,17). E' lo stesso che sana le nostre anime, *che perdona tutte le tue colpe* (Sal 102,3). *La sua compagnia non dà amarezza, ma contentezza e gioia*, (Sap 8,15) chiama tutti gli afflitti per consolarli: *Venite a me tutti voi che siete affaticati e oppressi ed io vi ristorerò* (Mt 11,28).

Se dunque credi ciò, perchè non corri spesso a visitarlo, a conversare con lui, a deliziartene, a sfogare il cuore, i tuoi bisogni e i tuoi desideri? Se trascuri ciò, dimostri che non credi perfettamente. Ci credeva veramente S. Francesco d'Assisi, che anelava sempre a lui e lo visitava spesso. Ci credeva S. Luigi Gonzaga, che non se ne sapeva distaccare, quasi vi fosse attirato da una calamita. Ci credeva S. Vincenzo Ferrer, che la notte riposava sui gradini dell'altare. Ci credevano tantissimi santi i quali, o per la loro infermità o per la grande distanza o per la moltitudine degli affari, non potendo portarsi in chiesa a visitarlo, lo pregavano da lontano.

Visitandolo in chiesa, lungi da voi ogni perverso fine di vedere o di essere veduti o far comparse o civettare, ma, imitando il santo profeta Davide, ditegli: *A te voglio cantare davanti agli angeli, mi prostro verso il tuo tempio santo e rendo grazie al tuo nome* (Sal 137,12). Imitate Mosè che, accostandosi al roveto, non solamente per ri-

spetto si levò le scarpe ma si coprì anche la faccia. Imitate gli angeli e i santi del cielo, dei quali parla S. Giovanni nell'Apocalisse (Cfr Ap 4,1).

Impariamo da loro il rispetto al luogo santo. Lo stesso Gesù Cristo, re della gloria, realmente è nell'Ostia consacrata. Dunque, arrivando in chiesa, figuriamoci di vederlo, adoriamolo e benediciamolo ad esempio degli spiriti beati presenti anche nelle chiese: "Assistono i cherubini, scendono i serafini, che forniti di sei ali si coprono la faccia". Così afferma S. Giovanni Crisostomo il quale più volte li vide. Diceva ancora S. Agostino: "Nulla giova mostrare la fede a parole, se poi non la realizziamo con le opere".

CONFIDENZA IN GESU' EUCHARISTICO

Dopo che dal re Salomone fu dedicato il gran tempio di Gerusalemme Iddio di notte, aparendogli, dichiarò che quel luogo sarebbe stato casa di preghiera e sua propria dimora, dove i suoi occhi sarebbero stati aperti e le sue orecchie intente alla preghiera di chiunque l'avrebbe invocato. Così gli disse: *Mi sono scelto questo luogo come casa di sacrificio... I miei occhi sono aperti e i miei orecchi attenti alla preghiera fatta in questo luogo* (2 Cr 7,12 e 15). Non già perchè non volesse in altro luogo essere pregato, dal momento che ci fa sentire per l'apostolo Paolo: *Voglio che gli uomini preghino, dovunque si trovino*, (1 Tm 2,8), ma perchè aveva eletto quel tempio per luogo dove esercitare più liberamente la sua beneficenza ed esaudire più prontamente la preghiera del suo popolo. Lo stesso accade anche a noi. Sebbene Gesù Cristo, in quanto Dio, sta a noi presente in ogni luogo e dappertutto ascolta le nostre suppliche, pur tuttavia nel Santissimo Sacramento dell'altare, dove risiede come Dio e come uomo per riscuotere maggior tributo di ossequi e di adorazioni, è ancora più pronto ad esaudire le nostre preghiere e in tutte le nostre necessità darci opportuno

sollievo. Perciò il nostro cuore deve giubilare ed allargarsi per la confidenza di riceverlo da un Dio sacramentato ogni bene, come ci promette per mezzo del profeta Isaia: *Gridate giulivi ed esultate, abitanti di Sion, perchè grande in mezzo a voi è il Santo d'Israele* (Is 12,6). Il nostro Emmanuele, Dio con noi, si dimostra grande in mezzo alla sua chiesa nel Santissimo Sacramento per le grazie delle quali egli la ricolma, per la sapienza con cui la premia, per la potenza con cui lo sostiene, ed in tutto ci consola.

Quanto più puoi, godi e giubila, o adunanza di fedeli, poichè Iddio potente, glorioso, eccelso è a te perpetuamente presente, a te intimamente unito, continuamente diffondendo i suoi beni sopra di te in maniera di gran lunga più nobile che alla sinagoga. Fino a quando, dunque, sarete sopraffatti da inutili timori, uomini di poca fede? Fino a quando, o cuori pusillanimi, resterete dalle vostre diffidenze angosciati? Fino a quando, anime deboli, sarete macerate dalle vostre afflizioni? Non avete ragioni nè motivi di temere, angustiarsi e neppure di diffidare. Ma avete ogni motivo di incoraggiarvi, di godere e di confidare, perchè abbiamo in mezzo a noi, insieme con noi, il nostro potentissimo, sapientissimo, misericordiosissimo Emmanuele, Iddio con noi, il nostro Salvatore nel Santissimo Sacramento dell'altare. Ascoltate come Dio ci parla per bocca del profeta Isaia: *Gridate giulivi ed esultate, abitanti di Sion, perchè grande in mezzo a voi è il Santo d'Israele* (Is 12,6). Quanto più potete, giubilate, cantate inni di lode, o anime fedeli, perchè Iddio potente, glorioso, eccelso è a sè perpetuamente presente, si dimostra grande in mezzo alla sua Chiesa nel Santissimo Sacramento per le grazie di cui continuamente la ricolma, per

la sapienza con cui la governa, per la potenza con cui la sostiene. Egli in questo divin Sacramento vi sta come fontana aperta per diffondere ogni sorta di beni sopra coloro che lo desiderano, che vi accorrono e che gli domandano. Se vogliamo in tutti i nostri bisogni spirituali e temporali aiuti opportuni, sollievo, patrocínio e consolazione, dobbiamo ricorrere a Gesù sacramentato con piena confidenza di ricevere da lui ogni sorta di grazie. Perchè egli qui esaudisce tutti, a tutti fa ugualmente grazie, prontamente e abbondantemente.

Affinchè si sgombri una buona volta dal vostro cuore la dannosissima diffidenza e si radichi profondamente la salutare confidenza in Gesù, che come Dio e come uomo risiede nel Santissimo Sacramento giorno e notte fino alla fine del mondo, permettetemi prima che io vi faccia questa domanda: Credete voi che quell'Ostia consacrata riposta in quella sfera sul baldacchino è lo stesso Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, che nacque dalla santissima vergine Maria nella grotta di Betlemme, il quale diede la vista ai ciechi, mondò i lebbrosi, sanò i paralitici, guarì ogni sorta di ammalti, risuscitò i morti, scacciò i demoni dagli ossessi, accolse e perdonò peccatori e peccatrici e consolò tutti gli afflitti che a lui ricorrevano? Lo credete?

Padre, sì! Così c'insegna la fede e noi lo crediamo, perchè Gesù Cristo stesso verità infallibile, che non può ingannare nè essere ingannato con la sua propria bocca ce l'ha rivelato e ce ne ha assicurato dicendo: *Questo è il mio corpo* (Mt 26,26).

Quel pane che teneva nelle sue mani, con la sua onnipotenza lo mutò nel suo corpo, al quale sono uniti il

suo sangue, la sua anima, la sua stessa persona divina. Perciò, niente restandovi della sostanza di pane se non che i soli accidenti, cioè il calore, sapore, odore e figura di pane, si deve per fede credere e star certissimi che l'Ostia consacrata è veramente, realmente e sostanzialmente lo stesso Gesù Cristo, che operò tanti miracoli. Avete risposto bene.

Ma avete udito mai che Gesù Cristo avesse respinto qualcuno che fece ricorso a lui? Padre, no! Non si legge mai nel Vangelo che qualcuno non fosse da lui consolato. Sempre pronto, affabile, benigno e liberalissimo si mostrava con tutti: *Passò beneficando* (At 10,38).

Ricorre a lui un lebbroso: *Signore, se vuoi, tu puoi sanarmi* e Gesù prontamente: *Lo voglio, sii sanato* (Mt. 8,3). Ricorrono altri dieci lebbrosi: Alzarono la voce, dicendo: "*Gesù maestro, abbi pietà di noi*" e Gesù: *Andate a presentarvi ai sacerdoti* (Lc 17,14). Subito furono guariti. Ricorre il centurione per il suo servo paralitico e Gesù: *Io verrò e lo curerò* (Mt 8,7). Ricorre la Cananea per sua figlia e Gesù: *Ti sia fatto come desideri* (Mt 15,28). Ricorre la Maddalena e lui: *Ti sono perdonati i tuoi peccati: va' in pace* (Lc 7,48). Se, dunque, lo stesso Gesù Cristo, che nessuno mandò sconsolato, ma sempre tutti esaudì, è con noi nel Sacramento, si può mai dubitare che non faccia lo stesso con noi? Si è forse mutata la sua potenza, sapienza e bontà? *Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!* (Eb 13,8).

Egli è eterno, immutabile, sempre ugualmente potente e liberale. Egli è venuto affinché tutti abbiano la vita e siano nell'abbondanza, abbiano la vita eterna e con essa ogni sorta di beni e tutte le delizie della casa di Dio:

Io sono venuto perchè abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (Gv 10,10). Ancora: *Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e salvare ciò che era perduto* (Lc 19,10). Infine: *Passò beneficiando e sanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo* (At 10,38). Finì la sua vita facendo del bene e sanando tutti coloro che erano oppressi dal diavolo. Stando nel tabernacolo, altro fine non ha che di fare grazie e il suo desiderio è di fare grazie. Dunque, confidiamo in lui!

Non solo fa tutte le grazie, ma le fa prontamente: *Se vuoi, tu puoi guarirmi* (Mt 8,2) e Gesù prontamente: *Lo voglio, sii sanato*. Non solo prontamente, ma anche largamente, più di quello che gli si domandava. Ricorre il capo della sinagoga per la figlia sua morta e Gesù va in quella casa, la risuscita e dà la grazia della conversione a lui e a tutta la sua famiglia.

Esaudiva anche quelli che per altri pregavano, come il centurione per il suo servo paralitico e la cananea per sua figlia. Se, dunque, è lo stesso Gesù Cristo, dobbiamo pienamente confidare ch'egli, nascosto in questo Santissimo Sacramento, ci esaudirà in tutte le nostre necessità prontamente, liberamente, per noi e per gli altri.

GESU' EUCARISTICO NOSTRO PARADISO IN TERRA

La vera felicità dell'uomo consiste nel possesso di Dio, primo nostro principio e ultimo fine. I figli di questo secolo, delle tenebre, dell'inferno, che sono i mondani, gli amanti di questo mondo ripongono la loro felicità nei beni temporali e stimano chi li possiede: *Beato il popolo che possiede questi beni*, ma lo Spirito Santo chiama beato soltanto chi possiede il Sommo Bene: *Beato il popolo il cui Dio è il Signore*(Sal 143,15). Onde in questo e nell'altro mondo è felice solo chi possiede Dio. Or Dio non si può possedere perfettamente se non in cielo, perchè lì si vede svelatamente e si gode perfettamente, eppure anche in questa terra può possedere il medesimo Dio chi con le dovute disposizioni si accosta a riceverlo nella Santa Comunione. Sicchè se Dio goduto svelatamente in cielo fa il paradiso dei Santi, lo stesso Dio, velato sotto gli accidenti di pane nel SS. Sacramento dell'altare, fa qui in terra il paradiso dei viventi, e per dirlo più chiaro, il soggetto dell'odierno discorso mira a dimostrarvi che Gesù Sacramentato, ricevuto da noi con le dovute disposizioni nella Santa Comunione, fa il nostro paradiso in terra. E

siccome ciò è di somma nostra consolazione, così richiede tutta la vostra possibile attenzione. Cominciamo.

Chi si accosta alla Santa Comunione, mangia il Corpo di Gesù Cristo: *Questo è il mio Corpo; prendete e mangiate* (Mt 26,26). E perchè al suo glorioso Corpo sono uniti anche il prezioso suo Sangue, la santissima sua Anima e la sua Persona divina, perciò riceve Gesù Cristo e come Dio e come uomo. Se dunque, ricevendo Dio, riceve la stessa felicità, come non potrà essere abbastanza felice?

Chi si comunica mangia il pane degli angeli: *L'uomo mangiò il pane degli angeli*. E la santa Chiesa ci fa cantare: "Ecco il pane degli angeli divenuto cibo dei pellegrini" (*Lauda Sion*). Gli angeli lo contemplanò svelatamente e noi l'adoriamo sotto il velo delle sacre Specie del pane e del vino. Se dunque agli angeli dà la beata felicità, certamente ne fa partecipi anche noi quando lo riceviamo nella Santa Comunione.

Sono beati in cielo gli angeli e i santi, perchè sono intimamente uniti a Dio, in lui si trasformano, a Dio sono simili, possiedono Dio e lo godono. Or chi si comunica, realmente si unisce con la più intima e stretta unione con Gesù Cristo, come il cibo corporale mangiato da noi si unisce così strettamente con noi che diventa nostra carne. Gesù dice: *La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui* (Gv 6,56). E ancora: *Come il Padre ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me, vivrà per me* (Conf. VII,10). E S. Agostino: "Io sono il cibo dei forti, cresci e mi avrai. Tu non trasformerai me in te, come il cibo del corpo, ma

La vera felicità dell' uomo consiste nel possesso
 di Dio primo nostro principio, ed ultimo fine. I Signori
 de' quattro secoli, delle tenebre, dell' Inferno, che sono im-
 chiamatori di questo mondo ripongono la loro felicità ne
 beni temporali, e sanonno beato chi lo possiede: *Quatuor*
dixerunt Populum, cui haec sunt: mo. lo Spiritus Santo
clama beato solonno chi possiede il Sommo Bene: Dio
Populus, unij deij iij. Beat. 143. 15. ^{infe.} ~~in~~ in que
 e nell' altro mondo solamente. *in* felice chi possiede Dio
 or Dio non si può possedere perfettamente, se non in
 lui, perchè ivi si vede svelatamente, e si gode perfetta-
 mente; e pure anche in questa terra si può possederlo
 in medesimo Dio colto più presto, ed in una unione, che possi-
 avergli co' lui, che ben disposto si accosta alla S. Comuni-
 one. Sicché se Dio goduto svelatamente in Cielo fa
 il Sacramento de. Communioni; un Dio velato solo gli
 accontenta si pone nel S. Sacramento dell' Altare fa
 qui in terra il Sacramento de. Viatori.

sarai tu ad essere trasformato in me” (Gv 6,56). Si trasforma in Dio, vive della vita di Dio, ma di una maniera verissima e realissima che lo possediamo con dominio tanto assoluto che ne possiamo disporre interamente a nostra voglia di modo che un Dio nel Sacramento ci è tutto. Osserva S. Ambrogio: “Cristo è per noi tutto”.

Nessuna cosa può dirsi più nostra di quella che si converte in nostro cibo. Come il cibo diventa nostro sangue, così Gesù diventa, nella Santa Comunione, vita della nostra anima.

DISPOSIZIONI PER RICEVERE L'EUCARESTIA

Sarebbe uno spettacolo meraviglioso se si vedesse un uomo tenere nascosto il fuoco nel suo seno senza bruciarsi le vesti. Ognuno pieno di stupore ripeterebbe con Salomone: *Si può portare il fuoco sul petto senza bruciarsi le vesti?* (Prv 6,27). Ma un prodigio più strano frequentemente si osserva in molti fedeli che, accostandosi alla Santa Comunione, ricevono nel loro cuore Gesù Cristo Dio e uomo, ch'è fuoco consumatore, e non si sentono tutt'infiammati del fuoco di amore divino, ma piuttosto si vedono freddi e gelidi. Viene dentro di loro la fonte di grazie, l'autore di tutti i beni e tuttavia ne sono privi; mangiano la carne e bevono il sangue dell'Agnello immacolato e le loro anime non restano saziare, impinguate, fortificate, arricchite, mutate, divinizzate e consolate: *Avete mangiato, ma non da togliervi la fame; avete bevuto, ma non fino a inebriarvi* (Ag 1,6). E perchè? Ecco la ragione: *L'operaio ha avuto il salario, ma per metterlo in un sacchetto forato* (ivi). Tutti i doni, tutti i tesori, che porta con sè la Santa Comunione, li ripongono in un sacco rotto, senza fondo, cioè in un cuor maldisposto.

Il sacramento dell'Eucaristia non opera in noi come causa libera e volontaria, ma come causa naturale e fisica. Ora come ogni agente naturale opera secondo le disposizioni che trova nel soggetto, così l'Eucaristia produce in noi i suoi effetti a misura della nostra disposizione; parimenti il fuoco si accende subito nelle legna secche, ma se queste non sono secche, si accenderà più tardi, talchè secondo i gradi della siccità, sarà l'operazione del fuoco. Così avviene in questo sacramento; qual sarà la disposizione, con la quale ci accostiamo, tale sarà la grazia, che riceveremo e quanto maggiore sarà la disposizione, tanta maggiore grazia si riceverà, come insegnano i teologi, non solamente "ex opere operantis", cioè per il maggior merito degli atti e delle opere buone con cui uno vi si accosta, ma ancora "ex opere operato", cioè per la grazia sacramentale che dà il Sacramento da sè. Ognuno, dunque, ben vede, quanto a noi importi accostarci molto ben preparati alla Santa Comunione. Ora tre sorte di disposizioni si possono distinguere: una che deve precederla, l'altra che deve accompagnarla, la terza che deve seguirla.

La migliore disposizione, che deve precedere la Santa Comunione, è senza dubbio una buona e santa vita. Infatti, come la miglior disposizione per ben nutrire il corpo è la buona salute, così la migliore preparazione alla Santa Comunione dev'essere il buon ordine che si deve tenere in tutta la vita e in tutta la settimana, come ha scritto il P. Maestro Giovanni Avila in una lettera ad un uomo devoto. Così anche i santi Ambrogio e Agostino: "Vivi in modo tale da esser degno di riceverla ogni giorno". Ma perchè nessuno in questo mondo è libero da colpe, la prima e principale preparazione è liberarsi bene

l'anima dai peccati, come ci intima l'Apostolo: *Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice* (1 Cor 11,28).

Ognuno prima di comunicarsi, esamini se stesso, se sia degnamente disposto a ricevere così gran Sacramento. Se riconoscerà d'aver commesso qualche peccato mortale, lo deve allontanare da sè e purificarsi non solo con la contrizione ma anche con la sacramentale confessione. Infatti insegna il Concilio di Trento, e tanti secoli prima l'hanno insegnato i santi Cipriano, Crisostomo, Ambrogio, Leone e altri santi Padri, che tal confessione si richiede dall'apostolo Paolo, per istituzione di Gesù Cristo. Perciò ognuno è obbligato ad esaminare prima quali siano stati i suoi pensieri, le parole, le opere e le omissioni; verificare cioè il suo cuore e i suoi sensi, se con cuore malvagio o iniqui desideri si sia fatto trasportare dalla vendetta, dall'ira, dalla lussuria o da altri peccati; se colla lingua ha proferito bugie, bestemmie, imprecazioni, spregiuri e mormorazioni; se gli occhi abbiano imbrattata l'anima con certi sguardi, se le mani siano state impiegate in cattive opere; se i piedi sono corsi al male. "Molti conoscono molte cose, ma non conoscono se stessi", dice S. Bernardo. Costoro sono simili all'occhio il quale vede molti oggetti ma non vede se stesso. Questa ignoranza di sè è assai pericolosa, è via aperta ad ogni errore, ad ogni peccato, all'inferno. Quest'ignoranza è laccio del demonio col quale fa preda degli uomini e li porta con sè nel carcere infernale. "L'ignoranza è madre e nutrice dei peccatori" dice S. Isidoro.

Tale esame è così necessario che — osserva S. Bernardo — chi per mancanza di diligente e sufficiente esame

non confessa il peccato mortale, pecca gravemente. E se riceve la Comunione in tale stato, trasgredisce il precetto datoci in queste parole: *Ciascuno esamini se stesso e poi mangi di questo pane* (ivi).

LA COMUNIONE FREQUENTE

Grande sarebbe la vostra consolazione se, prima di uscire da questa chiesa, foste assicurati della vostra salvezza eterna. Quanto contenti ve ne ritornereste alle vostre case, quante benedizioni mandereste al cielo e ripieni di allegrezza ripetereste col santo profeta Davide: Quale gioia quando mi dissero: *Andremo alla casa del Signore* (Sal 121,1). E appunto questa buona notizia, che sola può addolcire tutte le amarezze della presente vita, vi dà S. Lorenzo Giustiniani, se spesso vi accostate alla Santa Comunione e ben disposti: “La frequenza della buona Comunione è un segno manifestissimo dell’eterna felicità”. E questa verità così consolante intendo dimostrare, cioè che la Comunione frequente è il mezzo efficacissimo per andare in paradiso, perchè ne è pegno sicuro e sicura causa.

Dice infatti Gesù: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno* (Gv 6,54). Questo Sacramento dà vita eterna all’anima e al corpo. Ma come va, voi mi dite, che abbia un regno chi vive in esilio, e chi è soggetto ad una morte

certa abbia una vita eterna? Eppure è proprio così! Volete vederlo?

Questo Sacramento — dice il Concilio di Trento — “Vuol essere segno della nostra futura gloria e della perenne felicità”, per cui la gloria del paradiso, se non l’avete in se stessa, l’avete con equivalenza nel pegno. E nell’antifona della festa del “Corpus Domini” la santa Chiesa afferma: “O sacro convito in cui Cristo è nostro cibo e a noi viene dato il pegno della gloria futura”. “Il pegno tanto deve valere quanto vale ciò per cui è posto” avverte S. Tommaso (In 2 Cor,5). Se quindi chi tiene il pegno è sicuro della somma equivalente al pegno, così chi ha ricevuto la Santa Comunione è sicuro del paradiso. Ma qualcuno mi dirà: Per ottenere il paradiso è necessario evitare il male e fare il bene, osservando i comandamenti di Dio, come dice Gesù al giovane ricco: *Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti* (Mt 19,27). Ma poichè in paradiso niente di peccaminoso entrerà, bisogna riportare vittoria sul demonio, sul mondo e sulla carne. Così nell’Apocalisse: *Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono* (Ap 3,21). E S. Paolo avverte che si deve essere una viva copia di Gesù Cristo: *Quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati ad essere conformi all’immagine del Figlio suo* (Rm 8,29).

Dite bene! E appunto tutto questo ci fa conseguire la Santa Comunione. Ci preserva dai peccati mortali: *Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti. Questo è il pane che discende dal cielo, perchè chi ne mangia, non muoia* (Gv 6,48-50). Non potendosi intendere ciò della morte corpo-

rale, come notò S. Tommaso, conviene che s'intenda della morte spirituale ch'è la perdita della grazia, per cui da S. Ignazio martire l'Eucaristia viene chiamata "farmaco d'immortalità e antidoto contro la morte (*Ad Smyrn.* 30). E il Concilio di Trento insegna che questo Sacramento è "antidoto che ci preserva dai peccati mortali, non solamente conservando la grazia santificante ed accrescendola, ma dandoci le grazie attuali, dalle quali l'uomo aiutato può mantenersi lontano dal peccato mortale ed avanzare nel bene" (Sess. 13c. 2). Mediante tale preservazione si acquista la perseveranza, la quale ci ottiene l'eterna gloria: *Chi mangia questo pane vivrà in eterno* (Gv 6,58). Anzi talvolta l'Eucaristia rimette anche il peccato mortale, come insegna S. Tommaso: "Questo sacramento può produrre la remissione dei peccati... anche quando viene ricevuto da chi è in peccato mortale senza averne coscienza e senza nutrire affetto per esso; può darsi infatti che uno prima non fosse sufficientemente contrito, ma accostandosi però con devozione a questo sacramento ne riceva la grazia della carità che perfeziona la contrizione e produce la remissione dei peccati" (3,70,3). Tanto più cancella i peccati veniali.

Dal Concilio di Trento è chiamato "antidoto che ci libera dalle colpe quotidiane", cioè veniali. S. Tommaso insegna: "Questo sacramento viene ricevuto sotto forma di cibo che nutre, ma il nutrimento del cibo è necessario al corpo, proprio per riparare le quotidiane perdite che avvengono per il calore naturale. Ebbene, anche spiritualmente noi perdiamo ogni giorno qualche cosa per il calore della concupiscenza nei peccati veniali che diminuiscono il fervore della carità; quindi è compito di questo sacra-

mento rimettere i peccati veniali. Ecco perchè S. Ambrogio afferma che questo pane quotidiano si prende come rimedio delle quotidiane infermità. Aggiunge la remissione della pena temporale, perché tale sacramento accresce la carità per il cui fervore si ha la remissione non solo della colpa ma anche della pena... non di tutta però, ma in misura della sua devozione e del suo fervore (3,79,4-5).

Ecco dunque l'anima purificata dai peccati mortali e veniali e, perdonata la pena, si trova in istato di volarsene addirittura in paradiso. Nè si ha timore dei nemici: *Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici* (Sal 22,6). Questo è quel pane di Gedeone che si cambia in una spada per abbattere tutte le forze dei Madianiti infernali. Questo è quel pane *che sostiene il cuore dell'uomo* (Sal 103,15). E' quel pane, figura dell'Eucaristia, che mangiò Elia: *Mangiò e con la forza datagli da quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb* (1 Re 19,8).

Questo cibo divino genera meravigliosa forza, perchè modera l'eccessiva concupiscenza e quasi versa su gli ardori di essa una fresca rugiada di paradiso: "Una volta che è in noi, calma nelle nostre membra la legge della carne, e vi mortifica le passioni torbide" dice S. Cirillo ed "accrescendo la carità, viene a diminuire la concupiscenza" aggiunge S. Agostino.

Ancora, ci dà doppi aiuti: intrinseci ed estrinseci. Gli intrinseci sono i conforti della grazia attuale, cioè lumi più vivi che rischiarano l'intelletto a conoscere il vero bene, e impulsi più forti che risvegliano e muovono la volontà ad abbracciarlo. Gli estrinseci sono le grazie straordinarie di Dio. Allontanando da noi certe occasioni

pericolose e rintuzzando il fervore e le forze del mondo, esse fanno sì che “come leoni spiranti fiamme, torniamo da quella mensa, resi terribili contro il demonio” (Hom XLV in Joan.) dice S. Giovanni Crisostomo. “Rafforza la vita dello spirito dell’uomo, come spirituale cibo e come spirituale medicina... rappresenta la passione di Cristo, per la quale sono stati vinti i demoni; infatti l’Eucaristia respinge ogni assalto diabolico” (S.T. 3,79,6), afferma S. Tommaso.

Ci trasforma in Gesù Cristo, facendoci partecipi della sua vita divina, dei suoi sentimenti, delle sue virtù e inclinazioni. *Colui che mangia di me, vivrà per me* (Gv 6,57). Vedete, dunque, come la Santa Comunione è mezzo efficacissimo a farci guadagnare il cielo, perchè non solo ci preserva dai peccati mortali, ci libera dai peccati veniali e ci rimette la pena temporale, ma ci dà anche le grazie attuali e una forza tale da vincere tutti i nostri nemici spirituali e farci simili a Gesù Cristo, vivendo della medesima sua vita divina. E poichè Gesù Cristo ardentemente desidera comunicarci questa vita di grazia e di gloria, con cuore tutto amabile e voci tenere ci invita: *Questo è il mio corpo; prendete e mangiate* (Mt 26,26). Promette: *La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui* (Gv 6,55—56). Minaccia a chi non vuole: *Se non mangiate la carne del Figlio dell’uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita* (Gv 6,53). Perciò la Santa Chiesa all’inizio, sotto gravissime pene, esortava i fedeli a comunicarsi ogni giorno: “Fatta la consacrazione, tutti si comunichino , se non vogliono

trovarsi fuori della Chiesa: così infatti vollero gli Apostoli e così osserva la Chiesa Romana". Così afferma S. Anacleto, al dire di S. Tommaso (S.T. 3,80,10).

E nel Concilio di Trento: "Il sacro Sinodo ammonisce, esorta, prega e supplica per i sentimenti di misericordia del Signore Dio nostro, affinché tutti e singolarmente i fedeli credano e venerino questi sacri misteri del Corpo e Sangue del Signore con quella costanza e fermezza di fede, con quella devozione dell'animo e pietà e culto da poter ricevere frequentemente quel pane celeste. E esso sia per loro vita dell'anima e perenne sanità di mente, dal cui vigore confortati, possano pervenire da luogo di pellegrinaggio alla celeste patria, dove mangeranno senza alcun velo lo stesso pane degli angeli, che ora mangiano sotto le sacre Specie" (Sess. 13 c.8). E il Concilio di Basilea: "Che sia assai proficuo, anzi sommamente necessario, avvicinarsi alla sacra Mensa degnamente e devotamente, tutti i Dottori cattolici lodano, esortano e ammoniscono incessantemente il popolo fedele". E così praticavano i primi cristiani: *Erano assidui nella frazione del pane* (At 2,42).

Questo è il cibo che ci assicura la vita dell'anima, questa è la medicina che ha il potere di sanare tutte le malattie abituali e spirituali. S. Ignazio martire afferma: "Questa è l'arma capace di vincere tutti i nostri infernali nemici". Tutti quelli che lasciano questo divin alimento, questa così salutare medicina, quest'arma così necessaria, periranno.

L'Eucaristia è sicuro pegno della visione beatifica, perchè n'è causa: *Signore, dacci sempre questo pane* (Gv 6,34). Ma come, dirà qualcuno, posso comunicarmi ritenendomi indegno per i miei peccati? Rispondo: l'inten-

zione di Gesù Cristo e della Santa Chiesa e l'interesse della vostra eterna salvezza richiedono dapprima che siate penetrato da un vivissimo dolore, poi che abbiate ardente desiderio per rendervi degni di tale grazia. Infine che vi sforziatene efficacemente di uscire dallo stato di peccato e che ricorriate con umili e fervide preghiere al Padre di misericordia per ottenere la grazia di una vera conversione.

Il comunicarsi indegnamente è un orrendo sacrilegio, ma è pure far torto a Dio astenersi dalla Comunione per la propria indegnità senza fare alcuno sforzo per diventarne degni. Concludo con S. Bonaventura: "Chi si comunica indegnamente, fa una cosa orribile e chi non si accosta alla sacra Mensa per notevole negligenza, è reo di condanna".

LA COMUNIONE INDEGNA

Tutti quelli che si comunicano degnamente o indegnamente ricevono Gesù Cristo, perchè l'Eucaristia contiene sempre il Corpo di Gesù Cristo indipendentemente dalle disposizioni di quelli che lo ricevono, ma con diversa sorte, perchè sarà morte per i cattivi, vita per i buoni. Coloro che si accostano alla S. Comunione ben disposti, ricevono la vita di grazia in terra, la vita di gloria in cielo e la gloriosa risurrezione del corpo nel giorno del giudizio universale, secondo le ampie promesse fatte da Gesù Cristo: *vivrà in eterno... avrà la vita eterna... rimane in me e io in lui... vivrà per me* (cfr. Gv 6, passim). Ricevono ancora un aumento di grazia santificante, la remissione dei peccati veniali, la remissione della pena temporale a misura della devozione e del fervore, la preservazione dei peccati mortali, una diminuzione della concupiscenza e una dolcezza spirituale.

Ma quelli che si comunicano nello stato di peccato mortale, vale a dire, o non si confessano i peccati mortali prima della Comunione o ne tacciano alcuno per malizia o per vergogna o per notevole negligenza nell'esame o per ignoranza invincibile o si confessano male per mancanza

di dolore, costoro sono meritevoli della morte eterna, dei più terribili castighi di Dio perchè commettono il più orrendo sacrilegio e fanno il più grave oltraggio a Gesù Cristo. Affinchè dunque si eviti da voi l'indegna Comunione, oggi vi mostrerò che l'indegna Comunione è il più orrendo sacrilegio, fa gravissima ingiuria a Gesù Cristo e vi procura gravissimi mali. Vediamo.

S. Tommaso insegna: "E' chiaro che chi riceve l'Eucaristia con il peccato mortale si macchia di sacrilegio, come profanatore del Sacramento" (S.T. 3,80,4) e poi aggiunge: "Il sacrilegio che si commette contro questo sacramento è fra tutti il più grave" perchè il sacrilegio, come dice S. Antonino, "è offesa o profanazione di una cosa sacra". Ora se commette sacrilegio chi percuote un sacerdote in quanto sacro ministro di Gesù Cristo, o chi profana la chiesa, commettendovi peccato in quanto cosa consacrata a Dio, tanto più chi riceve indegnamente l'Eucaristia, in quanto si profanano più cose sacre: la santità delle Specie sacramentali, la santità del Corpo di Gesù Cristo, la santità dell'Anima di lui e si fa irriverenza gravissima alla sua Persona divina.

Insegnano i Teologi che le Specie Sacramentali sono degne di tanto onore che possiamo adorarle con culto di latria assoluto o rispettivo. Assoluto, se consideriamo queste Specie in quanto fanno un solo Sacramento con Gesù Cristo; rispettivo poi, se per precisione dell'intelletto, le consideriamo come separate dal Corpo di Cristo, al quale prima erano unite. In tal caso possiamo adorarle come cosa sacra santificata per l'unione di Gesù Cristo e che ha speciale relazione al Corpo di lui. E se commette sacrilegio chi profana il sepolcro dove stette tre giorni il

Corpo di Gesù Cristo o il sacro lenzuolo nel quale per poco tempo fu avvolto, molto più chi indegnamente si comunica, perchè profana le sacre specie che sono come sacre fasce nelle quali attualmente è contenuto il Corpo di Gesù Cristo e sotto le quali lungamente vi rimane.

Il Corpo di Cristo, che noi riceviamo nell'Eucaristia, è lo stesso che stette nove mesi nel seno purissimo di Maria Santissima, adorato dai pastori e dai magi, che si trasfigurò sul monte Tabor, nel quale abita tutta la SS. Trinità, che fu sacrificato in croce, che ora è adorato glorioso e immortale dagli angeli e dai santi nel cielo. Perciò dice S. Girolamo: "Profaniamo il Corpo di Cristo, quando indegnamente ci accostiamo alla sacra Mensa".

MODO PRATICO PER AIUTARE IL POPOLO AD ASSISTERE ALLA S. MESSA CON DEVOZIONE

1. Non si può far dai cristiani un'azione tanto santa e divina, quanto il tremendo Sacrificio della Messa, il quale essenzialmente è lo stessissimo che si offrì nel Calvario sulla Croce.

2. Per adempire il precetto di udire la Messa, non basta ascoltarla intera, ma è necessario anche udirla bene, cioè con modestia e compostezza di corpo e con interna devozione del cuore, cioè con interni atti di fede, di speranza, di carità, di religione, colla considerazione della passione di Gesù Cristo. E questo è il principale fine, che dobbiamo prefigurarci nell'assistere alla Messa: *fate questo in memoria di me* (Lc 22,19).

3. La Messa è tesoro infinito; essa è stata istituita da Gesù per arricchirci di ogni forza di Gesù e liberarci da ogni male. Nel sacrificio della croce Gesù Cristo pagò il prezzo della nostra redenzione, ma in quello poi dell'altare volle che s'applicasse il frutto del prezzo dato, essendo egli lo stesso principale offerente dell'uno e dell'altro, che offre la stessa vittima, cioè lo stesso suo corpo e sangue, solamente in modo diverso: nella croce col sangue, nell'altare senza sangue.

Nel principio della Messa, facciamoci la croce, diciamo un *Pater noster* allo Spirito Santo, preghiamolo: *Spirito Santo per il nome santissimo di Gesù dateci viva fede e santi affetti del cuore*; un' *Ave Maria* alla Vergine Santissima e poi: *Vergine Addolorata, Madre di Dio e Madre nostra, aiutateci ad assistere a questa Messa con quella devozione, colla quale voi assisteste al Sacrificio della croce sul monte Calvario.*

Su, anima cristiana, in questa Messa accompagna col pensiero Gesù appassionato, che va a patire, a morire e sacrificarsi per te, per pagare alla divina Giustizia i tuoi debiti infiniti e meritarti tutte le grazie. Miralo nell'Orto di Getsemani, dove dà principio alla sua amarissima Passione: guardalo, come inginocchiato, anzi colla faccia per terra fa orazione al suo Eterno Padre, nel suo interno è tormentato da tedio, timore, tristezza di morte, patisce agonie di morte e suda da tutto il suo sacro corpo tanto sangue che bagna le sue vesti e scorre anche per terra.

Anima cristiana, come puoi vedere Gesù che tanto patisce pensando alla malizia infinita dei tuoi peccati, e tu non li detesti, e tu non te ne penti, non li piangi? Via su, odiali, accostati ai suoi piedi, pentiti, piangili! Sì, mio Gesù, Dio mio, Padre mio, me ne pento. Deh, datemi una particella del vostro dolore, chè li voglio piangere di vero cuore. Ah, mio Dio, io coi miei peccati ho offesa la vostra maestà infinita, ho minato l'anima mia, io me ne pento!

Gesù Cristo, finita l'orazione, va incontro ai soldati venuti per catturarlo, e Giuda lo tradisce con un bacio. Mio Gesù, quante volte ho peccato, tante volte vi ho tradito peggio di Giuda, me ne pento; per quella pena che sentiste nel vedervi tradito da Giuda, datemi la grazia di

esservi sempre fedele e non tradirvi mai più. Non perdere di vista l'amato Gesù: eccolo legato dal soldato e portato ai giudici come malfattore. Ah, mio Gesù, voi che siete la stessa innocenza, giudice dei vivi e dei morti, siete presentato come reo innanzi a giudici iniqui; deh, concedetemi il vostro aiuto che dopo la morte io camparisca avanti al vostro tribunale in grazia vostra e senza peccato; per questa pena che allora provaste, non mi date allora sentenza di inferno, ma di paradiso.

Va' appresso a Gesù legato e portato in casa di Caifa, miralo coperto nel volto con un velo, burlato come falso profeta, schiaffeggiato e sputacchiato. Ah, mio Gesù, per quegli sputi, schiaffi e disprezzi che in quella notte patiste, datemi la forza di soffrire in pace per vostro amore tutti gli affronti e le burle che gli altri faranno di me! Oppure: Voi soffriste tutti questi sputi, schiaffi e disprezzi per me. Datemi la grazia che io pure sopporti con pazienza ogni affronto e disprezzo che si farà per voi.

Accompagnalo nel palazzo di Erode, come vien trattato e vestito da pazzo e rimandato a Pilato. O mio Gesù, o sapienza eterna, voi voleste esser trattato da pazzo per amor mio, ed io quando impazzirò per amor vostro! Gesù, amore mio, io vi amo con tutto il cuore, per questo datemi il vostro amore, che io voglio sempre voi solo con tutto il mio cuore. Pilato, conosciuta l'innocenza di Gesù, lo voleva liberare e perciò mostra dalla loggia Gesù e Barabba, uomo sedizioso ed omicida, dicendo: Chi volete liberare, Gesù o Barabba? E i Giudei rispondono: Viva Barabba e muoia Gesù Nazareno! Che mostra di ingratitude, che ingiuria infinita! E tu pure, anima cristiana, quante volte hai detto nel tuo cuore, viva la mia superbia,

viva la mia vendetta, viva la mia avarizia, ecc. e muoia Gesù. Me ne pento!

Accompagnalo nel cortile di Pilato, guardalo legato alla colonna e crudelissimamente flagellato, tutto piagato ed insanguinato; vuol egli essere così flagellato, da schiavo infame, e patire sì crudele flagellazione per liberare te dalla schiavitù del demonio e dai tormenti eterni dell'inferno. Mio Gesù ve ne ringrazio, siate sempre benedetto! Deh, per questo sì gran dolore che allora patiste, liberatemi dalla schiavitù del demonio e dalle pene dell'inferno.

Continua a mirarlo come quei barbari manigoldi, per trattarlo da re di burla, gli mettono in capo una corona di spine, sulle spalle un mantello vecchio di porpora, e poi, burlandolo, piegano avanti a lui un ginocchio, dicendo: Dio ti salvi, o re dei Giudei; e chi colla canna batte sulla corona di spine per crivellargli il capo, chi gli sputa in faccia e chi gli dà schiaffi. Caro mio Gesù, per quel dolore che patiste nel vostro sacrosanto capo in questa sì barbara coronazione di spine, datemi la grazia di non acconsentire mai a pensieri cattivi di vostra offesa.

Accompagnalo finalmente sino al monte Calvario; mira come s'incammina colla pesante croce sulle spalle. Dove vai, mio Gesù? Vado a morir per te. Mio Gesù, per questa pena che patiste nel portar la Croce nel viaggio al Calvario, datemi la grazia di sopportare con pazienza tutte le croci della vita.

Ecco, Gesù arrivato a stento sul Calvario, lo spogliano, gli stendono sulla croce il corpo e poi con durissimi chiodi gli inchiodano le mani e i piedi. Viene alzato in aria, spasima, ed agonizza per tre ore e muore.

4. Il sacrificio della Messa fu istituito per applicarci in particolare quel pagamento universale che Gesù sborsò per noi sul Calvario.

5. Nella Messa si fa quella stessa azione sacrosanta che si fece sul Calvario.

6. La Messa è un compendio di tutto il buono e di tutto il bello che si trova nella Chiesa di Dio.

7. Gesù Cristo è il principale offerente; il Sacerdote celebrante è come un pubblico ministro della Chiesa in comune e tutti quelli che sono presenti alla Messa fanno con lui la grande offerta.

8. Figuratevi d'esser voi quel debitore evangelico che, aggravato da grosso debito di diecimila talenti e citato a render conto, si umilia, si raccomanda e domanda tempo per soddisfare compitamente i suoi debiti: *Abbi pazienza con me e ti pagherò tutto* (Mt. 18,26). Signore, io ho con voi debiti infiniti, aspettatemi tanto tempo quanto vi vuole a compire questa Messa che io sentirò, e in questo sì breve spazio io vi pagherò tutto intero il debito.

9. La S. Messa ci libera da tutti i mali e ci arricchisce di tutti i beni spirituali ed anche temporali, in quanto anch'essi concorrono alla salute dell'anima. Rimette mediatamente i peccati mortali e veniali e rimette immediatamente anche la pena temporale a misura della disposizione e devozione di chi celebra o ascolta la Messa; conserva ed accresce la grazia santificante mediatamente e con essa tutte le virtù. Impetra i beni temporali, la sanità, l'abbondanza, la pace e ci libera da tutt'i mali, pestilenze, terremoti, carestie, persecuzioni, liti, inimicizie, calunnie... *Egli, che non ha risparmiato il suo proprio Figlio,*

ma lo ha sacrificato per tutti noi, come non ci darà ogni altra cosa insieme con lui? (Rom 8,32).

Ogni volta che celebriamo la memoria di questo sacrificio, si compie l'opera della nostra redenzione. La Santa Chiesa (Dom. IX post Pentec.) così prega, perchè appunto il frutto della morte di Gesù Cristo si applica a noi col Sacrificio dell'altare. Quello stesso corpo, quello stesso sangue, quello stesso Gesù che si offrì sul Calvario, si offre ora nella S. Messa. In essa sono contenuti tutti quei frutti, tutte quelle grazie e tesori immensi che il Figlio di Dio sparse sì abbondantemente sopra la Chiesa sua sposa nel sacrificio e nella morte della Croce. "In qualunque Messa si trova ogni frutto e utilità che Cristo nel giorno della Pasce operò sulla Croce" (S. Tommaso).

10. Sebbene Gesù Cristo è morto per salvare tutti, però non tutti ricevono i benefici della sua Redenzione, perchè non vi applicano i meriti della passione e morte di Gesù Cristo. Questi meriti si applicano non solamente coi Sacramenti, ma anche per la fede viva che opera per la carità, e specialmente nel tempo in cui si sente la Messa con devozione.

SCRITTI MARIANI

MEDITAZIONI PER LA NATIVITA' DELLA B. VERGINE MARIA

I. Nasce Maria Madre del Salvatore

Considera, anima mia, come miracolosamente nasce Maria da genitori sterili, Gioacchino ed Anna, discendenti dal re Davide, dalla stirpe di Abramo.

Ecco come Dio adempie le promesse fatte a Davide, ad Abramo, ad Adamo, e le profezie, di mandare quel fiore dei campi, che doveva partorire il giglio della valle; l'aurora che doveva portare il sole di giustizia; quella gran bambina che doveva concepire e partorire il Salvatore del mondo.

Che sarebbe stato di noi, se non fosse nata Maria, che ci ha portato il frutto della vita? Meglio per noi, se non fossimo nati. Saremmo figli dell'ira, schiavi del demonio e del peccato, nemici di Dio, scacciati dal paradiso e condannati alla morte eterna dell'inferno. Saremo continuamente nel pianto e nella miseria.

Ma viva per sempre l'infinita misericordia di Dio che fa nascere Maria. Già è spuntato il fiore da cui deve nascere il giglio, che ci rende grati a Dio, che ci deve riconciare con Dio; è comparsa quell'aurora, che porta appresso il

sole divino, che colla sua celeste dottrina, colla sua vita ed esempio illumina la nostra cecità; c'insegna la via del paradiso; è nata quella purissima Vergine, che deve concepire e partorire il nostro Salvatore che ci libera dalla crudele schiavitù del demonio e del peccato; che ci libera dall'inferno e dalla maledizione per meritarcì la libertà di figli di Dio, la vita, la benedizione, il paradiso.

O quanto dobbiamo rallegrarci per la nascita di Maria! Godi pure, anima mia, allarga il tuo cuore, lontano da ogni tristezza; rallegrati che già sei per essere liberata da ogni miseria ed avere ogni felicità, e come no? Quale schiavo non si rallegrerebbe della sua vicina liberazione? Qual condannato non salterebbe per la gioia, sentendo che tra breve deve essere salvato dalla morte? Qual infermo non gode ch'è vicino la sua sanità? Quanto più tu, anima mia. Ringrazia e benedici mille volte Dio di questo beneficio, di far nascere Maria. Quanto ringrazia un infermo, un cieco, uno schiavo, un condannato chi gli manda un buon medico, un liberatore?

Sì, mio Dio, vi ringrazio d'aver fatto nascere Maria. Ma confonditi dinanzi a Dio, mentre non hai corrisposto a tanto beneficio. Invece di ringraziarlo, dimostrare la tua gratitudine con amarlo ed osservare le sue leggi, l'hai offeso. Trema, che questo beneficio sarà a te di maggior dannazione, mentre poco hai conosciuta ed amata Maria, e niente il suo Figlio, il tuo Salvatore. Trema da capo a piedi, mentre portandoti Maria il tuo liberatore, salvatore, se tu non lo ami, se gli contraddici: *Egli è posto per la caduta e la risurrezione di molti* (Lc 2,34).

Esamina dunque la tua coscienza e se vedi che finora non l'hai amato, pentiti di cuore, piangi, ricorri al tuo

Salvatore, ricorri a Maria e pregala che, giacchè è nata per portarti il tuo Salvatore, te lo faccia conoscere ed amare. Sì, mio Salvatore, Vergine Maria. Abbi confidenza nel tuo Salvatore, che se ti penti e muti vita, ti perdona, poichè lui per questo è venuto. Confida in Maria, che per questo ha partorito il Salvatore. Pregala spesso.

II. Nasce Maria senza peccato

Considera, anima mia, come nasce Maria senza peccato. Non come noi col peccato originale, figli dell'ira, della maledizione, schiavi, ma innocente, santa, benedetta, diletta a Dio e come fu concepita e nacque illibata, così si mantenne in tutta la vita senza mai far un neo di peccato il più leggero, come ha definito la S. Chiesa. Sicchè sempre santa, perciò piacque a Dio, il quale vedendola così illibata, in queste amorevoli parole prorompeva: *Tutta bella tu sei, amica mia, e non v'è in te macchia alcuna!* (C, 4,7). Beato dunque chi imita in ciò Maria, piacerà a Dio, sarà amato da Dio, sarà mirato con occhio favorevole, sarà la delizia del cuor di Dio, abitacolo della Santissima Trinità.

Che dici, anima mia, vuoi tu ancora avere questi favori? Sì, rispondi. Dunque, leva ogni aspetto cattivo, perchè hai motivo di piangere gli anni passati. Dio ti ha purificato nel S. Battesimo, ma tu di nuovo ti sei imbrattato, hai cacciato Dio ed hai messo il demonio nel tuo cuore, ti sei fatta sua schiava. Povera te! Non hai fatto come Maria, la quale nacque santa e sempre così si mantenne. Se dunque hai fatto tanto male, perchè non piangi

avanti al tuo Dio? Sì, mio Dio, mi pento. Sì, non cessare di odiare, piangere e fuggire il peccato, così sarai vero devoto e figlio di Maria ed ella ti proteggerà; che se poi tieni ancora l'affetto a qualche peccato, non sperare di essere figlio di Maria.

Com'è possibile, ch'ella ti riceverà per suo figlio, mentre sei contrario a lei. Ella che sempre odiò, fuggì e fece guerra contro il peccato, sarà Madre di te, che ami l'iniquità? Com'è possibile, che amerà e proteggerà chi perseguita e oltraggia il suo divin Figlio sommamente da lei amato?

Ah, dice ella a tutti, risparmia il mio figlio Gesù, come disse Davide a Gioab: *risparmiatelo mio figlio Assalonne* (2 Sam 18,5). E se voi lo crocifiggete col peccato, potrà ella ricevervi, sentirvi? No! Dunque, se vuoi esser davvero suo figlio, detesta e sradica dal tuo cuore ogni peccato, leva quella pratica, leva quella passione. Piangi ai suoi piedi, pregala che t'impetri il perdono.

III. Nasce Maria colla volontà soggetta a Dio.

Considera come nasce Maria tutta soggetta ed uniformata alla volontà di Dio; non come noi colla volontà disordinata e renitente; perchè, nascendo senza peccato originale, nasce nella giustizia e rettitudine. E se Adamo in tale stato aveva così la volontà soggetta a Dio: *Tutto l'ordinamento originario della giustizia deriva da ciò: che la volontà dell'uomo era soggetta a Dio* (S. Tommaso), quanto più Maria? Adunque ella colla volontà subordinata ed ubbidiente a tutti i comandi e le disposizioni di Dio,

così dovette allora dire a Dio: *Essendo voi, mio Dio, mio creatore, avete sopra di me tutto il dominio, perciò è giusto che io sia tutta soggetta a voi.*

Sì, questo voglio; questa è la mia consolazione; questo tutto il mio bene. *Di me è scritto nel rotolo del libro che io faccia la tua volontà: o mio Dio, questo io voglio, e la tua legge mi sta fissa nel cuore* (Sal 40,8-9). E perchè la volontà è la regina delle potenze inferiori, comandava alla memoria, intelletto, occhi, che si ricordassero solo di Dio e delle cose che voleva Dio. Sicchè non ebbe neppure un pensiero, non disse neppure una parola che non fosse di gusto di Dio.

Se si presenta al tempio, se concepisce, se visita Elisabetta, se va a Betlemme, se fa circoncidere il Bambino, se va nel tempio a purificarsi, se fugge in Egitto o ritorna, se va nel Tempio a cercare Gesù, se alla fine sta ai piedi della croce, altro non fa se non la volontà di Dio, s'uniforma a tutte le disposizioni della sua Provvidenza. Non ne dava la colpa ad Erode, ai Giudei, ecc.

Beata te, o Maria, che così perfettamente vi soggettaste alla legge e volontà di Dio! Quali tesori di grazie e benedizioni non dovette spargere sopra di voi quel sommo Dio che non si fa vincere di cortesia? Sì: *Unica è la mia perfetta* (Cn 6,9).

Ma sì, anima mia, fa' come la tua Madre Maria! Da che hai posto l'uso di ragione fino a quest'ora, hai ubbidito sempre alla legge di Dio? Ti sei sempre uniformato ai divini voleri? Hai fatta la volontà di Dio, o del mondo, del demonio e dei piaceri? Hai voluto il tuo onore, gusto, interesse o quello di Dio? Tutti i tuoi pensieri, parole, affetti, opere, sono stati secondo la volontà di Dio, come

ha fatto Maria? Ahimé! O confusione! O quanto disubbidiente alla legge! O quante volte l'ho trasgredita! O quante lagnanze ed impazienze nelle tribolazioni! O quanti pensieri e parole inutili! Quanto sei stata lontana da Maria, ella in tutto si soggetta e tu contraddici? Non sapevi che è di giustizia che la creatura sia soggetta al Creatore, lo schiavo al padrone? E non è Dio tuo creatore e tuo padrone; e quale è stata l'ubbidienza! Se io sono il Signore, dov'è il mio onore? Eri tu forse più grande di Maria? Eppure, ella era con tanta soggezione e con tanta contraddizione. Ti credevi libertà far a modo tuo; ma questa è la più misera schiavitù. La vera libertà è ubbidire a Dio: *Servire Dio è regnare*. O quanto male hai fatto! Hai commessa somma ingiustizia contro Dio sempre che gli hai rubato anche il minimo pensiero o affetto. Conta se puoi tutte le volte! O Dio, non v'è numero e tu dormi e non ti ravvedi e non piangi e non ti risolvi. Pensa che in tale stato sei maledetto da Dio, nè per te v'è speranza di salvezza, se passi all'altra vita: *Non chiunque mi dice: Signore! Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli* (Mt 7,21). Che aspetti dunque? Sì, mio Dio, ecco ai vostri piedi la vostra ribelle creatura ingiusta e ingrata, ecco lo schiavo avanti al suo padrone; invece di osservare, ubbidire, di uniformarsi, di pensare, dire, fare, ho trasgredito, ho disubbidito... Detesto le mie disubbidienze. Mi pento. Dio, perdonatemi! Risolvo, e voi, o Maria, che sapeste così perfettamente ubbidire, pregate per me.

Frutto. Ripetere durante il giorno: *Sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra*; insegnami, Signore, a

fare la tua volontà. Pregate spesso Maria, che v'impetri questa grazia. Nelle tentazioni dite: Non è soggetta a Dio l'anima mia?

IV. Maria senza ignoranza

Considera, anima mia, come noi nasciamo coll'intelletto viziato dal peccato originale e perciò pieno di ignoranza e di errori; che difficilmente impara e che facilmente s'inganna. Maria, perchè senza peccato originale, nasce coll'intelletto libero da questa ignoranza, illuminato, che conosce per se stesso il vero, scopre gl'inganni, non soggetto alle tenebre della notte del mondo: *Non si estingue nella notte la sua lucerna*. Aggiungi quei celesti lumi che Dio sempre le comunicava, sicchè ella, come la luna è illuminata talmente dal sole, che fa luce a noi, così fu arricchita di tanti lumi da Dio, che ella risplende a noi. E però fu chiamata Maria, che vuol dire illuminata, illuminatrice e stella del mare. Con questo intelletto faceva la maestra degli Apostoli ed interpretava la dottrina di Cristo agli altri fedeli. Perciò, chiaramente conoscendo il vero e il falso, faceva giusta stima delle cose; stimava l'eterno, disprezzava il temporale; faceva conto dei meriti delle opere buone e teneva a vile e calpestava gli onori, le ricchezze, i piaceri temporali e quanto c'è in questo mondo sotto la luna. E per questo ha la luna sotto i piedi, perchè questi beni sono incostanti come la luna.

O che importante lezione ti dà Maria! L'intelletto è ignorante o illuminato? Sa molte cose, ma vane. E di Dio e delle cose divine? O quanto poche! E ciò non tanto

per il peccato originale quanto per le tue passioni, le quali ti annottano la mente, non ti fan conoscere. Come dunque arriverai alla patria beata? Con queste tenebre veramente cadrai nel fosso dell'inferno. Conosci dunque il male delle passioni e del peccato, sradicale e raffrenale nel tuo cuore, vedi qual ti domina, detestela ai piedi di Maria; risolvi, mortifica la passione. Povera te, che hai stimato finora? Che hai saputo? A che ti sei applicato? Hai conosciuta la maniera di offendere Dio, di far guadagni, di essere onorato, di levarti le soddisfazioni. Questo hai studiato. Sicchè hai stimato, sei andato appresso al vento, al fumo, al niente, alle amarezze e non hai conosciuto il tuo vero bene, la tua salute ed all'anima niente ci hai pensato: *Dite il bene male, e il male bene.*

O ignoranza detestabile! O inganno mortale! Ti sei fatto ingannare dal demonio. *Le tue guide ti traviano* (Is 3,12). *L'orgoglio del tuo cuore ti ha ingannata* (Ger 49,16). *La bellezza ti ha sedotto* (Dan 13,56). *Lo spirito di fornicazione li ha sedotti* (Os 2,4). *Si sono lasciati sedurre dai loro idoli* (Am 2,4). Ma in verità noi ci siamo fatti ingannare. *Fino a quando, uomini, amerete la verità e cercherete la menzogna.* Ricorri a Dio, Padre dei lumi; ricorri al tuo Salvatore, come il cieco del Vangelo: *Figlio di Davide, abbi pietà di me; Signore, ch'io veda* (Mc 10,48 e 51); ricorri a Maria, ch'è stella del mare.

Frutti. Prega spesso Dio: Signore, dammi lume. In tutte le tentazioni, tribolazioni, dubbi, avversità, nel bollore delle tue passioni: *Guarda la stella, pensa a Maria, invoca Maria.*

V. Maria nasce piena di grazia

Considera come Dio riempì di grazia Maria fin dalla sua concezione. Se infatti la diede agli Angeli, ad Adamo, perchè non doveva alla Regina degli Angeli? Onde nasce ella piena di grazia, ma tanto abbondante che superò la grazia dei santi più perfetti, di tutt'i più sublimi serafini, perchè Dio dà la grazia secondo l'impiego. Ora perchè il maggior ufficio che potesse una creatura esercitare è la grazia di Dio, perciò dovette avere tanta grazia. *Le sue fondamenta sono sui monti santi; Dio ama le porte di Sion sopra tutti i tabernacoli di Giacobbe.* O quanto bella è agli occhi di Dio! O quanto è amata! Ama Maria più di tutti gli altri santi. *Tutta bella sei, amica mia.* Il Padre se ne compiacque, come di un'opera la più bella uscita dalle sue mani; il Figlio, perchè doveva essere sua Madre; lo Spirito Santo, perchè l'elesse per sua diletteissima sposa.

O se potessimo vedere l'anima di Maria arricchita di tanta grazia! Se S. Caterina da Siena al vedere con lume superiore un'anima in grazia, piena di stupore, esclamò: *Cessi subito l'ammirazione e lo stupore, non riuscirò a guardare oltre,* che avrebbe detto se avesse visto l'anima di Maria ancora bambina? Quanto più l'accrebbe ogni momento in tutta la vita. Rallegrati con Maria. Ma ricordati anche della tua dignità che hai ricevuta la grazia di Dio, che, come uno splendore divino, ha levata la bruttezza, del peccato, la fece bella e grata agli occhi di Dio, amica di Dio, partecipe della natura divina sorella di Gesù Cristo ed erede del paradiso. E Dio, scacciatone il demonio, cominciò ad abitare in te: *la mia delizia è stare tra i figli dell'uomo.* (Prv 8,31). Ma tu hai sempre accresciuta

questa grazia come Maria? Ahimè! Anzi l'hai perduta al primo peccato mortale, sicchè sei diventata di nuovo brutta come il demonio, hai perduta la tua bellezza, l'amicizia di Dio, la sua figliolanza, il diritto al paradiso. Vedi che hai fatto col peccato? Hai perduto il tesoro che supera infinitamente il prezzo di tutti i tesori. Vale più un grado di grazia, che tutto il mondo. E tu che stima ne hai fatto? Per un vil guadagno, per uno sfogo tu l'hai perduto? Tu dovevi mettere tutto l'impegno ad accrescere. Chi perde una gran somma di denaro s'affligge, piange ed a te non ti fa impressione questa perdita infinita! Chi tiene una cosa di sommo valore, la tiene cara. E tu come tieni la grazia di Dio? E non procuri di acquistarla? Chi ha perduto tutta la sua roba e poi la può acquistare, non s'impegna di averla? Sì! E tu non ti curi di acquistare questa grazia? Ma come? Restivo di cuore? Fatti una buona confessione, piangi il tuo errore, cerca perdono a Dio. Ringrazialo, pregalo, che ti dia questa grazia. Prommettigli di volerla conservare, di perdere anche la vita piuttosto. Ricorri a Maria.

Frutti. Dì fra te stesso: il mio vero tesoro è la grazia di Dio; questa mi fa ricca innanzi a Dio in questa vita e nell'altra.

VI. Maria Santissima col perfetto uso di ragione

Considera, anima mia, come Maria nasce col perfetto uso di ragione. Se fu dato agli Angeli, ad Adamo ed Eva nel primo istante della loro creazione, quanto più a colei che doveva esser Madre di Dio? Perciò Ella in quel primo istante conosce chiaramente Dio, l'infinita sua dignità e

perfezione, onde, abissata nel centro del suo niente, l'adora, lo riconosce suo primo principio e per suo ultimo fine. Tutta a lui si soggetta ed ardentemente lo desidera, e perchè la creatura colle sue forze a tal fine non può arrivare, si butta tutta nelle mani di lui, sicura di aver tutti gli aiuti necessari. Conoscendo l'infinita amabilità di Dio, lo ama con un atto di amore assai più perfetto della carità dei più sublimi serafini. E vedendosi esentata dal peccato originale ed arricchita degli altri doni, lo ringrazia. Passa ad aborrire il peccato, dichiarando di fargli guerra e d'esser giurata nemica degli uomini e così a concepire zelo della loro salute ed a supplicarne il medesimo Dio, offrendosi prontissima ad eseguire tutto ciò che gli sarebbe comandato. *Ecco l'ancella del Signore: si faccia in me secondo la tua parola* (Lc 1,38).

Ecco quello che ognuno deve fare nel primo istante dell'uso della ragione. Hai fatto così tu? O confusione! O quanto conto ne devono rendere a Dio i negligenti genitori! Ma se allora hai mancato, l'hai adempiuto nell'età avanzata? Maria in tutta la sua vita continuamente in quello che le era comandato, si esercitava. Ma tu non ci avrai affatto pensato! Hai tu conosciuto, adorato Dio? Ti sei assoggettato? Hai confidato? Non sai che Dio perciò t'ha dato l'uso di ragione a preferenza delle creature insensate, affinchè tu lo conoscessi e adorassi? Sei divenuto simile a giumento? *L'uomo nella prosperità non comprende, è simile a un giumento insipiente*. Se tu non l'avessi soltanto negoziato, meriteresti d'essere condannato, come il servo pigro del Vangelo, quanto più che se te ne sei abusato? Che sarà di te? Piangi.

Frutti. Durante il giorno rinnova questi atti, ora di fede, ora di speranza, ora di carità.

ALTRE MEDITAZIONI SULLA NASCITA DI MARIA SANTISSIMA

Giorno primo

Chi è costei che s'avanza quale aurora, bella come la luna, eletta come il sole, tremenda come esercito schierato? (Cn 6,10).

Non è tanta la distanza del cielo dalla terra, quanto è la differenza che passa tra la nascita della Santissima Vergine Maria e quella di tutti gli uomini. Tutti noi, infatti, nasciamo macchiati del peccato originale, coll'anima deforme, colla corruzione del cuore, figli dell'ira, schiavi del demonio. Ma quella bambina fortunatissima, destinata ad essere Madre di Dio, nasce senza neo di peccato, come l'Aurora che allontana da sè ogni macchia di colpa, bella come la luna, pura e risplendente come il sole, terribile all'inferno come un'armata che vada in battaglia.

Consideriamo com'ella, che nacque senza macchia di peccato, così sempre purissima si mantenne. *Quelli, che Dio elegge a qualcosa, li prepara e li dispone, così che siano trovati idonei a ciò per cui sono scelti* (S. Tommaso). Ora, non sarebbe degna Madre di Dio, se fosse stata macchiata di qualche peccato. Dunque, perchè l'ignomi-

nia della Madre non ricadesse sul Figlio (S. Tommaso), la santificò. Onde il Real Profeta: *Santa fra le dimore dell' Eccelso. Dio le sta in mezzo* (Sal 46, 5—6).

Con ragione è chiamata orto chiuso, perchè giammai il serpente infernale v'entrò a portar veleno. *Non vacillerà* (ivi), perchè non si partì da lei, sempre dimorò in quell' anima fortunata, perchè non s'imbrattò mai di alcun peccato. Secondo l'insegnamento di S. Tommaso: "Si crede che ai santificati sia stata garantita l'incolumità dal peccato nel seno materno, perchè non peccassero mortalmente per l'avvenire". Se ciò fu concesso a S. Giovanni Battista, quanto più lo sarà alla Regina dei Santi. Ora, sebbene era mortalmente impeccabile, pur tuttavia era sì cautelato, come se avesse potuto perdere la divina grazia. Chi può spiegare quanta la temperanza nel mangiare, quanta la vigilanza nel fuggire le occasioni, quanto l'amore alla solitudine, alla ritiratezza, quante le sue veglie, il fervore e la perseveranza nella preghiera? Ma se tanta cautela adoperò la SS. Vergine a tenersi lontana dal peccato, Lei ch'era moralmente impeccabile, quanto maggior ne dobbiamo usare noi? Questo solo è il vero male. Né tutti gli uomini, né tutti i demoni possono farci tanto male, quanto il peccato, perchè non possono toglierci la grazia. *Stupitene, o cieli, fremete di spavento e di orrore grande! Chè il mio popolo commise due iniquità: hanno abbandonato me, fonte d'acqua viva ed hanno scavato delle cisterne screpolate, che non contengono l'acqua* (Ger 2, 12—13). Che stoltezza! Se vi fossero popoli esenti da peccato ed udissero che in questo paese vi sono persone che volontariamente rinunziano alla grazia, ed amicizia e figliolanza di Dio, e causano a se stessi morte all'anima,

schiavitù del demonio e inferno, certamente le chiamerebbero gran matti. Eppure si vede...

E quel ch'è peggio disprezzano il loro Creatore. *Esaltai e nutrii i miei figli, ma essi mi rigettarono. Mi tradivano per una manciata d'orzo e un po' di pane.*

E dopo una tale stoltezza ed ingratitudine, trovandosi nemico di Dio, in istato di eterna dannazione, si dorme e presto non si risorge? Che ne dite voi, che giudicate me formale? Si dia la risposta. Che si aspetta dunque? *Fate penitenza. Convertitevi e vivrete. Io non godo della morte di nessuno* (Ez 18,32).

Giorno secondo

Se domandassimo a tutt'i Santi: Avete voi mai commesso qualche peccato almeno veniale? Tutti d'accordo risponderebbero: *Se dicessimo che non abbiamo peccato, inganneremmo noi stessi e la verità non sarebbe in noi* (1 Gv 1,8).

“Tutti i Santi, infatti, anche se hanno praticato perfettamente la giustizia, o talvolta scherzarono un po' in più, o furono presi da abbattimento di spirito, o videro qualcosa di piacevole all'occhio, o desiderarono i frutti talvolta più del dovuto, o un po' più di cibo per la debolezza di stomaco, o si distrassero durante la preghiera o la meditazione, o nelle avversità furono presi dallo scoraggiamento o dall'impazienza; o nelle prosperità si lasciarono trasportare da un pizzico di vanità. Ma da tutti questi nei di peccati S. Agostino vuole che la Madre di Dio sia stata esente. Così insegna: “Non voglio parlare di pecca-

to, quando si tratta di Maria. Quando si tratta di peccati, non voglio affatto discutere sulla B. Vergine Maria, che ne fu esente per l'onore dovuto al Signore. A lei fu conferita la massima grazia per vincere sempre il peccato, in modo tale da meritare di concepire e partorire Colui che si sa non aver avuto alcun peccato”.

Consideriamo dunque questa gran Signora quale aurora che allontana da sè ogni minima ombra di peccato veniale.

Insegna S. Tommaso che la Vergine fu senza macchia: senza il peccato originale, senza il peccato mortale e senza il peccato veniale. Altrimenti non sarebbe stata degna Madre di Dio. Lo conferma la S. Chiesa nel Concilio Tridentino (sess. 6, can.23): “*Si quis hominem semel iustificatum dixerit... posse in tota vita peccata omnia etiam venialia vitare, nisi ex speciali Dei privilegio, quemadmodum in beata Virgine Maria tenet Ecclesia; anathema sit*”.

E questo privilegio fu a lei concesso *propter honorem Domini*, come dice S. Agostino, ossia affinché fosse degna Madre del Signore. Onde ancora sono persuaso che, salutandola l'Angelo piena di grazia, parlò di tanta pienezza di grazia, che si diffuse, per santificarla, a tutt'i pensieri della mente, a tutt'i gli affetti del cuore, a tutte le parole ed opere, che sino allora erano derivate da lei e che sempre in seguito dovevano derivare. Per cui anche dicendole l'Angelo: *Il Signore è con te*, stimo che sia stato lo stesso che dire: il Signore è con te in ogni età, in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni opera, in ogni parola. Sicchè non commise mai il minimo difetto né nel parlare, né nel vestire, mangiare, ecc.

Tutta bella sei e macchia alcuna non v'è in te (Cn 4,7). Ben ella conosceva quanto gran male è il peccato veniale in se stesso; per il male che causa e per i castighi che si merita.

Giorno terzo

Incominciamo a fare il proemio prendendo l'esempio di Gesù Cristo: *Gesù cresceva in sapienza, in statura e in grazia* (Lc 2,52).

La parabola delle mine distribuite ai servi per negoziarle, e la ricompensa per l'accrescimento di quelle, chiaramente c'insegna ad accrescere la grazia ricevuta ed avanzarci sempre più nella giustizia. Ora fra tutt'i Santi la Santissima Vergine si avanzò mirabilmente nella santità e nella perfezione. *Chi è Costei che s'avanza quale aurora?* (Cn 6,10). Come sempre più l'aurora s'avanza, così Maria Santissima si avanzò mirabilmente nella grazia. Ciò mediteremo. *Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste* (Mt 5,48). Chi è giusto, giustificherà ancora. Ora la SS. Vergine in modo stupendo sempre più si perfezionò. Quantunque nel suo primo concepimento fu arricchita di tanta pienezza di grazia, che superò quelle di tutt'i Cori degli Angeli e delle schiere di tutt'i Santi, pur tuttavia ella sempre più la moltiplicò. Né vi fu momento della sua vita, nel quale non facesse sante operazioni, proferisse sante parole, nutrisse santi pensieri, perchè ben sapeva che la grazia viene donata da Dio affinchè si accresca e che non si può fare maggiore ingiuria alla grazia che o perderla o tenerla oziosa. Impariamo tale obbligo:

Crescete nella grazia, dice S. Pietro (2 Pt 3,18). Il castigo a chi la tiene oziosa si vede nel servo pigro, che non fece fruttare la sua mina, mentre quanto grande è il guadagno per chi l'accresce. (cfr. Lc 19, 11—27).

E' di fede: "*Si quis dixerit, hominis iustificati bona opera ita esse dona Dei, ut ... non mereri augmentum gratiae, vitam aeternam ... atque etiam gloriae augmentum, anathema sit*" (C. T. sess. 6 can. 32).

Giorno quarto

La crescita avviene prima col giustificarsi, poi coll' esercizio delle buone opere e infine secondo il modo come si fanno.

Prima, bisogna stare in grazia di Dio: "*Sic ergo iustificati et amici Dei ac domestici facti, euntes de virtute in virtutem, renovantur de die in diem...*" (C.T. sess. 6 cap. 10). Ci si dispone a detta giustificazione per sei gradi, come insegna il Concilio di Trento: "*Disponuntur autem ad ipsam iustitiam, dum excitati divina gratia et adiuti, fidem ex auditu concipientes, libere moventur in Deum, credentes, vera esse, quae divinitus revelata et promissa sunt...*" (C.T. sess. 6 cap. 6), coll'esercizio delle opere buone: "*in ipsa iustitia per Christi gratiam accepta, cooperante fide bonis operibus, crescunt atque magis iustificantur...* (sess. 6 cap. 10). Con adempiere i doveri verso Dio, noi ed il prossimo: *sobrie, juste et pie...* facendo con Gesù, come Gesù, per Gesù: dilatando i desideri e poi forte, *prompte, ed delectabiliter*. L'esempio della vedova che gettò nel tempio in silenzio due monete minute. Gesù

disse che aveva messo più di tutti. La Vergine Santissima senza fomite e piena di grazia, facendo ogni momento opere buone, le faceva unita a Gesù, la più simile a Gesù, tutto soffrì per Gesù. Con quale prontezza: *Maria si mise in viaggio in tutta fretta* (Lc 1,39) e con quale allegrezza! *Lo spirito mio gioisce in Dio, mio Salvatore!* (Lc 1,47). Così noi dobbiamo fare dilatando i desideri, non per necessità e giustizia. *Dio ama chi dona con gioia.*

ASSUNZIONE DELLA B. VERGINE MARIA

Chi è costei che sale dal deserto, appoggiata al suo Diletto? (Cn 8,5).

Non ha mente chi non se la sente assorbir dalla meraviglia alla considerazione del gloriosissimo Mistero, che con solenne festa oggi celebra la S. Chiesa. Perchè essendo, al dir di S. Bonaventura, l'entrata di Maria in cielo ed il suo innalzamento gli estremi confini della Bontà e Magnificenza di Dio, non può intelletto creato contemplar l'impareggiabile gloria di Lei, che non resti sopraffatto dallo stupore. Difatti, mirando gli Angeli la sublimità dell'Assunzione di sì Gran Regina, sorpresi dalla meraviglia esclamarono: *Chi è Costei che si solleva dal deserto della terra e che sovrabbonda di deliziose consolazioni? Chi è Costei che ricca di tutte le grazie e virtù, poggiando sul suo Diletto, lascia sotto di sè tutto quello che non è Dio?*

Se dunque tanto meravigliose ed incomprensibili sono ad aquile sì grandi le prerogative della gloria di Maria, quanto più ammirabili saranno al nostro intelletto sì corto e limitato? Ma quantunque a raffigurar tali prerogative rimanga attonita la mente e si perda sopraffatta la fanta-

sia, è tuttavia di dovere che noi, amanti e devoti della Gran Madre di Dio, ci sforziamo, per quanto si può, rimandarle per mostrare a Lei con questo sforzo il nostro ossequio ed amore, e per lodare ancor più la Potenza Divina nella più bella Opera uscita dalla sua Destra.

Consideriamo frattanto quel che costituisce oggi l'ammirazione di tutte le intelligenti creature: 1) Maria che trionfante entra in cielo è introdotta con giubili sommi ed incomparabile onor; 2) Maria che viene assunta al più sublime seggio di gloria solo di Dio è inferiore.

Dovendosi condurre nella città di Davide l'Arca dell'alleanza, volle il Signore che con suoni, canti ed acclamazioni fosse dal popolo d'Israele onorevolmente accompagnata. Ma chi mai può spiegare con qual giubilo e pomposo accompagnamento fu introdotta nell'Empireo quell'Arca viva, Maria, che antivedendo il Real Profeta cantò: *Si farà conoscere da Onnipotente nella sua casa il Signore; quando la riceverà, l'esalterà?* Poichè fu tanto l'onore e la gloriosa pompa, con cui entrò nella gloria questa Arca vivente di Dio, che S. Pier Damiani non dubita asserir che lo splendore dell'Assunzione della Madre fu maggiore dell'Ascensione del Figlio, poichè in questa gli Angeli soltanto accompagnarono il Figlio, mentre in quella il Figlio accompagnò la Madre. Qual onore più grande, più insigne di questo si può ritrovare?

Ma innalziamo, ascoltatori, un poco i nostri sguardi, per mirar l'ingresso trionfante della Gran Madre di Dio. Eccola, che dalla terra si solleva, appoggiata al suo Diletto Figliuolo, fra il corteggio di innumerevoli Angeliche Schiere, le quali con suoni, applausi ed armonici concerti a gara fanno di viepiù decorare sì glorioso trionfo. Avan-

zandosi Ella con tal festoso ed onorevole accompagnamento giunge alle porte della celeste Sion.

Ecco come gridano gli Angeli che la corteggiano agli altri che stanno dentro; presto, o Principi del Cielo, alzate, togliete le porte, poichè deve entrare là Regina della gloria. Al rimbombo di queste liete voci entra Maria nella Patria beata, facendo rimanere attoniti quei sublimi Spiriti del Cielo; infatti, vedendola questi entrare con tanta gloria ed onore, pieni di meraviglia domandano agli Angeli di fuori: *Chi è Costei che viene dal basso mondo, luogo di miseria e di afflizioni di spirito e nondimeno abbonda di ricchezze e consolazioni? Chi è Costei che poggia sopra il suo Diletto Signore che si degna egli stesso di accompagnarla?* Quegli rispondono: *Questa è la Madre del nostro Re, la nostra Regina, la Piena di Grazia, la Santa dei Santi, l'Unica, la Diletta di Dio.*

A tal risposta udite in quali voci di acclamazione e di gioia prorompono quei celesti Campioni con tutti i Santi del Paradiso: *Voi, Signora, siete la gloria della nostra Gerusalemme; Voi l'allegrezza della nostra Patria; Voi l'onore di tutti noi; Voi la nostra Regina, noi i vostri Vassalli: benedetto Iddio, che di tanti fregi vi ha arricchita.*

Risuonando l'Empireo tutto di queste lodi, applausi e benedizioni e sollevandosi Maria sopra le più sublimi teste di tutti i Santi, Angeli e Serafini, arriva al trono della Santissima Trinità. Chi mai può spiegare con qual profonda umiltà e riverenza Ella adorò quelle tre Divine Persone? Con qual affetto di sì gran favori e privilegi a sè compartiti, le ringraziò? E chi mai potrà comprendere con quale amore fu accolta da quella Sacrosanta Triade? Con qual ricco e prezioso diadema il Padre coronò la sua

Figlia, il Figlio la sua Madre, lo Spirito Santo la sua Sposa, costituendola Regina di tutta la corte celestiale, e comunicandole la loro Potenza, Sapienza e Bontà? Ma a qual glorioso posto sì gran Regina è sublimata?

Per giudicare rettamente della gloria di Maria, dice S. Bernardo, bisogna riflettere che questa stessa Vergine, la quale ricevette nelle caste immacolate sue viscere il Redentore, oggi, vicendevolmente, vien dal suo Figliuolo ricevuta. Dunque se la Vergine senza sua precedente disposizione fosse stata innalzata alla dignità di Madre di Dio, non v'è dubbio che meriterebbe una gloria pressochè infinita.

Infatti vediamo, quanto onore riportasse una Bersabea, benchè senza suo merito, anzi con suo demerito, fosse divenuta Madre di Salomone. Ora a qual onore non deve essere esaltata Maria, mentre si dispose tanto bene a sì eminente dignità, che meritò di esserne investita? Non per merito di giustizia, (chi non lo vede?) perchè, essendo la Maternità di Dio un puro e proprio beneficio della Misericordia Divina e superiore a tutte le grazie, qualunque sia il sublime stato di grazia e di perfezione, cui possa giungere una creatura, essa non potè mai esigere un onore sì inarrivabile per retribuzione. Ma lo meritò almeno per conseguenza, poichè, arricchita già la Vergine del tesoro di tutte le grazie che la potevano disporre a sì eminente dignità, vi si preparò dal canto suo con sì santo e fedel uso delle grazie, che potesse corrispondere ai disegni dell' Altissimo sopra di lei, e far dolce violenza al Cuore Divino a prender carne nel suo purissimo seno. Ed invero, non è forse Maria quella di cui Dio tanto si compiace e che a preferenza di tutte le creature egli ama?

Sì, Ella è, riveritissimi signori. Udite i dolci trasporti dell'amor divino con lei: *Quanto bella sei, Amica mia, quanto bella sei! Tu sei tutta pura, tutta candore e macchia di colpa non è in te. Le altre donne sono innumerabili ma una sola è la colomba mia, la perfetta mia.*

Quindi non solamente i Santi a bocca piena la chiamano ora degno *Abitacolo dell'Altissimo*, ora *degno Tabernacolo*, ora *degno Trono*, ma anche la Chiesa invita i fedeli tutti a congratularsi colla Vergine per aver meritato di portar nel suo seno il Figlio di Dio. Per la qual cosa se tanto singolare fu la santità, la limpidezza, la disposizione di Maria, che in terra non si sia ritrovato luogo così degno, come il suo purissimo seno, in cui fosse accolto il Verbo divino, ben si conviene che in Cielo non vi sia posto più luminoso in cui è oggi Ella sublimata. Di modo che, come l'Eterno Padre fece sedere alla sua Destra il suo Figlio nel giorno della sua Ascensione, così lo stesso Divin Figlio vuole che alla sua destra si segga la sua Madre nel giorno della sua Assunzione. E come riuscì di somma gloria all'Umanità di Cristo l'essere innalzata alla destra del Padre, così è un luminosissimo onor di Maria occupare il primo seggio dopo il Figlio. Qual più alto grado di questo Ella poteva ottenere? Esclama S. Agostino: *Beata siete, o Maria, che un Figlio tale meritaste portare nel vostro utero. Ecco il Trono che vi ha preparato; ecco la ricompensa, che a Voi vuol compartire, la più vicina a lui vuol farvi sedere.* Godete pure di tal onore, o Vergine Maria, ben vi sta, così merita chi apprestò ad un Dio la più degna abitazione che si potesse ritrovare sulla terra.

E che diremo della più grande obbligazione che ha il Divin Redentore alla sua Madre? E' a tutti ben noto non

esservi nella natura obbligazione maggiore di quella che hanno gli effetti alle loro cause; né vi è chi nega che cresca questo a proporzione della nobiltà degli esseri che ricevono quegli effetti da esse. Ora, essendo l'essere umano tanto superiore a tutti gli altri nell'ordine naturale, che l'uomo non possa rendere pari grazie a Dio ed ai genitori, che gli diedero tale essere, chi non vede che l'obbligazione di Figlio non ha termini? Quindi si può inferire quanto sia il debito contratto da Cristo colla sua Madre, Egli che, qual fiore dei campi, essendo nato da Maria, terra intatta, terra illibata, senza alcun opera d'uomo, a lei solo deve il suo essere di uomo. Cresce poi a dismisura tal obbligazione del Redentore, per aver ricevuto quest'essere dalla Vergine nella miglior forma che poteva da ella darsi, cioè per amore. Le altre madri non sapendo come i loro figli sono entrati nel proprio seno, nè conoscendoli prima di generarli, come non possono amarli, così non eleggerli e perciò si diminuisce il loro beneficio verso i propri figli. Ma Maria concependo il suo gran Figlio non solo lo conobbe e l'amò, ma benanche preferendolo, a lui solo aprì il suo utero verginale, chiuso con perfettissimo voto a tutto il resto delle possibili creature. Ben dunque si scorge essere di gran lunga maggiore l'obbligazione che ha Cristo a Maria di quella che hanno gli altri figli alle loro madri, mentre egli solo fu preferito ed eletto da lei con tanto amore.

Ora chi può esprimere, chi capire, quale eccesso di gratitudine e di riconoscenza dimostra un Figlio tale ad una tal Madre? Egli che sovrabbonda sopra ogni credere nella ricompensa? Egli che ad un bicchier d'acqua datogli in terra, promette lassù nel cielo un torrente di piaceri e torrente eterno, qual mar di gaudio e contentezze ora

verserà in Colei da cui, nella forma più gradita a lui, riportò l'esser umano? Che se egli donò la vita a chi gliela tolse, come fece l'uomo, che donerà a chi gliela diede? Sicchè le riconoscenze di un Figlio—Dio amantissimo di sua Madre sì degna, sì santa, sì affettuosa, sono ineffabili a lingua umana e incomprensibili a mente creata.

Seguite. Ma che? Mi trovo aver fatto molta strada eppure son da principio nel viaggio. Seguitemi tuttavia col pensiero né vi stancate, che abbiamo da valicare un troppo vasto mare.

Per misurare la gloria singolare che la Madre di Dio ottenne in Cielo, all'asserir di S. Bernardo, è necessario che si misuri la grazia singolare che ella s'acquistò in terra. E' cosa indubitata che la Vergine nel primo istante del suo concepimento avesse più grazia di quanta mai ne possedesse sull'ultimo dei suoi acquisti non solo alcun santo in terra, ma parimenti alcun serafino nel Cielo. Poichè in ciò convengono i Teologi e ce lo dimostra apertamente la Scrittura dove dice che i fondamenti dell'edificio di Maria si alzano sopra la cima dei Monti Santi, cioè degli Spiriti più sublimi del cielo e che il Signore ama assai più le porte, cioè i principi di questa nobilissima fabbrica di Sion che tutti i tabernacoli di Giacobbe già perfezionati. Ora, essendo gli Angeli senza numero ed avvantaggiandosi ciascuno sopra l'altro, come nei numeri il secondo vince il primo, il terzo il secondo, e così di seguito, ne segue che per qualunque minimo grado di grazia che si presupponga nell'infimo Angelo, ne ha a corrispondere una quantità incredibile in S. Michele di tutti il supremo. Che se non di un grado di grazia, ma di mille e mille si conceda esser arricchito l'infimo Angelo, come ben è di dovere, grazie

alla perfezione e a qualunque angelica natura, chi potrà spiegare quanto in su cresca la ricchezza di quel supremo condottiere? E se la prima grazia di Maria superò la grazia ultima del Capo di tutti gli Angeli, chi può comprendere quanto ella sia abbondante? Ma siamo ancora nel lido di sì vasto mare.

E' certo che la Vergine, come libera internamente da ogni fomite di peccato, trafficasse questa prima grazia così immensa con somma velocità, non altrimenti che la luce in un batter d'occhio con incredibile prontezza si spinge ai più remoti confini dell'emisfero. Nè si può dubitare che ella non solo ad ogni ora vegliando, ma anche mentre dormiva, ad ogni minuto, ad ogni momento, attesa la sua abituale disposizione, raddoppiasse il capitale di questa grazia. Cosicchè se questo raddoppiamento medesimo fu comune agli Angeli tutti per quel brevissimo tempo che furono viatori, come può essere che non fosse più segnalato in Maria, Regina degli Angeli? Or molti applicando Ella con tanta assiduità la prima grazia, e raddoppiando col secondo atto il merito del primo, col terzo il merito del secondo, e così successivamente, chi mai può spiegare, chi mai comprendere qual tesoro s'acquistò in un giorno? in un mese? in tutta la sua vita?

Lascio poi, ascoltatori, alla vostra riflessione quanto di bene trasfuse in sen di lei il Verbo divino, allorchè nelle sue caste viscere lo ricevette, allorchè lo portò; quanto allorchè lo partorì; quanto allorchè nel tempo della sua passione Ella sola gli fu compagna fedele ed ai piedi della croce lo assistette; quanto allorchè egli, risuscitato da morte, la visitò; quanto allorchè, salendo al Cielo, mandò sopra di lei lo Spirito Santo con tutti i fiumi dei suoi

ricchissimi doni; quanto in tutte le volte che con la più eccellente disposizione si accostò ella a riceverlo nell'Eucaristia; quanto finalmente in quel punto che con un atto della sua perfetta carità spirò nelle sue mani. E chi mai avrà l'animo di numerare le grazie delle quali in ciascuna volta fu arricchita Maria? Certamente assai più difficile sarebbe il contare una parte sola dei beni, che nel suo seno fece piovere suo Figlio, che numerare i granelli di sabbia nel mare o le gocce delle acque che piovono sui monti. Eppure ci fa sapere la Scrittura essere impossibile tal computo, dove dice: *Chi mai potrà numerare la sabbia del mare e le gocce della pioggia?* Ben ragione ebbe S. Giovanni Damasceno di chiamare Maria non mare, come pare che porti il nome, ma abisso di grazia. Giustamente conviene a lei il vanto, che se molte figliuole hanno radunate ricchezze, ella con gli immensi suoi tesori le ha in eccesso tutte superate. Se dunque alla Grazia deve corrispondere la Gloria e se, come ci avvisa l'Apostolo, Iddio ricompensa ciascuno secondo le opere sue e come dice Gesù Cristo, sarà dato il centuplo ad ogni opera buona, qual sarà la gloria, qual la ricompensa dovuta a Maria?

Ed eccoci ormai giunti nel più vasto oceano, dove da nessun lato ritrovo termini. Ma che sarà qui di noi? O Vergine amabilissima, concedetemi un poco che a voi mi volga. Voi foste così ricca di doni, così grande davanti a Dio e vi stimaste tanto piccola ed abietta? Ma viva sempre la sapienza divina, che sa ben esaltare chi cotanto s'umilia! Voi vi chiamaste Ancella del Signore? ma ne foste fatta Madre. Voi in tutto il corso della vostra vita, fuggendo applausi ed onori, amaste sempre disprezzi ed

umiliazioni? Ma vi è preparato in cielo il trono di gloria il più sublime. Un abisso chiama un altro abisso; voi foste un abisso di umiltà, ora ricevete un abisso di grandezza. Voi vi accostaste più di tutti al vostro Figlio nella sottomissione, ora più di tutti a lui vi avvicinate nella elevazione.

E chi può dubitare, ascoltatori, che quel Figlio, il quale diffonde la sua gloria sopra i Santi tutti, non ne vibri i più vivi luminosi raggi sopra sua Madre a lui la più vicina? E' vero, come sappiamo dall'Apostolo, che nè occhio potè vedere, nè orecchio sentire, nè intelletto capire mai la gloria che il Signore ha preparato a chiunque in terra l'ama. Eppure se consideriamo questi amanti di Dio, troviamo che la maggior parte di essi si consacrano a lui dopo aver dedicato al demonio con ingratitudine somma se stessi, templi dello Spirito Santo, ed offrono a Dio il loro cuore, dopo averlo soggetto al mondo e alle loro passioni con vergognoso avvilitamento. Ma Maria, che fin dal primo istante della sua concezione ha amato il Signore sopra tutti gli Angeli e Santi insieme, che fu tempio vivo di lui, sempre mondo da ogni neo di colpa non solo attuale, come fu definito dal Concilio Tridentino, ma anche originale; tempio in cui mai alcun idolo di piacere, di vanità, o di bene alcuno terreno ricevette sacrilego incenso; tempio abbellito di ogni sorta di virtù, ricco di grazia e meriti quasi d'infinito valore; tempio, che non ebbe altro altare se non il proprio cuore, sopra il quale, acceso di consumata carità, Ella offrì al suo Dio un continuo e perfetto olocausto di tutti i suoi pensieri, parole, desiderii e operazioni; qual copiosa ricompensa in cielo ha ricevuta? da qual piena traboccante di gloria e consolazioni è

inondata? Eccola esaltata sopra tutti i Serafini, costituisce un Coro solo da sè, illuminante e da nessun altro illuminata, se non dalla fonte medesima della Luce. E chi è però che possa formare un adeguato giudizio della gloria sua? Troppo audaci saremo, se presumiamo volervi fissare gli sguardi; non altrimenti che somma temerità sarebbe volerli fissare nel Sole Divino. Cosicchè Ella, qual purissimo cristallo, allorchè il Sole l'ha colmo della sua luce, a tutte le pupille è tanto insoffribile, quanto insoffribile è lo stesso sole. E che? potranno forse gli Angeli, quantunque dotati di mente sì sublime, conoscere appieno la gloria di Maria? Eccoli come sbalorditi eclamano: *Chi è costei che di tanta gloria e di tante contentezze è ricolmata? che sopra del suo trono non mira altro se non quello solo di Dio? Chi è costei piena di consolazioni, appoggiata al suo Diletto?* Ma che meraviglia se neppure Maria può capire il mare di gaudio e di gioia, da cui è assorbita?

Ecco come in breve spedisce le misericordie che Dio ha operato in lei: *Colui che è potente ha fatto in me grandi cose.* E chi dunque comprenderà le grandezze di lei? Quel Dio solo che, dopo averla ornata di tutte le prerogative di gloria, in cielo l'ha arricchita. Quel Dio solo, che per glorificarla, coronandola Regina di tutto il Paradiso, la costituisce madre di tutti i viventi, tesoriera della sua divina liberalità, dispensatrice della sua grazia, direttrice della sua giustizia, arbitra del suo cuore: quel Dio solo, che tanta autorità ha comunicato alla sua intercessione che quanto egli può coll'impero, ella possa con le preghiere. Quel Dio insomma, che, impiegando il suo onnipotente braccio, non ne può fare un'altra maggiore. Ed oh fossimo un giorno pure noi invitati da quell'Angelo

che invitò S. Giovanni colà nell'isola di Patmos a contemplar sì Gran Signora, con quelle parole: *Vieni e ti farò vedere la Sposa dell'Agnello!* Che non vedremmo di bello a tale spettacolo! Se un uomo, asserisce S. Bernardino, potesse giungere a veder in astratto la bellezza di un'anima arricchita della grazia divina, non crederebbe che Dio fosse più bello.

Qual giocondo e meraviglioso spettacolo è il contemplar l'abisso di meriti e di virtù, l'abisso di gloria, lo specchio del potere divino, la maggior immensamente di tutte le creature, l'unica, la madre, la sorella, la sposa, la delizia di Dio? Che bellezze vedremmo non più vedute! Ma non è tempo ancora per noi di poggiar tant'alto, e perciò alla vista supplisca la fede, sforzandoci di giorno in giorno viepiù amare ed ossequiare Colei che siamo tanto vaghi di vedere, acciocchè possiamo un avventuroso giorno essere ammessi nella patria beata a mirar questa gran Vergine, la più bella opera uscita dall'onnipotente destra di Dio ed unire i nostri con gli angelici stupori, esclamando: *Chi è Costei, piena di delizie, appoggiata al suo Diletto?* Ho detto.

E per verità qual impiego migliore, riveritissimi signori, possiamo noi dare alla nostra vita che spenderla nel riverire più che si può questa Celeste Signora, che tanto desidera di veder esaltato un Dio suo Figlio? Nel piacere a questa nostra amabilissima Madre che in mezzo a tanta grandezza non si dimentica di noi, anzi con amore di gran lunga eccedente gli affetti di tutte le madri, in nostro conforto impiega tutto quel potere, che al di sopra ogn'altro potere Iddio le ha comunicato? Nell'amare questa nostra avvocata, la quale non solo è tutta occhi per mirar

le nostre miserie, come la chiamò S. Epifanio, ma anche tutta cuore per compatirle, tutta mani per sollevarcene?

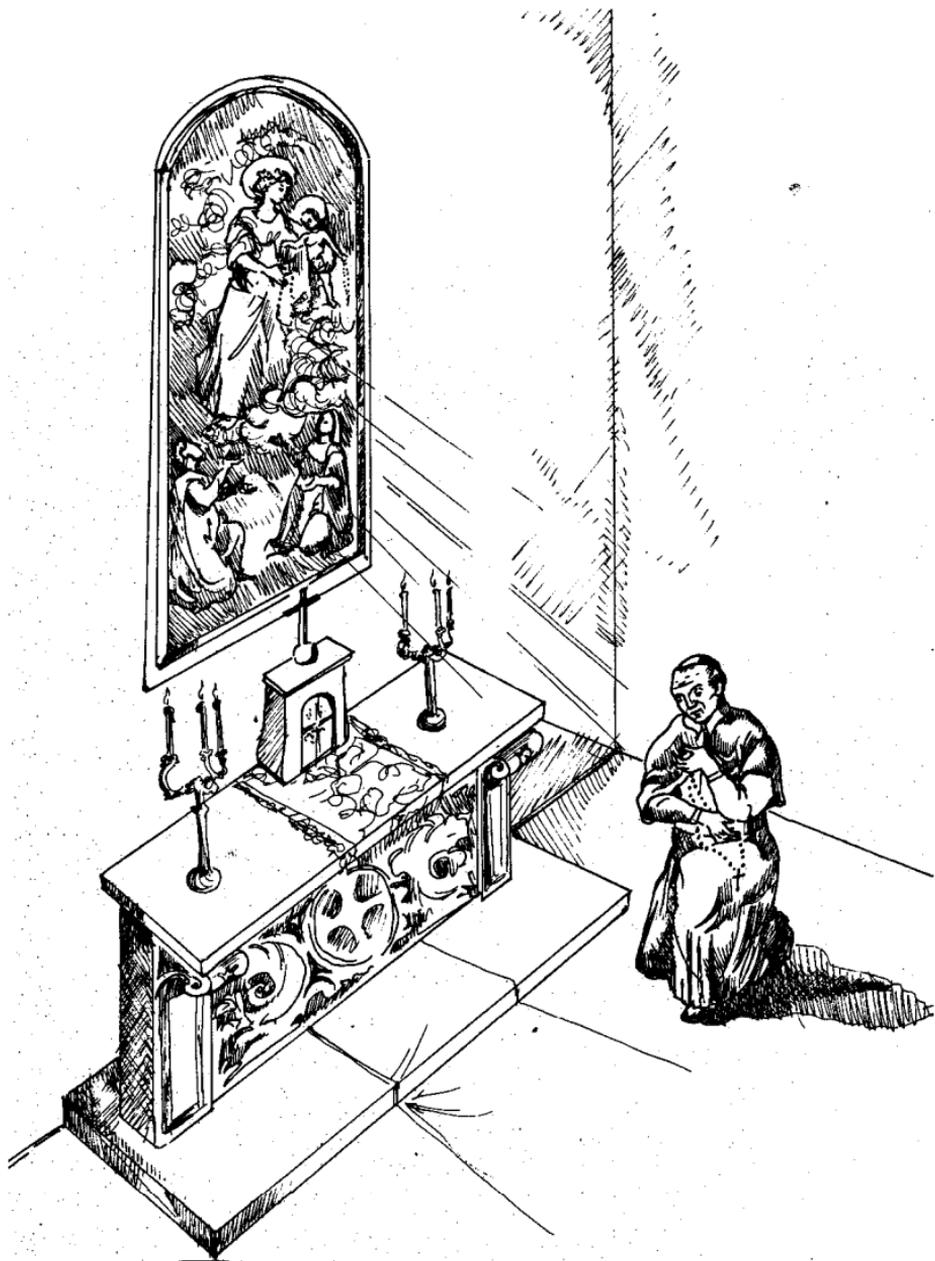
Benedetta per mille volte, o Maria, la mano di quel Dio, che vi fece ad un tempo sì potente e sì pietosa! E come non ci sbalzò mai l'anima fuor del petto per l'impeto di allegrezza e di amore, qualora ci ricordiamo d'esser dilette tanto altamente alla gloria della Gran Madre di Dio? Che possiam noi temere stando sotto la protezione di Lei? Solo di abusarcene. Così dunque non è bastato a voi, mio Gesù, di farvi avvocato nostro presso il Padre, se non facevate avvocata nostra presso di voi questa Madre, a cui niente negar sapete? Ben si scorge, quanto amate la nostra salvezza.

IL SANTISSIMO ROSARIO DI MARIA VERGINE E' CANALE DI GRAZIE

Racconta il Malvenda che, meravigliandosi S. Domenico come il Rosario poteva operare effetti strepitosissimi ed ottener grazie singolarissime, gli comparve Maria Vergine e gli disse che non facesse tali meraviglie perchè essa non solamente era la padrona e la tesoriera delle grazie, ma di vantaggio aveva lasciato ai suoi devoti il canale a poterle ricevere; e questo canale era il Rosario.

Ma per ricevere queste grazie, il Rosario si deve recitare senza distrazione, nè colla bocca sola; ma con attenzione e con la considerazione dei misteri. *I veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità* (Gv 4, 23). E S. Bernardo dice: “La preghiera è del cuore, non delle labbra; Dio infatti non ascolta le parole di chi prega, ma guarda il cuore dell'orante”.

Tutti i Sommi Pontefici, e fra questi Sisto V e S. Pio V nelle loro Bolle attribuiscono alla meditazione dei misteri, non già alla sola pronuncia delle parole, le grazie trionfatrici, che mutavano gli uomini in tutt'altro di quel ch'erano, recitando il Rosario: “Con questo modo di pregare i fedeli incominciarono ad essere accesi da queste meditazioni in modo da essere trasformati subito



in altri uomini". E S. Domenico, come narra Luminoso d'Aposo suo coetaneo, inculcava la meditazione dei misteri.

La stessa S. Chiesa nell'orazione della Messa e dell'ufficio non prega per i suoi fedeli in virtù principalmente delle preci, ma in virtù della considerazione dei misteri: "O Dio, il cui Figlio Unigenito con la sua vita, morte e risurrezione ci ha meritato il paradiso, ti preghiamo di concederci che, meditando questi misteri del Santo Rosario della Beata Vergine Maria, imitiamo gli esempi in essi contenuti e otteniamo i beni che essi promettono". La meditazione dei misteri è l'anima del Rosario.

Prima di cominciare il Rosario, ciascuno si fermi un po', entri in se stesso: faccia un atto riflesso di volerlo recitare col pensiero della mente e cogli occhi della fede vedere quel mistero che considera e procuri di cavarne sempre qualche frutto per la riforma dei costumi.

MISTERI GAUDIOSI

Primo mistero gaudioso

Nel primo Mistero Gaudioso si considera come la Vergine Santa fu annunciata dall'Angelo Gabriele, che doveva concepire e partorire il nostro Signore Gesù Cristo.

I. L'eccessiva carità del Figlio di Dio, il quale per nostro amore e per la nostra salvezza si fece uomo. Noi dunque dobbiamo amarlo, perchè egli prima ha amato noi. Se conosciamo non averlo amato, dolore, risoluzione e preghiera.

II. Appena fattosi uomo il Figlio di Dio, rivolto al suo eterno Padre, disse: *Ecco, io vengo o Dio per fare la tua volontà*: io mi ci sottometto con tutto il mio cuore e faccio della vostra volontà una legge indispensabile che mi sono impressa nel cuore, per essere la regola di tutta la mia condotta. Dal primo momento sino alla morte seppi adempiere perfettamente la volontà del padre. Ecco l'esempio che noi dobbiamo seguire, il principale dovere che dobbiamo adempiere, ecco l'indispensabile nostra obbligazione. Ecco la regola della vera santità, il principio della vera felicità, cioè fare sempre la volontà di Dio.

Qual cosa più giusta, che l'uomo si assoggetti alla volontà di Dio? Questa ci assicura il Paradiso: chi fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli, entrerà nel Regno dei cieli.

Esaminiamoci, se l'abbiamo adempita; altrimenti, pentimento.

III. Gesù Cristo nel principio della sua incarnazione si protestò ancora di voler impiegare tutt'i momenti della sua vita per nostro amore e cedere a noi i meriti suoi infiniti.

Dunque dobbiamo almeno spendere tutt'i momenti di nostra vita per Gesù. Esame, confusione.

IV. La Vergine Santissima nell'atto di esser sublimata all'altissima dignità di Madre di Dio, profondissimamente si umilia: *Ecco la serva di Dio, si faccia di me secondo la tua parola*. Qui insegna a noi l'esercizio dell'umiltà per essere esaltati.

V. Nel tempo che Maria Santissima stava sola ritirata nella sua casa in Nazaret, conversando con Dio, riceve da Dio sì gran favore. Impariamo noi anche il segreto di essere da Dio favoriti, amando la solitudine e la conversazione col Signore, ch'è stato solito sempre in tali esercizi compartirli.

Secondo mistero gaudioso

Nel secondo mistero gaudioso si considera come la Vergine Santa, avendo inteso che Santa Elisabetta era gravida, si partì subito ed andò a visitarla in casa sua e stette con essa tre mesi.

I. Appena entrata Maria Santissima nella casa di S. Elisabetta, colmò di grazie e di benedizioni celesti tutta quella famiglia; per mezzo di lei S. Giovanni Battista fu santificato, S. Elisabetta ripiena di Spirito Santo, e fu comunicato lo spirito di profezia a S. Zaccaria. Maria Santissima è l'acquedotto universale, per cui passano a noi tutte le grazie. Chi desidera grazie, ricorra a Maria con sicurezza di riceverle.

II. Se vogliamo efficacemente ogni grazia per Maria, imitiamola, specialmente in tre virtù, ch'ella c'insegna in questo mistero.

Il fervore e la vera devozione cioè di fare prontamente quel che Dio vuole da noi. Partitosi l'Angelo da Lei, nonostante tutte le considerazioni, le quali potevano arrestarla in casa sua, conoscendo esser quello il volere di Dio, si mette in viaggio, corre, vola con una incredibile sollecitudine per vie scoscese e difficili. E noi serviamo Dio in questa maniera? Andiamo subito che chiama? con tutta prontezza dovunque ci chiama?

III. *L'umiltà*. La Vergine Santissima, superiore, visita l'inferiore; mentre S. Elisabetta la loda, Maria destramente rivolge il discorso, indirizzando la gloria alla sua sorgente: *L'anima mia, dice, dà al suo Signore la gloria, perchè non ha disdegnato di volgere lo sguardo sulla bassezza della sua serva*. Impariamo a non ricercare la reputazione degli uomini, a non ricevere le loro lodi, o quando si ricevono, rivolgerle a gloria di Dio.

IV. *La Carità*. La Vergine Santissima, conoscendo che visitando la sua cugina Elisabetta, avrebbe resa lei e la di lei famiglia partecipe della pienezza delle sue grazie, mossa da fervente e forte carità verso il prossimo, non

badando nè a incomodi, nè a patimenti, sollecitamente si mette in viaggio. La carità verso il prossimo è il distintivo dei cristiani; chi ama il prossimo ama Dio ed adempie tutta la legge.

V. S. Giovanni Battista saltellò per giubilo nel seno di S. Elisabetta per la presenza di Gesù Cristo che egli conobbe, amò e adorò come suo Signore e Re. E noi non salteremo per allegrezza alla presenza di Gesù Sacramentato?

Terzo mistero gaudioso

Nel terzo mistero gaudioso si considera come, essendo venuto il tempo di partorire, partorì Maria nella città di Betlemme il nostro Redentore nella mezzanotte fra due animali nel Presepio.

I. Anima cristiana, entra col tuo pensiero nella grotta di Betlemme; vedi cogli occhi della fede chi è quel Bambino che giace nella mangiatoia. Egli è il Figlio di Dio che si è fatto uomo affinchè l'uomo fosse fatto figlio di Dio; e difatti nel tuo battesimo fosti fatto figlio adottivo di Dio. Ringrazialo e pentiti che per i tuoi peccati tu hai perduto sì gran dignità, e d'ora innanzi mena vita degna di Figlio di Dio.

II. Il Figlio di Dio discende dal Cielo alla mangiatoia per portare noi al cielo. E tu perchè cammini per la via dell'inferno? Che pazzia! Via, su prega quel Bambino che ti porti al cielo. La carità ha tirato il Figlio di Dio in terra per innalzare l'uomo dalla terra al cielo.

III. Il Figlio di Dio infinitamente ricco si è fatto povero per arricchire l'uomo dei suoi beni e liberarlo da tutt'i mali. E tu buttati ai suoi piedi, cercagli grazie, che certamente te le concederà.

IV. La nascita di Gesù Cristo è morte dei vizi e vita delle virtù. Vedi, se v'è in te qualche vizio: prega quel Bambino, che l'uccida, e se manca qualche virtù pregalo che te la dia.

V. Quel Bambino è la delizia del Paradiso; ed egli là patisce il freddo, la puzza, le punture della paglia e va pensando a tutto quello che voleva patire per te fino alla sua morte. Ed il tuo cuore non si sente ancora acceso di amore per lui? Gettati ai suoi piedi: adoralo, ringrazialo, amalo.

Quarto mistero gaudioso

Nel quarto mistero gaudioso si considera come nel giorno della sua Purificazione la Vergine Santa presentò Cristo nostro Signore nelle braccia del vecchio Simeone.

I. Gesù Cristo volle essere presentato nel Tempio per pubblicamente presentarsi al suo Eterno Padre; lo fece per la sua liberalità e carità. L'uomo, poi, che per giustizia è obbligato a sacrificarsi a Dio, non lo farà. A chi finora ti sei consacrato? Se al demonio, pentiti e consacrati a Dio.

II. Gesù Cristo che offrì un continuo sacrificio di tutta la sua vita, cominciando dalla prima sua infanzia fino alla morte, ci dà esempio di fare un continuo sacrificio della nostra vita. Quanti momenti hai speso in bagat-

telle, e forse nei vizi? Confonditi, risolvi d'impiegarli tutti sempre a Dio, dicendo spesso: Mio Dio, io sono tutto vostro.

III. Gesù Cristo da ch'era Bambino si consacrò al suo Eterno Padre; egli insegna a noi presto a darci tutto a Dio e non differire. Tu che aspetti? che l'ira di Dio ti stermini? Presto, presto, pentiti e datti a Dio davvero!

IV. La Vergine Santissima non era obbligata alla legge della Purificazione, ed ella l'osserva. E tu, che sei obbligato ad osservare la legge di Dio, come l'osservi? Confonditi, risolvi.

V. La Vergine Santissima non rifiuta comparire disprezzata come se fosse immonda tra le altre donne immonde, quantunque ella era purissima; confonde la nostra superbia, ch'essendo peccatori vogliamo essere stimati santi. Impara una volta l'umiltà.

VI. Il santo vecchio Simeone, tenendo in braccia Gesù Bambino, sentì tanta allegrezza, che si contentava morire. E tu perchè non senti simile gaudio, tenendo in te Gesù Sacramentato? Segno è questo che non t'accosti ben apparecchiato. Preparati bene e sperimenterai dolcezze di Paradiso.

VII. Il santo vecchio Simeone disse: *questo Bambino è stato posto per rovina e per risurrezione di molti*; attaccati con tutto il cuore a Gesù, che sarà a te di salvezza, e trema di offenderlo, acciò non sia per te occasione di maggior dannazione.

Quinto mistero gaudioso

Nel quinto mistero gaudioso si considera come Maria Santissima, avendo smarrito il suo Figliuolo e cercatolo per tre giorni, alla fine del terzo giorno lo ritrovò in mezzo ai dottori, che disputava essendo di anni dodici.

I. Gesù Cristo per alti suoi fini si nascose da Maria Santissima e S. Giuseppe, e rimase nel tempio di Gerusalemme a disputare coi Dottori. Chi sta in grazia di Dio, tiene in sè Gesù Cristo, il quale mai se ne parte, se prima non si scaccia dall'anima che commette peccato mortale. Dunque, tanto è facile perdere Gesù Cristo, quanto è facile commettere un peccato mortale. Guardati da ogni occasione di peccare. E tu quante volte l'hai discacciato coi tuoi peccati? Vedi che ingratitudine, che pazzia, cercagli perdono, risolvi.

II. Chi perde Gesù per il suo peccato, si trova nel più miserabile stato. Siccome Gesù Cristo è il Sommo Bene che rende beato l'uomo, così la perdita di Gesù è il sommo male, che lo rende infelice. Chi tiene Gesù, tiene tutto, e chi perde Gesù, perde tutto. Pensaci bene!

III. Maria Santissima trovò Gesù Cristo, ma con sommo dolore: *addolorati, ti cercavamo*. Se vuoi trovare Gesù, devi avere vero dolore dei tuoi peccati, causa della perdita di Gesù. Prega Maria Santissima, che te lo impetri. Comincia a pentirti in questa posta.

IV. Maria Santissima trovò Gesù nel tempio in mezzo ai dottori. Se vuoi trovare Gesù, devi andare nelle chiese ad ascoltare i predicatori e domandare perdono ai confessori. Risolvi.

V. Maria Santissima, subito che s'accorse d'aver smarrito il suo diletteissimo Figlio, non perdette tempo, presto l'andò cercando. Così devi fare tu, se conosci aver perduto Gesù nel tuo peccato; presto cercalo, pentiti, risolvi.

VI. La Vergine Santissima fu ripiena d'indicibile allegrezza nel trovare il suo amabilissimo Gesù. Quanto felice sarai tu, se troverai il tuo Creatore, il tuo Salvatore! Conta tra i giorni della tua allegrezza e felicità il giorno della tua conversione, in cui troverai Gesù. Fatelo e lo conoscerete.

VII. Tre sono le vere feste dell'uomo: 1° il giorno del battesimo; 2° il giorno della buona confessione; 3° il giorno in cui, morendo, l'anima se ne vola al paradiso. Avete fatta la prima nel S. Battesimo; fate la seconda con una buona confessione, troverete Gesù e poi farete la terza trovando Iddio nel cielo.

VIII. Non si legge che Maria Santissima, dopo aver trovato suo Figlio, lo perdette di nuovo. E voi, dopo averlo trovato, fate come la sacra sposa: *Incontrai l'amato del mio cuore, lo abbracciai e più non lo lasciai*. Ho trovato l'amore dell'anima mia, me lo stringerò, nè lo lascerò partire (Cn 3,4).

IX. Il dolore che Maria Santissima sentì nello smarrimento del suo Figliuolo fu il più atroce, perchè non vedeva Gesù. Compatiscila e pregala.

MISTERI DOLOROSI

Primo mistero doloroso

Nel primo mistero doloroso si considera come Gesù Cristo nella sua orazione, rappresentandosi innanzi tutt'i nostri peccati, ne sentì sì penetrante dolore che patì agonie di morte, e sudò tanto sangue che ne bagnò le sue vesti e ne scorse anche per terra.

I. E che dolore hai tu dei tuoi peccati? Mettiti accanto a Gesù ed impara come devi pentirti delle offese che hai fatte a Dio.

II. Gesù non solo colla sua dottrina ma anche col suo esempio volle insegnare a noi la necessità ed utilità dell'orazione. Se ti dai all'esercizio dell'orazione, farai tutte le opere buone, ti farai santo, ti salverai! Vedi se finora l'hai esercitate. Risolvi, una buona volta!

III. Il Signore fa orazione al Padre prima della sua Passione, per darci insegnamento che nelle opere più difficili o più importanti o più penose, con maggiore sollecitudine e premura dobbiamo ricorrere a Dio nell'orazione. E tu a chi sei ricorso finora? Confonditi.

IV. Nel far l'orazione nell'orto, si discostò dagli Apostoli quanto un tiro di pietra, per parlare solo a solo

con suo Padre; insegna a noi la dovuta attenzione nel fare orazione. E tu vuoi essere esaudito, mentre neppure intendi quel che dici? Emendati.

V. Gesù fa orazione inginocchiato con la faccia per terra: insegna a noi il rispetto con cui si deve pregare l'infinita Maestà di Dio. Qual è la tua riverenza verso Dio nel pregare? E poi pretendi di essere esaudito? Vergognati.

VI. Gesù pregò colle lacrime agli occhi, e con grido forte, cioè non freddamente o tiepidamente, ma con ardentissimo desiderio d'esser esaudito, per insegnare a noi che il desiderio d'essere esaudito è l'anima dell'orazione. Se vuoi ricevere grazie da Dio, pregalo con fervore, con desiderio ardente.

Secondo mistero doloroso

Nel secondo mistero doloroso si considera come nostro Signore Gesù Cristo fu flagellato crudelissimamente in casa di Pilato e gli furono date seimilaseicento battiture.

I. Poteva Gesù rompere le funi e far morire i manigoldi che lo flagellavano: ma l'amore per noi lo teneva legato alla colonna, lo stesso amore lo piagò. E tu, vedendo quelle piaghe che sono tante fornaci di fuoco d'amore, non ti senti tutto acceso di amore per Gesù? Fagli atti di amore.

II. La flagellazione era castigo degli schiavi infami; e Gesù volle essere flagellato per liberare te dall'infame schiavitù del demonio e meritarti di essere figlio di Dio. E

tu perchè ti perdesti sì gran dignità e ti facesti di nuovo schiavo del demonio? Ringrazia Gesù e vergognati in tanta tua viltà.

III. Gesù patì sì dolorosa flagellazione per liberare noi da flagelli e dolori dell'inferno. E tu per bagattelle e piaceri momentanei ti sei condannato all'inferno? Piangi amaramente ora, acciò non vada a piangere in quel fuoco eterno. Pregha Maria Santissima.

IV. Vedi come si ama: Gesù ti ama colle opere. E tu vuoi amarlo solo colle parole? Se veramente lo ami, amalo colle opere, osserva la sua santa legge. Dolore e risoluzione.

V. Gesù veramente ti ha amato con patire dolori sì atroci. E tu che patisci per Gesù? Tutto sopporta per lui e così gli mostrerai il vero amore.

VI. Il corpo di Gesù era così sensibile che un solo colpo era bastante a farlo morire di dolore. E tu così delicato che non vuoi soffrire niente per Gesù? Vergognati.

Terzo mistero doloroso

Nel terzo mistero doloroso si considera come il nostro Signore Gesù Cristo fu coronato di acutissime spine.

I. Apparendo un giorno a S. Teresa Gesù coronato di spine, la santa si pose a compatirlo, ma il Signore le disse: *Teresa, non mi compatire per le ferite che mi fecero le spine dei Giudei: abbimi pietà per le piaghe che mi fanno i peccati dei cristiani.*

E tu ancora, anima cristiana, tormentasti il venerando capo di Gesù con tanti tuoi cattivi pensieri. Piangi amaramente, cercagli perdono.

II. Gesù volle essere coronato di spine per meritare a noi la corona di gloria. E tu perchè te l'hai perduta? Piangi.

III. Il tormento delle spine fu dolorosissimo, perchè da quelle fu trafitta la sacra testa di Gesù, parte sensibilissima, dalla quale si diramano tutti i nervi e le sensazioni del corpo, e Gesù lo soffrì senza lagnarsi, senza dir parola; e tutto per te. E non ti vergogni voler essere membro delicato sotto un capo coronato di spine? Sopporta tutto insieme con Gesù e sarai coronato di gloria insieme con Gesù.

IV. Tu ti sdegni contro i Giudei perchè trattarono Gesù da re di burla; sdegnati più contro te stesso che hai trattato Gesù re del cielo e della terra da re da nulla, trasgredendo la sua legge, come se non avesse potestà di castigarti. Piangi.

V. I Giudei una volta trattarono Gesù da re di burla e realmente non lo conoscevano. Ma tu lo conoscevi, e poi non una, ma tante volte l'hai beffeggiato, quante volte hai peccato. E non te ne penti? E non risolvi? E non preghi?

Quarto mistero doloroso

Nel quarto mistero doloroso si considera come, essendo Gesù condannato a morte, per sua maggior vergo-

gna e dolore gli fu posto sopra le spalle il legno della croce.

I. Gesù volle essere aggravato dal peso della croce per alleggerire te dall'immenso peso dei tuoi peccati. Sappi che mentre stai in peccato, hai questo gran peso sopra le spalle; sgravatene presto, distruggili con lacrime di vera penitenza.

II. Gesù Cristo andò lui stesso ad abbracciare la croce, e se la pose sulle spalle con allegrezza. Che allegrezza mostri tu, quando Dio ti manda qualche tribolazione? Confonditi.

III. Quale fu il delitto di Gesù, per cui fu condannato a morte di croce? Risponde S. Bernardo: il suo delitto fu l'amore eccessivo verso gli uomini; questo amore lo condannò a morte. Ah, mio innamorato Signore! E come tanto vostro amore non mi spinse a consacrarvi tutti gli affetti del mio cuore? Sì, io vi amo.

IV. Gesù, ascoltando l'ingiusta sentenza di morte, non si lagna, non appella, ma tutto mansueto e rassegnato si sottomette al decreto dell'eterno Padre che lo condanna alla croce per i nostri peccati. Impara tu pure dall'esempio di Gesù a ubbidire a Dio sino alla morte.

V. Gesù colla croce sulle sue spalle parla a tutti dicendo: *Chi vuol essere mio discepolo, porti ogni giorno la sua croce, e venga appresso a me; chi non porta la sua croce, non può essere mio discepolo, non è degno di me.* Coraggio dunque, o cristiano, sii pronto a portare qualunque croce con pazienza e con allegrezza appresso a Gesù che così ti conduce per la via regina del cielo.

VI. Gesù camminando colla croce sulle spalle, si rivolse a quelle donne giudee che lo seguivano con lacrime

e lamenti e disse ad esse: *Figlie di Gerusalemme, non piangete sopra di me ma sopra voi stesse e sopra i vostri figli. Perché se tali cose si fanno nel legno verde, del secco che sarà?* Cioè, se io che sono la stessa innocenza, come un albero vivo ricco di ottimi frutti, sono castigato con tanto rigore per altrui peccati, che si debbono aspettare i colpevoli che sono come tanti alberi sterili privi di opere buone e soltanto per i loro peccati meritevoli del fuoco della divina vendetta? Le stesse parole ripete a noi. Guai a noi se macchiati di peccati compariamo innanzi al divin tribunale; certamente saremo condannati al fuoco eterno. E come ci fideremo? Ascoltiamo Gesù che ci dice: piangete.

Quinto mistero doloroso

Nel quinto mistero doloroso si considera come il nostro Signore Gesù Cristo, giunto sul monte Calvario, fu spogliato e confitto in croce con durissimi e crudelissimi chiodi, dov'era presente l'afflitta sua Madre.

I. Anima cristiana, mira il tuo Signore, mira la tua vita, che pende da quella croce: vedi trafitte da chiodi quelle mani e piedi divini che, per essere membra tutte composte di nervi, muscoli e vene, sono sensibilissime al dolore. Le stesse creature inanimate, sin le pietre, si spezzano per la compassione; e tu, per cui Gesù patisce un mare di dolori, non lo compatisci, non piangi ancora? E che hai forse il cuore più duro delle pietre? Unisciti alla Vergine addolorata, piangi insieme con Lei.

II. Anima cristiana, alza gli occhi, domanda a Gesù: mio Gesù, che sono queste piaghe in mezzo alle vostre mani e piedi? Egli ti risponde: sono segni del grande amore che ti porto, sono il prezzo col quale io ti libero dalle mani dei nemici e dalla morte eterna. E come dunque, o anima fedele, non ti senti tutta accesa di amore di questo Dio che tanto ti ha amato? Sfoga ai suoi piedi il tuo amore.

III. Anima cristiana, apri l'orecchie, ascolta le sue parole di vita eterna che il tuo maestro pregò per i suoi nemici o crocifissori dicendo: *Padre, perdona loro, perchè non sanno quel che fanno!* Impara: Gesù Dio vivo e vero, innocentissimo, Re del cielo e della terra, perdona e prega per schiavi vilissimi, perdona ingiurie atrocissime, perdona chi gli toglie la vita con infame supplizio. E tu, polvere e cenere, peccatore miserabile, ricuserai perdonare ad uomo simile a te e coverai l'odio contro un tuo fratello? Pensa che Gesù te lo comanda; ti promette perdono, se tu perdoni, e minaccia di negarti il perdono se non perdoni. Ubbidisçi al suo divino comando, segui il suo esempio ed avrai il perdono. Sì, mio Gesù, eccomi pronto, io per vostro amore perdono.

IV. Al buon ladro che si pente, si confessa meritevole del tormento della croce, che si raccomanda a Gesù, dicendo: *Ricordatevi di me, quando sarete nel vostro regno*, Gesù risponde: *Oggi sarai meco in paradiso*. Rifletti: il buon ladro si salva, perchè si pente, sopporta con rassegnazione la croce; il cattivo ladro si dannava, perchè se la rende inutile, anzi colle sue impazienze e bestemmie accresce i suoi peccati e la sua dannazione. Segui l'esempio

del buon ladro e Gesù dirà anche a te le stesse parole e, se hai peccato, ricorri a Gesù, che pure ti perdona.

V. Gesù in croce, poco prima di morire disse: *Tutto è compiuto!* Dando un'occhiata a tutta la sua vita pensò: tutte le profezie che parlavano di me, si sono avverate, la redenzione del genere umano si è perfezionata! Questo è il modello che dobbiamo sempre tenere davanti agli occhi. Trovandoci in punto di morte, che consolazione, se dando un'occhiata a tutta la nostra vita, potremo anche noi dire: ho adempiuto l'unico fine per cui Dio mi ha creato, ho adempiuto sempre quanto Dio mi ha comandato. Ma che afflizione piuttosto se avremo mancato? Almeno comincia ora una vita nuova.

VI. Gesù morì in croce affinchè quelli che vivono, non vivano più per se stessi, ma per Gesù. E tu finora per chi sei vissuto? Confonditi, risolvi e prega.

MISTERI GLORIOSI

Primo mistero glorioso

Nel primo mistero glorioso si considera come il nostro Signore Gesù Cristo il terzo giorno dopo la sua morte risuscitò trionfante e glorioso per non mai più morire.

I. Gesù Cristo risuscitò non solo per sè, ma anche per noi. Per la sua risurrezione ha meritato a noi la risurrezione spirituale della nostra anima la quale sebbene naturalmente immortale, però spiritualmente muore quando, commettendo peccato mortale, si separa da Dio, ch'è la vita spirituale dell'anima. Se dunque stai in peccato mortale, l'anima tua è morta. Piangi dunque l'anima tua morta detestando i tuoi peccati e per i meriti di Gesù Cristo risusciterà.

II. Gesù risuscitò dal sepolcro di buon mattino. E tu che dormi nella morte del peccato, presto levati su, risuscita subito per la vera penitenza e Gesù Cristo stesso t'illuminerà colla sua grazia. Pregalo. Se presto ti converti, facilmente troverai la grazia di Dio, ma se differisci, forse giammai la ritroverai ed in peccato morirai. Dunque non più tardare.

III. Gesù Cristo veramente risuscitò. E tu devi risuscitare veramente. Dunque, esamina bene la tua coscienza; si scuota il tuo cuore da un vero dolore, toglì la pietra di tua ostinazione; esci dal sepolcro dei vizi; proponi fermamente di non più peccare; accusa interamente e sinceramente tutt'i tuoi peccati al tuo confessore.

IV. Gesù Cristo risuscitò per giammai più morire. Dà a noi esempio di così perseverantemente risorgere per la vera conversione da non più morire per nuovi peccati.

V. Gesù risuscitò per gloria del Padre. Così noi dobbiamo vivere vita nuova, lasciando tutt'i vizi, esercitando tutte le virtù.

VI. Siccome tutti dobbiamo morire per il peccato di Adamo, così Gesù Cristo colla sua risurrezione ci ha meritata la risurrezione dei nostri corpi gloriosi e risplendenti simili al suo. Che consolazione nel giorno del giudizio, quando l'anima dal cielo calerà ad unirsi al suo corpo glorioso! Ma qual dolore per quelle anime che dall'inferno saliranno ad unirsi ai loro corpi deformi. Procura, dunque, ora salvati l'anima e mortifica il tuo corpo il quale, essendo stato strumento dell'anima a fare il bene, esso anche godrà. Chi ama davvero il suo corpo, lo assoggetta alle fatiche per l'anima.

Secondo mistero glorioso

Nel secondo mistero glorioso si considera come il nostro Signore Gesù Cristo dopo quaranta giorni che fu risuscitato, ascese al cielo con mirabile festa e trionfo,

vedendolo la sua Madre Santissima con tutt'i suoi discepoli.

I. Gesù Cristo nella sua gloriosa Ascensione ci aprì le porte del paradiso, che stavano serrate per il peccato di Adamo. Giacchè, anima cristiana, il cielo sta aperto, m'èna vita santa acciò subito dopo la morte te ne voli al cielo: e se te l'hai chiuso per i tuoi peccati, presto distruggili colla penitenza. Prega.

II. Gesù è salito al cielo per apparecchiarci il luogo, un trono di gloria: che gaudio, quando ne piglierai possesso! Fatica ora e l'avrai; ma se te l'hai perduto per il tuo peccato e hai meritato il luogo dell'inferno, piangi.

III. Gesù salì al cielo per fare il tuo avvocato. Dunque non peccare mai, ma se hai peccato, ricorri a Gesù tuo avvocato e confida che avrai perdono.

IV. Dov'è il nostro tesoro, là deve stare anche il nostro cuore. Gesù vero nostro tesoro è salito al cielo. Dunque mandalo presto là il tuo cuore.

V. Gesù, salendo al cielo, vuole che noi lo accompagniamo colla mente e col desiderio, tenendoci come pellegrini e forestieri di questa terra, e là portando i nostri pensieri conversando con Gesù e con i Santi. Comincia fin d'ora, mentre reciti questa posta.

Terzo mistero glorioso

Nel terzo mistero glorioso si considera come il nostro Signore Gesù Cristo, sedendo alla destra del Padre, mandò lo Spirito Santo nel cenacolo, dov'erano gli Apostoli con Maria congregati.

I. Lo Spirito Santo discese sopra gli Apostoli in forma di lingue per mostrare ch'egli è il maestro che ci insegna le verità necessarie per la nostra salute, le quali mai capiremo neanche lette o predicate, se egli non parla al cuore. Quando dunque ascolti le prediche o leggi libri devoti, prega lo Spirito Santo che te le faccia intendere. Se finora poco o niente l'hai capito, la causa è perchè poco o niente l'hai pregato. Pregalo.

II. S. Bernardo dice: quattro spiriti parlano nel cuore dell'uomo: 1) Lo spirito del mondo che detta superbia e vanità; 2) lo spirito della carne che ci alletta ai piaceri del corpo; 3) lo spirito diabolico che sveglia risentimenti di odio e di vendetta; 4) lo Spirito Santo, che è Spirito di verità, c'insegna i veri beni, ci allontana dai veri mali, ci muove alla pratica delle virtù. E tu a chi finora hai prestato orecchie? Se ai primi tre, detestali, rigettali come spiriti nemici, ingannatori, bugiardi ed ascolta sempre le ispirazioni, le voci dello Spirito Santo che ti dice la verità e vuole il tuo vero bene.

III. Lo Spirito Santo calò sopra gli Apostoli in forma di fuoco, per mostrarci il principale suo effetto. Entrando nelle anime, le infiamma tutte del divino amore. Beato te! Se nel tuo cuore si accende questo fuoco divino, Dio starà in te e tu in Dio, in questo mondo e per tutta l'eternità. Fuggi il solo peccato che solo te lo estingue. Prega lo Spirito Santo, prega la Vergine Santissima; chi infatti sei tu senza amore di Dio? La più miserabile creatura.

IV. Lo Spirito Santo discese in forma di vento impetuoso per istruirci che, come il vento spinge le navi al porto, così egli desta e muove i cuori dei giusti a fare

opere buone e a praticare le sante virtù. I veri figli di Dio sono mossi e governati dallo Spirito di Dio. Dunque, non lasciarti guidare dalle passioni, ma lasciati muovere e guidare dallo Spirito, così sarai vero figlio di Dio.

V. Quello ch'è l'anima al corpo, questo è lo Spirito Santo all'anima. Come il corpo senza l'anima è morto, non vede, non parla, non si muove, così l'anima senza lo Spirito Santo è morta e niente di bene opera. Vedi quanto sia a te necessario lo Spirito Santo. Dunque, preparati a riceverlo, come gli Apostoli, specialmente colle preghiere, colla ritiratezza, colla mortificazione.

Quarto mistero glorioso

Nel quarto mistero glorioso si considera come la Vergine gloriosa Maria dodici anni dopo la risurrezione del nostro Signore Gesù Cristo passò da questa vita e dagli angeli fu assunta in cielo.

I. La Vergine Santissima morì non per infermità o dolore, ma per forza di puro amore. Che morte preziosa! I figli devono seguire l'esempio della madre. Se vuoi fare una buona morte ama Dio.

II. La morte di Maria Santissima fu preziosa, perchè l'anima sua sempre fu distaccata da tutte le cose del mondo e sempre unita a Dio, figurata in quella donna vestita di sole che teneva sotto i suoi piedi la luna, cioè i beni di questa terra. Vuoi tu pure fare morte preziosa? Distaccati da tutto, da parenti, da onori, da ricchezze, dal tuo corpo. L'attacco a queste cose rende amara la morte.

III. Fu preziosa perchè Maria fu sempre santa, sempre pura, sempre libera da ogni ombra di peccato originale ed attuale. Mena tu pure vita santa, pura da peccati e la tua morte sarà preziosa e dolce.

IV. Fu preziosa perchè aveva somma certezza di godere la divina grazia ed era sicura di andare in cielo a godere Dio nella gloria del Paradiso. Se vuoi tu fare morte preziosa, sii sollecito e diligente per mezzo delle opere buone per assicurarti la grazia di Dio e l'eterna salute.

V. Fu preziosa perchè, come dice S. Giovanni Damasceno, comparendole Gesù, colle proprie mani la comunicò, ed ella gli disse: *Figlio, nelle tue mani raccomando lo spirito mio*, ed immersa tutta nella fiamma della carità, in mezzo ai suoi amorosi sospiri dà un sospiro più grande d'amore e muore, spira e se ne vola al cielo. L'anima di Maria era sempre di Gesù e Gesù se l'accolse. Dà anche tu ora la tua anima a Gesù ed in punto di morte dirai a Gesù: nelle vostre mani raccomando l'anima mia, ed egli se la prenderà; ma se ora la dai al demonio, questi se la prenderà.

Quinto mistero glorioso

Nel quinto mistero glorioso si considera come la Vergine Santissima fu coronata dal suo Figliuolo Regina degli Angeli e di tutti i Santi.

I. Maria Santissima fu esaltata sopra tutt'i Cori degli Angeli, gode più gloria essa sola che tutt'i beati spiriti del paradiso, perchè la misura della gloria è la carità che si è avuta a Dio in questo mondo; infatti la Vergine Santissi-

ma amò Dio più di tutti gli angeli e santi insieme. Dunque, a ragione ella gode più gloria di tutti. Dio ha promessa la gloria a chi l'amò e più gloria a chi più l'amò. E tu presumi entrare nella gloria senza amore di Dio? Amalo, dunque, ed amalo assai e godrai in cielo la gloria, e gloria maggiore.

II. La grazia è seme della gloria; quanto più uno l'ha ricevuta ed acquistata in terra, tanta più gloria godrà in cielo. La Vergine Santissima ha ricevuto tanta grazia quanta è possibile ad una pura creatura, ed ella ogni momento l'ha raddoppiata, perciò in cielo gode più gloria. Questo è il vero tesoro che t'arricchisce e ti merita eterna gloria, tu invece fatichi tanto per beni apparenti. Fatica ad acquistarti sempre o ad accrescere tesori di grazia.

III. Chi si umilia sarà esaltato e chi più s'umilia più grande sarà nel cielo. La Vergine Santissima, quantunque fosse la più perfetta fra tutte le creature, essa però fu la più umile; e perciò, con ragione in cielo è la più esaltata. Impara anche tu questo principio alla scuola di Gesù: chi vuole ascendere, deve discendere coll'umiltà.

IV. La Vergine Santissima gode più gloria e perciò ella conosce più chiaramente Dio, più perfettamente lo ama, più pienamente lo possiede, più soavemente lo gode. Vale più un grado di più chiara visione, di amore, e di più vero possesso, di più soave gaudio, che tutto il mondo e milioni di mondi; in tua libertà sta e perchè non fatichi ad acquistarli?

V. Maria Santissima in mezzo a tanta sua gloria non si dimentica di noi, ma è tutt'occhio per vedere le nostre miserie e tutto cuore per compatirci e tutta mano per

aiutarci. Se grande fu la sua misericordia verso i miseri, stando ancora in questo esilio, molto maggiore è la sua misericordia verso i miserabili mentre regna in cielo. Dunque prega l'Avvocata nostra. Buttati avanti al trono della Regina di misericordia; pregala specialmente che ti impetri misericordia a regnare con essa eternamente.

FONTI

I. Inedite

Manoscritti del Beato Vincenzo Romano

ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA S. CROCE DI
TORRE DEL GRECO

II. A stampa

*Neapolitana Beatificationis et Canonizationis Servi
Dei Vincentii Romano Praepositi Parochi Oppidi Herculani
Neapolitanae Dioecesis. Positio super introductione
causae* (Card. Bianchi relatore), Romae 1843.

*Neapolitana Beatificationis et Canonizationis Ven.
Servi Dei Vincentii Romano Praepositi Parochi Oppidi
Herculani. Summarium super dubio.* Roma 1880.

BIOGRAFIE DEL BEATO VINCENZO ROMANO

S. NOTO, *Per le solenni esequie di D. Vincenzo Romano parroco e preposito curato della estaurita chiesa di S. Croce di Torre del Greco. Elogio funebre recitato in presenza del cadavere dal sig. Canonico D. Salvatore Noto*, Napoli, dalla Tipografia De Dominicis, 1832, pp. 1—36.

M. D'ORLANDO, *Nei funerali del sacerdote D. Vincenzo Romano Preposito Curato della Parrocchiale e Collegiale Chiesa di S. Croce della Torre del Greco. Elogio funebre recitato dal sac. Michele D'Orlando*, Napoli, dalla Stamperia di Matteo Vara, 1832, pp. 1—31.

G. ROMANO, *Vita del Venerabile Vincenzo Romano, Preposito Curato di Torre del Greco*, Napoli 1881, pp. 1—128.

R. PICA, *La vita del Ven. Servo di Dio D. Vincenzo Romano, Preposito Curato della Insigne Collegiata di S. Croce a Torre del Greco*, Napoli 182, pp. 1—360.

D. PAOLONI, *Il Ven. Parroco Can. D. Vincenzo Romano*, in *Gli eroi del clero di Napoli*, Napoli 1910, pp. 7—11.

L. SCOGNAMIGLIO, *Cenno biografico del Venerabile Vincenzo Romano preposito curato di Torre del Greco*, Napoli 1912, pp. 1—24.

C. BALZANO, *Il Ven. Vincenzo Romano Parroco di Torre del Greco*, Napoli 1932.

S. GAROFALO, *Un parroco sugli altari. Il Beato Vincenzo Romano*, Milano 1963.

A. D'ONOFRIO, *Il primo parroco italiano agli onori degli altari*, in "Palestra del clero" (1964), pp. 317-324.

R. BORRIELLO, *Vincenzo Romano l'uomo che ha vinto*, Torre del Greco 1982, pp. 1-221.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *La parrocchia nel Mezzogiorno dal Medioevo all'età moderna*, Napoli 1980.

AA. VV., *La parrocchia in Italia nell'età contemporanea*, Napoli 1982.

AA. VV., *L'impegno pastorale del Beato Vincenzo Romano nel suo contesto storico* (Atti del 1° Congresso promosso dal Centro Studi "B. Vincenzo Romano", Torre del Greco, 1983).

G. — F. CASTALDI, *Storia di Torre del Greco*, Torre del Greco 1890.

R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, Napoli 1971.

V. DI DONNA, *L'Università della Torre del Greco nel secolo XVIII*, Torre del Greco 1912.

V. DI DONNA, *Origini e vicende della Parrocchiale Chiesa dal titolo Invenzione della Croce in Torre del Greco*, Torre del Greco 1927.

L. PIGNATIELLO, *Un santo, un progetto*, in "Nuova stagione", settimanale cattolico napoletano, 3 febbraio 1983, p. 7.

G. SPARANO, *Memorie storiche per illustrare gli Atti della S. Napoletana Chiesa*, Napoli 1768, I, pp. XII—344; II pp. VIII—396.

PREGHIERA

per la Canonizzazione del B. Vincenzo Romano

Gesù, divino Pastore delle anime, degnatevi di glorificare in terra il Beato Vincenzo Romano il quale, da sacerdote fedele e pastore zelantissimo, donò tutto se stesso per le anime alle sue cure affidate.

Per sua intercessione, concedeteci la grazia di cui abbiamo tanto bisogno. *(Si chiede la grazia).*

Per i meriti della gloriosa Vergine Maria, madre nostra santissima. Così sia.

Padre nostro, Ave, Gloria.

Chi riceve grazie per intercessione del Beato Vincenzo Romano, è pregato di inviarne relazione scritta al seguente indirizzo:

Postulazione B. V. Romano
Basilica Pontificia
S. Croce
80059 Torre del Greco
Tel. (081) 8812250
C. C. P. 27467802

INDICE

Presentazione	Pag. 3
Prefazione	5

Parte prima: Profilo biografico

Le origini	9
Verso l'altare	11
Le prime esperienze sacerdotali	14
Benedizione di Don Vincenzo	20
Eruzione vesuviana del 1794	23
Economo curato	26
Il santo curato di Torre del Greco	29
La sua giornata	36
La sua Messa	40
Dispensatore della Parola	45
Precursore del movimento liturgico	51
Precursore della pastorale del lavoro e della carità sociale	57
Il culto mariano	61
Il "Rosario pratico"	69
I Santi e Don Vincenzo	73
L'indicibile prova	76
L'ultima malattia	78
Come muoiono i Santi	80
Modello di virtù	84
Bagliori mistici	94
Miracoli	96
Tante profezie	99
Verso la Canonizzazione	101

**Parte seconda:
Scritti Eucaristici**

Premessa	Pag. 10
Sull'Eucarestia (I)	10
Sull'Eucarestia (II)	11
Sull'Eucarestia (III)	12
La fede in Gesù Eucaristico	13
Confidenza in Gesù Eucaristico	13
Gesù Eucaristico nostro Paradiso in terra	14
Disposizioni per ricevere l'Eucarestia	14
La Comunione frequente	14
La Comunione indegna	15
Modo pratico per aiutare il popolo ad assistere alla S. Messa con devozione	15

Scritti Mariani

Meditazioni per la Natività della B. Vergine Maria	16
Altre meditazioni sulla nascita di Maria Santissima	17
Sull'Assunzione della B. Vergine Maria	18
Il Santissimo Rosario di Maria Vergine è canale di grazie	19

Appendice

Fonti	22
Biografie del B. Vincenzo Romano	22
Bibliografia	22
Indice	23

CRONOLOGIA ESSENZIALE

- 1751 3 giugno. Nascita di Vincenzo Romano a Torre del Greco (Napoli).
- 1775 15 giugno. Vincenzo Romano è ordinato Sacerdote nella Basilica di S. Restituta a Napoli.
- 1775 16 giugno. Celebra la prima Messa nella Parrocchia di S. Croce.
- 1794 15 giugno. Eruzione del Vesuvio. Torre del Greco con la sua Parrocchia di Santa Croce è distrutta.
- 1796 5 giugno. Iniziano i lavori per la ricostruzione della Parrocchia.
- 1799 28 dicembre. Vincenzo Romano è nominato Parroco e Preposito curato della Chiesa parrocchiale di S. Croce.
- 1831 20 dicembre. Vincenzo Romano muore nella sua casa in via Piscopia dopo lunghe e tormentose sofferenze.
- 1843 22 settembre. Introduzione della causa di Beatificazione.
- 1895 25 marzo. Papa Leone XIII dichiara eroiche le virtù del Servo di Dio Vincenzo Romano.
- 1962 18 aprile. Approvazione dei due miracoli per la Beatificazione.
- 1963 17 novembre. Paolo VI dichiara Beato il Venerabile Vincenzo Romano.